OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

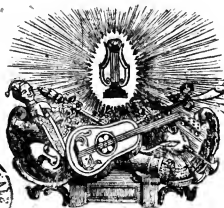
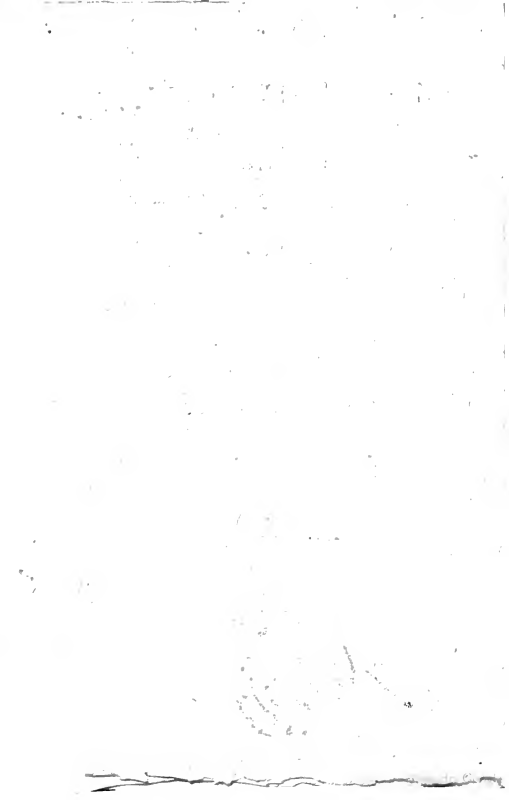
VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO UNDECIMO.

L'Avvocato Veneziano.
Il Feudatario.
Il Cavaliere di Buon Gusto.
L'Amante Militare.

COMMEDIE BUFFE
IN PROSA
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO PRIMO.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XC.

L' AVVOCATO
VENEZIANO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLIII

6

PERSONAGGI.

ALBERTO CASABONI Avvocato veneziano.

Il DOTTORE BALANZONI Avvocato bolognese,

ROSAURA sua nipote.

Conte OTTAVIO.

LELIO amico d' ALBERTO.

BEATRICE vedova amica di ROSAURA,

FLORINDO figlio del fù Anselmo Aretusi, cliente di ALBERTO.

COLOMBINA serva di BEATRICE.

ARLECCHINO servo di BEATRICE,

Il GIUDICE.

Il NOTARO,

Un Lettore, che legge le scritture presentate in causa secondo lo stile veneto.

Un Messo della Curia, detto comandador.

Un Servitor di Lelio.

Due Sollecitatori, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Rovigo, città dello Stato Veneto.

AT.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera dell' Avvocato in casa di Lelio, con tavolino; scritture, calamajo, ed una tabacchiera sul tavolino medesimo.

Alberto in vèste da camera, e parrucca, che sta al tavolino scrivendo, e guardando libri, e scritture; poi Lelio.

Alb. ME par impossibile, che il mio avversario voggia incontrar sto (a) ponto. La rason xè evidente,

(a) *Ponto* è lo stesso, che *articolo*.

tempi no me ritiro. Ma adesso son a Rovigo, per trattar una causa, no per star in villeggiatura. Vù sè sta quello, che per un atto de bona amicizia m' avè procurà sta causa; vù ave indotto, e persuaso sior Florindo a valersene della mia debole attività in una causa de tanto rimarco, e lù fidandose della vostra amicizia, non ostante che in sta città de Rovigo ghe sia soggetti degni, e capaci, el m' ha fatto vegnir mi da Venezia a posta, e la so confidanza xè tutta riposta in mi. Xè necessario, non solo che applica alla causa con assiduità, ma che me contenga in tel paese con serietà, per accreditar la mia persona nell' animo del giudice, che xè un capo essenzialissimo, che onora l' avvocato, e che favorisse el cliente.

Lel. Se io vi ho proposto al signor Florindo, ho preteso di usare un atto di buona amicizia con tutti due. Con voi, procurandovi quell' onesto profitto, che meriteranno le vostre fatiche; con lui, ponendolo nelle mani di un avvocato dotto, onesto, e sincero, come voi siete.

Alb. Dotto vorria esser; onesto, e sincero me vanto d' esser.

Lel. Ma questa sera almeno, non verrete per un poco alla conversazione?

Alb. Doman se tratta la causa; no credo de poder vegnir.

Lel. Sono in impegno di condurvi, e spero, che non mi farete scomparire.

Alb. Ma dove? Da chi?

Lel. In casa della signora Beatrice, di quella vedova, di cui vi ho parlato più volte. Ella tiene conversazione una volta la settimana; stasera ci aspetta, e vi supplico di venir meco.

Alb. Ma fin a che ora?

Lel.

Lel. Vi ſtarete fin che v' aggrada.
Alb. Fin do ore m' impegno, ma gnente di più.
Lel. Mi contento. Vi troverete una converſazione, che forse non vi dispiacerà.
Alb. (*a*) Trartada, che abbia ſta causa, se goderemo quattro zorni senza riserve.
Lel. Strepito grande fa queſta causa in queſto paese; non ſi parla d' altro.
Alb. Queſto xè un maggior ſtimolo alla mia attenziòn.
Lel. Ditemi, avete mai veduto la cliente avvèrsaria?
Alb. L' ho viſta diverse volte. Squaſi ogni zorno la vedo al balcon. L' ho incontrada per ſtrada. Un dì la s' ha fermà a discorrer col Medico, che giera in mia compagnia; l' ho conſiderada con qualche attenzion, e ho formà de ela un ottimo concetto.
Lel. Non è una bella ragazza?
Alb. Bella, da uomo d' onor, bella d' una bellezza non ordinaria.
Lel. Vi piace dunque?
Alb. Le cose belle le piace a tutti.
Lel. Giuoco io, che più volentieri del ſignor Florindo, difendereſte la ſignora Rosaura.
Alb. Ve dirò: rispetto al piaser de trattar el cliente, ſiguro, che tratteria più volentiera ſiora Rosaura del ſignor Florindo; ma rispetto al merito della causa, defendo più volentiera chi ha più rason.
Lel. Povera giovane! se perde queſta causa, reſta miserabile affatto.
Alb. Confeſſo el vero, che la (*a*) me fa peccà. La gh' ha uń idea così dolce, un viso cusì ben fatto, una maniera cusì gentil, un certo patetico, miſſià con un

(a) *Trattar la cauſa è lo ſteſſo, che diſputare, ſecondo lo ſtile veneto.*
(b) *Mi move a compaſſione.*

un poco de furbetto, che xè giusto quel carattere, che me pol.

Lel. Volete vedere il suo ritratto?

Alb. Lo vederia volentiera.

Lel. Eccolo. Il pittore mio amico ne ha fatto uno per il Conte Ottavio, che deve essere suo sposo; io ho desiderato d' averne una copia, ed egli mi ha compiaciuto, (*gli fa vedere il ritratto in un picciolo rame.*)

Alb. L' è bello; el ghe someggia assae; l' è ben disegnà, i colori no i pol esser più vivi. Vardè quei occhj; vardè quella bocca; el xè un ritratto, che parla: amigo, ve ne priveressi?

Lel. Se lo volete, siete padrone.

Alb. Me fè una finezza, che l' aggradisso infinitamente.

Lel. Ma, parliamoci schietto. Non vorrei, che foste innamorato della vostra avversaria.

Alb. La me piase, ma non son innamorà.

Lel. E avrete cuor di sostenere una causa contro una bella ragazza, che vi piace?

Alb. Perchè? Parleria anca contra de mi medesimo, quando lo richiedesse el ponto d' onor.

Lel. Badate bene.

Alb. Via, via, no me fè sto torto. No me credè capace de sacrificar il decoro alle frascherie.

Lel. E se la signora Rosaura sarà presente alla trattazion della causa, come anderà?

Alb. La varderò con tutta l' indifferenza. El calor della disputa non ammette distrazion. Co l' avvocato xè in (*a*) renga, xè impiegà tutto l' omo. I occhj xè attenti a osservar i movimenti del giudice per arguir dai segni esterni, dove pende l' animo suo, Le recchie le sta in attenzion per sentir se l' avversa-

(*a*) In renga, *in arringa*.

sario brontola, co se parla, per rilevar, dove el fonda l'obbietto, e fortificar la disputa, dove la se pol preveder tolta de mira con mazor vigor. La mente tutta deve esser raccolta nella tessitura d'un buon discorso, che sia chiaro, breve, e convincente, distribuido in tre essenzialissime parti: narrativa, che informa: rason, che prova; epilogo, che persuada. Le man (*a*) e la vita, tutto deve essere in moto e in azion: perchè vestendosene l'avvocato non solo della rason, ma della passion del cliente, tutto el se abbandona ai movimenti della natura, e la veemenza, cola qual el parla, serve per maggiormente imprimer nell'animo di chi l'ascolta, e per mostrar coll'intrepidezza, col spirito, e col vigor la sicurezza dell'animo preparà alla vittoria.

Lel. Non so, come il dottor Balanzoni vostro avversario intenderà questa maniera di disputare. Egli è bolognese, e voi veneziano: a Bologna si scrive, e non si parla.

Alb. Benissimo, lu el scriverà, e mi parlarò. Lu xè primo, e mi son segondo. Che el vegna colla so scrittura d'allegazion, studiada, revista, e corretta quanto che el vol, mi ghe risponderò all'improvviso. Maniera particolar de nu altri avvocati veneti, che imita el stil, e 'l costume dei antichi Oratori romani.

Lel. Veramente è una cosa maravigliosa, e sorprendente sentir gli uomini parlare all'improvviso in una maniera sì forte, e sì elegante, che meglio fare non si potrebbe scrivendo. E quelle lepidezze framischiate con tanta grazia nelle cose più serie, senza punto pregiudicare alla gravità della disputa; non incantano, non innamorano?

Alb.

(a) *Costume di quasi tutti gli avvocati veneti nel calor della disputa.*

Alb. Quando le xè nicchiade con artifizio, ditte con naturalezza, senza offender la modeſtia, o la carità, le xè tolerabili.

Lel. Certo è una cosa, di cui tutti i foreſtieri ne parlano con ammirazione, e con maraviglia.

Alb. Ma caro amigo, troppo tempo m'avè fatto perder inutilmente. Ve prego laſſeme ſtudiar.

Lel. Via ſtudiate, e poi anderemo dalla ſignora Beatrice. Poco manca alla sera.

Alb. Sta ſiora Beatrice la ve ſta molto sul cuor.

Lel. E' una donna tutta spirito.

Alb. No la ſtaria ben con vu.

Lel. Perchè?

Alb. Perchè so, che vu sè un uomo tutto carne.

Lel. Bene il di lei spirito correggeria la mia carne.

Alb. Se el spirito moderasse la carne, felice el mondo: el mal xè, che la carne fa far a so modo el spirito.

Lel. Voi ſiete diventato molto morale. Da quando in quà vi ſiete dato allo spirito?

Alb. Dopo che la carne m'ha fatto mal.

Lel. Quando è così, vi compatisco. Vi lascio nella voſtra libertà. Anderò a vedere, come ſta Flamminia mia sorella.

Alb. Reverila da parte mia. Diseghe, che ghe auguro buona salute.

Lel. Lo farò senz' altro. A rivederci ſtasera. (*parte.*

SCENA II.

Alberto ſolo.

Animo a tavolin; fenimo de far el sumario delle rason. Mo gran bel ritratto! mo el gran bel visetto! no ho mai viſto un viso omogeneo al mio cuor, co-

come questo. No vorâve, che sto ritratto me devertisse dalla mia applicazion. Via, via, mettemolo quà in sta scatola, e no lo vardemo più. (*pone il ritratto nella tabacchiera, che sta sul tavolino.*) Co sarà finia la causa, poderò devertirme col ritratto, e anca fursi coll'original. La sarave bella, che fusse vegnù a Rovigo a vadagnar una causa, e a perder el cuor! eh! che no voggio abbadar a ste ragazzade. Animo, animo, demoghe drento, e lavoremo. *La donazion xè fatta in tempo de mancanza de fioli . . .* (*scrivendo.*

SCENA III.

Un Servitore, ed il suddetto, poi Florindo.

Ser. ILlustrissimo.

Alb. Cossa gh'è?

Ser. Il signor Florindo Aretusi.

Alb. Patron.

Ser. (Prego il cielo, che guadagni questa causa, che anch'io avrò la mancia. Noi altri servitori degli avvocati facciamo più conto delle mance, che del salario.) (*parte.*

Alb. L' ha fatto ben a vegnir. Daremo l' ultima penelada al desegno nella nostra causa.

Flo. Servo, signor Alberto.

Alb. Servitor obbligatissimo. La se comoda.

Flo. Eccomi a darle incomodo. (*siede.*

Alb. Anzi l' aspettava con ansietà. La favorissa; la vegna arente de mi. Incontreremo la fattura. (*a*)

Flo.

(a) *Chiamasi col nome di fattura una specie di sommario, che si fa dei fatti, e delle ragioni.*

Flo. Come vi aggrada. Avete saputo, che il giudice non può domattina ascoltar la causa?

Alb. Stamattina sul tardi son sta a palazzo, e avemo accordà col giudice, e coll' avversario de trattarla dopo disnar. Questa xè la fattura, la favorissa de compagnarme coll' occhio; e suggerirme, se avesse lassà qual cosa de essenzial narrativa dei fatti, nell' ordine dei tempi, o nella citazion delle carte. *El nobile signor Anselmo Aretusi, padre del nobile signor Florindo, s' ha maridà colla nobile signora Ortensia Rinzoni nell' anno 1714. Fede de matrimonio, proc. A. a carte 1. con dote de ducati cinquemille. Contratto nuzial con ricevuta a c. 2.*

Nell' anno 1724. il signor Anselmo Aretusi, non avendo figliuoli dopo dieci anni di matrimonio, ha preso per sua figlia addottiva, detta volgarmente fia d' anema; la signora Rosaura, figlia del signor Pellegrino Balanzoni mercante bolognese, negoziante in Rovigo. Attestato, che giustifica a car. 3.

Nel 1726. el detto signor Anselmo fa donazion de tutto el suo alla detta signora Rosaura. Contratto de donazion a carte 4.

Nel 1728. dal signor Anselmo Aretusi, e signora Ortensia Jugali, nasce il nobile signor Florindo loro figlio legittimo, e naturale, fede della nascita a car. 7.

Nell' 1744. passa da questa all' altra vita la signora Ortensia, moglie del signor Anselmo, e col suo testamento lascia erede della sua dote il signor Florindo suo figlio, testamento, in atti, ec. a car. 8.

Nel 1748. ai 24. d' Avril, mor senza testamento el nobile signor Anselmo Aretusi. Fede della morte a car. 12.

Addì 8. Maggio susseguente, la signora Rosaura Balanzoni fa sentenziar (a) *a legge la donazion del fu*

(*a*) Primo atto legale, con cui si principia una causa.

fu Anselmo Aretusi per l' effetto d' andar al possesso de tutti i beni liberi de rason del medesimo: domanda avversaria, c. 15.

Il nobile signor Florindo Aretusi, come figlio legittimo e naturale del suddetto signor Anselmo, si pone (a) *all' interdetto, domandando taggio della donazion; domanda nostra, a car. 14.*

Produzion avversaria d' un testamento del fu Agapito Aretusi, che istituisce un fideicommisso ascendente a favor della linea Aretusi, verificà in oggi nella persona del signor Florindo, a c. 15.

Flo. Sigonr Alberto, io non capisco, perchè la parte avversaria abbia prodotto questo testamento, che sta a favor mio. Se un mio ascendente ha fatto un fidecommisso a mio favore, molto meno l' avversaria può pretendere nell' eredità di mio padre.

Alb. Mo ghe dirò mi, per cossa, che i l' ha prodotto. Loro i domanda i beni liberi; e una rason de domandarli xè fondada sulla miseria della fiola addottiva, oltre el fondamento della donazion. I dise: nu domandemo i beni liberi: per el fio legittimo, e natural ghe resta i fideicommissi, ghe resta la dote materna. Se lu perde, nol se riduse a pessima condizion; se perde la donna, la resta senza gnente a sto mondo.

Flo. Che dite voi sopra di questo obbietto?

Alb. Questo xè un obbietto previsto, arguido dalle carte avversarie: se i me lo farà in causa, ghe responderò per le rime. A ela in tanto ghe digo, che sotto sto cielo la pietà pol moltissimo, ma quando no se tratta del pregiudizio del terzo. Dai tribunali se profonde le grazie, ma la giustizia va sempre avanti della compassion. E quel difensor, che se fida della

(a) Contradizion all' atto suddetto.

la disputa patetica, e commiserante, nol pol sperar gnente, se no l'è assistido dalla rason.

Flo. E circa il merito della donazione, che ne dite?

Alb. Quel, che sempre gh' ho ditto. La sarà taggiada senz' altro.

Flo. Dunque voi sostenete, che un uomo non possa donare il suo?

Alb. Mi, la me perdona, no sostegno sta bestialità. L' omo pol donar, ma per donar a un terzo, nol pol privar i so fioi.

Flo. Quando ha donato, non aveva figliuoli.

Alb. Giusto per questo, colla sopravenienza dei fioli, se rende nulla la donazion.

Flo. Dunque sempre più vi confermate nella sicurezza, che abbiamo ragione.

Alb. In quanto a mi digo, che della rason ghe ne avanza.

Flo. Sentite: se guadagno la causa, ne avrò piacere, perchè si tratta di ventimila ducati in circa; ma poi sarò anche contento per vedere umiliata quella superba di Rosaura, che pretendeva diventare Contessa.

Alb. Poveretta! ella no la ghe n'ha colpa.

Flo. E quel bravo Avvocato bolognese suo zio, che è venuto apposta da Bologna per trattar questa causa, si farà onore.

Alb. La senta. Tutti i Avvocati i venze delle cause, e i ghe ne perde; e ogni volta, che se tratta una causa, uno ha da perder, e l'altro ha da venzer: e pur tanto sarà dotto, e onesto quel che venze, come quel che perde. Co se tratta de ponti (a) de rason, ghe xè da discorrer per una parte, e per l' altra. Delle volte se scovre, e se rileva de quelle cos-

(a) *Articoli legali.*
L'Avvoc. Venez.

cosse, che no s'ha capio, che no s' ha previsto. Bisogna star lontani dalle cause de manifesta ingiustizia, da i fatti falsi, dalle calunnie, dalle invenzion; da resto, co gh' ha logo l'opinion, chi studia, se sfadiga, e s' inzegna, no gh' ha altro debito, e nissun xè responsabile della vittoria.

Flo. Eppure gli avversarj cantano già il trionfo. Quella impertinente di Rosaura mi ha detto jeri sera un non so che di voi, che mi ha acceso di collera.

Alb. De mi? Cossa gh' ala dito, cara ela?

Flo. Non ve lo voglio dire.

Alb. Eh! via, la me lo diga, za mi ghe prometto recever tutto con indifferenza.

Flo. Sentite, che bella maniera di parlare. Signor Florindo, mi disse, avete fatto venire un avvocato da Venezia, per trattare la vostra causa. L'avete scelto molto bello: era meglio, che lo sceglieste bravo. Impertinente! vedrai chi è il signor Alberto Casaboni!

Alb. L' ha ditto, che l'ha scielto un avvocato bello? (*con bocca ridente.*

Flo. Sì, e non bravo. Non vi conosce ancora colei.

Alb. Certo, che se la me cognossesse, no l'averave dito sta bestialità, che son bello.

Flo. L' avete mai veduta Rosaura?

Alb. L'ho vista al balcon.

Flo. Dicono, che sia bella. A me non piace per niente. Voi che ne dite?

Alb. Lassemo andar ste fredure, e tendemo a quel, che importa; la me lassa fenir sto sumarietto delle rason, e po son con ela. (*si mette a scrivere.*

Flo. Fate pure. Mi date licenza, che prenda una presa del vostro tabacco?

Alb. La se serva. (*scrivendo senza guardar Florindo.*

Flo. (*Prende la scatola, ov' è il ritratto di Rosaura, l' a-*

l' apre, lo vede, e s' alza.) (Come, che vedo! il signor Alberto ha il ritratto di Rosaura? Sarebbe mai di essa invaghito? Poco fa, quando la trattai da superba, mostrò di compassionarla; gli domandai se l'aveva veduta, non mi ha detto d'avere il suo ritratto. Gli ho chiesto, se gli par bella, ed egli ha mutato discorso. Ciò mi mette in un gran sospetto: non vorrei, ch' egli mi tradisse. No, un uomo onorato non è capace di tradire; ma chi m' assicura, che il signor Alberto sia tale? Non lo conosco, che per relazion dell' amico Lelio. Oimè in qual confusione mi trovo! domani, s' ha da trattar la causa; se la lascio correre, son pieno di sospetti; se la sospendo, mi carico di spese, di dispiaceri, d' incomodi. Io non so che risolvere.)

Alb. Ho fenio tutto. (*s' alza.*

Flo. Gran buon tabacco, avete, signor Alberto!

Alb. De qualo alla tolto? El rapè lo gh' ho in scarsella.

Flo. Ho preso di questo, il quale in vece di darmi piacere, mi ha offeso gli occhj non poco.

Alb. El sarà de quel sutilo, de quel che fa pianzer.

Flo. Sì, questo è un tabacco; che può far piangere, e mi maraviglio, che voi lo tenghiate sul tavolino.

Alb. Lo tegno per divertirme dall' applicazion, el me serve per scaricar ..

Flo. Badate, che non vi carichi troppo.

Alb. Gnente affatto, la lassa veder ... (Oimè, cossa vedio? El ritratto de siora Rosaura?)

Flo. Signor Alberto, questo è il ritratto della mia avversaria!

Alb. Sior sì, el xè el ritratto de siora Rosaura.

Flo. Chi custodisce il ritratto, mostra d' amare l' originale.

Alb. La me perdona, la dise mal. Mi me diletto de

miniature: se la vegnirà a Venezia, la vederà in casa mia una piccola galería de ritratti, tutti de zente, che no cognosso, de donne, che no so chi le sia. E questo l'anderà coi altri colla medesima condizion.

Flo. Vi pare questo un ritratto da galleria?

Alb. El gh' ha el so merito; l' è ben disegnà. La carnagion no pol esser più natural. El panneggiamento xè molto vivo. La varda quelle pieghe. La varda come ben atteggiada quella testa, e quella man. In quei quattro tocchi de chiaro scuro, che forma una spezie d' architettura in piccolo se ghe vede el maestro. El xè un bel ritratto. Sior Lelio lo gh' aveva, l' ho visto, el m' ha piasso, el me l' ha donà, e el servirà per crescer el numero dei mi ritratti.

Flo. Amico parliamoci con libertà. Anch' io son uomo di mondo, e so benissimo, che si danno di quegli assalti, da' quali l' uomo più saggio non si sa difendere. Se il volto della signora Rosaura avesse fatto qualche impressione nel vostro cuore malgrado ancora della vostra virtù, vi compatirei infinitamente, perchè la nostra miserabile umanità per lo più è soggetta a soccombere. Solo vi pregherei a confidarmelo, a svelarmi colla vostra bella sincerità quest' arcano, e vi prometto da uomo d' onore, che se vi sentite qualche ripugnanza nel difendermi contro Rosaura, vi lascierò nella vostra pienissima libertà, vi dispenserò dall' impegno, in cui siete, e se non credessi di offendere la vostra delicatezza, vi esibirei tutto il prezzo delle vostre fatiche, e di più ancora, per animarvi, e confidarmi la verità.

Alb. Sior Florindo, v' ho lassà dir, v' ho lassà sfogar senza interromper, senza difenderme; adesso che avè fenio, brevemente parlerò mi. Che la nostra umani-

nità sia fragile, no lo nego; che un omo savio, e prudente se possa inamorar, ve l'accordo: ma che un omo d'onor se lassa portar via da una cieca passion, col pregiudizio del so decoro, della so estimazion, l'è difficile più de quel; che credè; e se in tal materia ghe xè stà, e ghe xè dei cattivi esempj, Alberto no xè capace de seguitarli. El dubitar che vu fè della mia onestà, della mia fede, xè per mi una gravissima offesa; ma no son in grado de resentirmene, perchè el mio resentimento in sto caso, el poderia autenticar le vostre parole. Son quà per defender la vostra causa, son quà per trattarla. La tratterò per l'impegno d'onor più, che per quel vil interesse, che malamente, e fora de tempo avè avudo ardir d'offerirme. Vederè con che calor, con che cuor, con che animo sostenirò la vostra difesa. Conosserè allora chi son, ve pentirè d'averme offeso con un indegno sospetto, e imparerè a pensar meggio dei omeni onesti, dei avvocati onorati.

(*parte*.

Flo. Il signor Alberto si scaldà molto, ma ha ragione; un uomo di delicata reputazione non può soffrire un'ombra, che lo pregiudichi. Io mi sono lasciato trasportare un poco troppo dalla passione. Ma diamine! gli vedo il ritratto di Rosaura sul tavolino, e non ho da sospettare? Il sospetto è molto ben fondato. E tutto quel caldo del signor Alberto non potrebbe essere prodotto dal dispiacere di vedersi scoperto? No; non mi voglio inquietare. Domani si tratterà la causa, e sarà finita. E se la causa si perde? E se la causa si perde, niuno mi leverà dal capo, che l'avvocato non mi abbia tradito, per favorire le bellezze dell'avversaria. (*parte*.

SCENA IV.

Camera di conversazione in casa di Beatrice, con tavolini da giuoco, sedie, lumi, e carte, le quali cose mal disposte vengono poste in ordine da Colombina, e Arlecchino.

Col. Animo spicciamoci: s' appressa l' ora della conversazione.

Arl. A mi no m' importa de l' ora della conversazion. Me preme quella della cena.

Col. Tu non pensi, che a mangiare, ed a me tocca quasi sempre a far quello, che dovresti far tu.

Arl. Cara Colombina, son omo da poderte refar; se ti te sfadighi la mia parte, mi magnerò la toa.

Col. Orsù, ora non è tempo di barzellette. Bisogna mettere in ordine questi tavolini, e queste sedie, e preparare le carte, perchè, come sai, questa sera vi sarà conversazione.

Arl. Alla conversazion cossa fai delle carte?

Col. Oh bella! giuocano, e giuocano di grosso. Sono tutti amici quelli, che vengono in questa casa, ma vorrebbero potersi spogliare l' uno con l' altro.

Arl. La saria bella, che i spojasse la padrona, e che la restasse in camisa.

Col. Oh! non vi è pericolo; la padrona non perde mai. O per fortuna, o per convenienza, o per complimento, se vince tira, se perde non paga.

Arl. In sta maniera vorria zogar anca mi.

Col. Ma questo privilegio è solo per le donne. Gli uomini perdono a rotta di collo. Ne ho veduti parecchj in questa casa rovinarsi. Vengono a conversazione, e vi trovano la mal' ora, vengono allegri, e partono disperati.

Arl.

Arl. Ho sentì anca mi qualche volta a bestemmiar...
Col. Ecco la padrona. Presto le sedie. (*s' affrettano nell'* (*accomodare quanto occorre.*

SCENA V.

Beatrice, e detti.

Bea. E Quando la finirete? Tanto vi vuole ad accomodare quattro sedie?
Arl. Colombina no la fenisse mai.
Col. Se non fossi io! costui non è buono a nulla. Questa sedia quì. (*regolando una sedia posta da Ar-* (*lecchino.*
Arl. Siora no, la va quà. (*la scompone.*
Col. Non va bene. La voglio quì. (*la rimette dove era.*
Arl. Ti è un ignorante.
Col. Sei un asino.
Arl. Son el diavolo che te porta. (*getta con rabbia la* (*sedia in terra.*
Col. A me quest' affronto? (*ne getta una verso Arlec-* (*chino.*
Bea. Siete pazzi?
Arl. Maledettissima. (*getta in terra un' altra sedia.*
Bea. A chi dico? Temerarj, così mi ubbidite? Vi caccerò entrambi di casa.
Col. Con colui non si può vivere. (*rimette una sedia.*
Arl. Culia l'è insatanassada. (*rimette un' altra sedia.*
Col. Se non fossi io! (*vuol rimettere la terza sedia.*
Arl. Lassa star, che tocca a mi.
Col. Tocca a me.
Arl. Tocca a mi. (*si sente picchiare.*
Bea. Picchiano.
Col. Vado io.
Arl. Tocca a mi.

Col. Tocca me. (*partono tutti due, e lasciano la sedia in terra.*

Bea. Tocca a mi, tocca a me, e la sedia non si è levata. Gran pazienza vi vuole con costoro. L' ora s' avanza, e la conversazione questa sera ritarda. Se non giuoco sto in pene; gran bel divertimento è il giuocare.

SCENA VI.

Rosaura, il Dottor Balanzoni, e detta.

Bea. BEn venuta la signora Rosaura.

Ros. Ben trovata la signora Beatrice.

Bea. Serva divotissima, signor Dottore.

Dot. Le faccio umilissima riverenza.

Ros. Sono venuta a ricevere le vostre grazie.

Bea. Mi avete fatto un onor singolare. Spero avremo una buona conversazione. Favorite; accomodatevi. Signor Dottore, s' accomodi. (*Rosaura siede.*

Dot. Se la mi dà licenza, bisogna ch' io vada per un affare indispensabile. Ho accompagnata mia nipote, per altro io non posso restare a godere delle sue grazie.

Bea. Mi dispiace infinitamente. Ma quando si è spicciato, torni, non ci privi della sua conversazione.

Dot. Tornerò più presto, ch' io potrò. La ringrazio della bontà, ch' ella dimostra per un suo buon servitore.

Bea. Anzi mio padrone. Dica signor Dottore, speriamo bene circa la causa della signora Rosaura?

Dot. Spererei, che dovesse andar bene.

Bea. La di lei virtù può tutto promettere.

Dot. Farò certamente tutto quello, che io potrò.

Bea. E poi l' amore, che ella ha per la nipote, maggiormente l' impegnerà a porvi tutto lo studio.

Dot. E' veriſſimo, l'amo teneramente. Ella è figlia d'un mio fratello. Sono venuto a posta da Bologna, ed ho abbandonato i miei intereſſi con tanto pregiudizio del mio studio per venire ad aſſistere questa buona ragazza.

Bea. Veramente la ſignora Rosaura lo merita.

Dot. Orsù, ſignora Beatrice, a rivederla, e riverirla.

Bea. Serva sua.

Roſ. Torni presto, ſignor zio.

Dot. Sì, tornerò presto; vado ad operare per voi; vadò a portare al giudice la mia scrittura d'allegazione. Voglio dare una toccatina sul punto della donazione, per sentire come egli la intende: per poter questa notte trovar dell'altre ragioni, dell'altre dottrine, se non bastassero quelle, che ho ritrovate fin' ora. Perchè sogliamo dire noi altri dottori: *Multa collecta probant; quæ ſingulatim non probant*. (*parte.*

SCENA VII.

Beatrice, Roſaura, poi Colombina.

Bea. Con me poteva risparmiare il latino.

Roſ. Eh! ſignora Beatrice, mio zio spera molto, ma io spero pochiſſimo.

Bea. Perchè?

Roſ. Perchè con quanti parlo di questa causa, tutti mi dicono, che vi è da temere.

Bea. Temere ſi deve sempre. Ma ſi deve anco sperare. Vostro zio sa quel, che dice: è un uomo di garbo.

Roſ. Sì, è vero, mio zio sa qualche cosa, ma non è pratico dello stile di questi paeſi. Egli l'ha con que-

queste sue allegazioni, con queste sue informazioni; ed io so, che il Giudice non l'ha voluto, e non lo vuole ascoltare, ma gli ha fatto dire, che le sue ragioni le sentirà in contraddittorio, il giorno della trattazione della Causa.

Bea. Domani farà spiccare la sua virtù.

Rof. Il signor Florindo si è provveduto d'uno de' migliori avvocati di Venezia, ed è questo quello, che mi fa più paura.

Bea. Mi vien detto, che questo signor avvocato, oltre l'essere eccellente nella sua professione, sia poi un uomo pieno di buone maniere, e di una amenissima conversazione.

Rof. Aggiungete un uomo ben fatto, con una idea, che colpisce, e con una grazia, che incanta.

Bea. L'avete veduto?

Rof. Sì, l'ho veduto.

Bea. E' un bell'uomo dunque?

Rof. Di bellezze non me n'intendo: ma se l'avessi a giudicar io, lo preferirei ad ogni altro.

Bea. Gli avete mai parlato?

Rof. Una volta. Era egli col Medico. Io, che desiderava l'occasione di sentirlo discorrere, mi fermai colla serva a chiedere al Medico, s'era tempo di principiare la purga. Quel graziosissimo Veneziano entrò pulitamente nel proposito della purga, e mi ha dette le più belle, e frizzanti cose del mondo. Cara amica, confesso il vero, da quel giorno in quà, penso più all'Avvocato avversario, di quel ch'io pensi alla mia propria causa.

Bea. Questa è un'avventura bellissima. Se si potesse credere, che egli avesse della stima per voi, potreste molto compromettervi nel caso, in cui siete.

Rof. Dopo di quell'incontro, mi ha salutato con un poco più di attenzione, e spero non essergli indifferen-

rente. Ciò non ostante, credetemi, niente spero.

Bea. A buon conto, stasera verrà quì alla conversazione.

Rof. Davvero?

Bea. Senz'altro.

Rof. Oh! meschina me!

Bea. Dovreste anzi averne piacere.

Rof. Mi fi gela il sangue solamente a pensarvi.

Bea. Più bella occafione di quefta non potete avere.

Rof. Per amor del cielo, non mi fate fare una cattiva figura.

Bea. Non sono già una ragazza. Ho avuto marito, e so il viver del mondo. Sapete, che vi ho sempre voluto bene, e defidero vedervi quieta, e contenta.

Rof. Cara amica, quanto vi son tenuta!

Col. Signora padrona, è quì il fignor Conte Ottavio, che vorrebbe riverirla.

Bea. Venga pure, è padrone.

Col. (Se alla conversazione non viene di meglio, questo fignor Conte ne ha pochi da perdere.) (*parte.*

Rof. Quanto m'annoja quefto fignor Conte!

Bea. V'annoja? Non ha egli da effere voftro sposo?

Rof. Sì, il mio fignor zio mi ha fatto questo bel servizio. Mi ha fatto promettere ad uno, per cui non ho nè inclinazione, nè amore.

Bea. Ma perchè l'avete fatto?

Rof. Per neceffità. Mio zio è l'unica persona, ch'io abbia al mondo da potermi fidare; egli mi minacciava di abbandonarmi, se non lo faceva.

Bea. E il Conte vi vuol bene?

Rof. Mi fa qualche finezza, ma non mostra gran paffione. Io credo, che egli faccia all'amore ai ventimila ducati della mia eredità.

Bea. Dicono, che fia nobile, ma di poche fortune.

Rof. E quel che è peggio, dicono fia un uomo, che vive di prepotenza.

Bea. Siete ben pazza, se lo prendete.

Rof.

SCENA IX.

Alberto vestito con abito di gala, Lelio, e detti. S' incontrano, si salutano con reciproche riverenze, e qualche parola di rispetto, poi come segue.

Alb. LA perdoni, (a) zentildonna, l' ardir, che me son preso de venirghe a dar el presente incomodo, animà dal sior Lelio, che m' ha assicurà della so bontà, e della so gentilezza.

Bea. Il signor Lelio mi ha fatto un onor singolare, dandomi il vantaggio di conoscere un soggetto di tanto merito.

Alb. La supplico sospender, riguardo a mi, la troppo favorevole prevenzion, perchè savendo de no meritarla, la me serviria di rossor.

Bea. La di lei modestia non fa, che accrescere il pregio della di lei virtù.

Alb. Taserò, no perchè me lusinga de meritar le sue lodi, ma per assicurarla del mio rispetto.

Bea. La prego di accomodarsi.

Alb. Per amor del cielo, signori, le supplico; no le stia in disagio per mi.

(*Tutti siedono. Alberto vicino a Beatrice, Lelio vicino ad Alberto, dall' altra parte Rosaura, e presso Rosaura il Conte.*)

Lel. (Che ne dite? E' una bella conversazione?) (*piano ad Alberto.*

Alb. (Amigo, me l' avè fatta. Se credeva, che ghe fosse siora Rosaura, no ghe vegniva.) (*piano a Lelio.*

Lel.

(a) *Termine di galanteria, con cui si trattano le donne civili.*

Lel. (Miratela con quell'indifferenza, con cui la mirereste davanti al Giudice.)
Alb. (Altro xè el tribunal, altro xè la conversazion.)
Bea. (Amica, che avete, che mi parete sorpresa?) (*a Rosaura.*)
Ros. (Pagherei una libbra di sangue a non esser qui).
Con. Signora Rosaura, qualche volta favorisca ancor me. Io non son qui per far numero.
Ros. Che mi comanda, signor Conte? Vuol che gli canti una canzonetta?
Con. (Impertinente! quando sarai mia moglie, le sconterai tutte.)
Alb. (Chi elo quel signor?) (*a Lelio.*)
Lel. (E' il Conte Ottavio, quello, che deve essere sposo della signora Rosaura.)
Alb. (Caro amigo, non me dovevi mai menar quà.)
Lel. (Se mi parlavate chiaro, non vi conduceva.)
Bea. Signor Lelio, come sta la signora Flaminia vostra sorella?
Lel. Stà un poco meglio. Il sangue le ha fatto bene.
Bea. Domattina voglio venire a vederla.
Lel. Le farete una finezza particolare.
Bea (Volete venire ancora voi?) (*piano a Rosaura.*)
Ros. (Dove abita il signor Alberto?)
Bea. (Sì.)
Ros. (Oh dio! non so.)
Bea. Signor Avvocato.
Alb. La comandi?
Bea. Conosce questa signora?
Alb. Me par de averla vista, e reverida qualche volta; ma non ho l'onor de conoscerla precisamente.
Bea. Questa è la signora Rosaura Balanzoni, di lei avversaria.
Alb. (*S'alza.*) Cara zentildonna, me rincresce infinitamente trovarme in necessità de doverghe esser avver-

versario ; ma la se consola, che avendome avversario mi, el xè un capo d'avvantaggio per ela; perchè la mia insufficienza darà mazor risalto al merito delle so rason.

Ros. La ringrazio infinitamente per sì gentile espressione, ma il mio scarso merito, e la mia causa disavvantaggiosa non meritavano un difensore sì degno. (Non so quel, ch'io mi dica.)

Alb. (La m'ha copà.) *(a Lelio, e siede.*

Bea. Domani dunque si tratterà questa causa?

Alb. La corre per doman.

Bea. Sarebbe una temerità il chiederli, come l'intenda.

Alb. Se no l'intendesse a favor del mio Cliente, certo, che no m'esponerave a trattarla.

Bea. Dunque la signora Rosaura sta male.

Alb. La signora Rosaura non pol star mal.

Bea. Se perde l'eredità di Anselmo Aretusi, che le rimane?

Alb. Ghe resta un capital de merito, che no xè soggetto nè a dispute, nè a giudizj.

Ros. Il signor Avvocato mi burla. *(con tenerezza.*

Alb. Non son cusì temerario.

Ros. (Beatrice, non posso più.)

Bea. (Pazienza, pazienza, che anderà bene.)

Con. (Questa cara Rosaura, mi pare, che guardi con troppa attenzione il signor Veneziano. La finirò io.) Signor Avvocato.

Alb. Patron mio reverito.

Con. Una parola in grazia. *(lo chiama a se.*

Alb. (De che paese xelo quel sior?) *(a Lelio.*

Lel. (Credo sia romagnolo.)

Alb. (El gh'a del poledrin della Marca.

Con. Favorisce?

Alb. Son da ela. (Mel voggio goder sto signor romagnolo.) *(s'alza, e gli va vicino.*

Ros.

Rof. (Che manieracce ha il Conte!)
Alb. (Cossa comandela, mio patron?)
Con. (A che ora vi levate la mattina?)
Alb. (Segondo ; ma per el più a terza son sempre in piè.)
Con. (Domattina, subito che fiete alzato, venite al caffè, che vi ho da parlare. Ma venite solo, e con segretezza.)
Alb. (Veramente, domattina gh' ho un pochetto d' affar. No la poderia mo ela favorir a casa?)
Con. (No, non posso. L' affare è geloso. Venite, che vi tornerà conto.)
Alb. (Se l' è per qualche causa, la sappia, che vago via, e no me posso impegnar.)
Con. (Non è causa: è un affare, che deve premere più a voi, che a me.)
Alb. (Basta, vedrò de vegnir.)
Con. (Del vedrò non mi contento. Mi avete da dar parola di venire.)
Alb. (Ghe dago parola, e vegnirò.)
Con. (Non occorr'altro.)
Alb. (L'è el più bel matto del mondo. Se posso, domattina voi devertirme una mezz' oretta.)
(*torna al suo posto.*

Bea. Signor Alberto, si diletta di giuocare?
Alb. Qualche volta, co gh' ho tempo. Però per divertimento, no mai per vizio.
Bea. Se si vuole divertire, ci farà grazia.
Alb. Per obbedirla farò tutto quello, che la comanda. Ma sa sior Lelio, che a do ore bisogna, che me retira.
Rof. Il signor Alberto ha da ritirarsi per pensare contro di me.
Alb. La me mortifica con rason, ma ghe protesto, che sempre no penso contro de ela.

Rof. Può darfi : ma in mio favore, no certamente.

Alb. A che zogo comandele, che le serva ?

(*dopo aver guardato Rofaura pateticamente* .

Rof. (Sentite come muta discorso a tempo ?)

(*piano a Beatrice* .

Con. Signora Rosaura , col suo bello spirito proponga ella il giuoco, che s' ha da fare.

Rof. Anzi ella, che è tanto gentile nelle conversazioni.

Con. (Fraschetta ! se non foffero i ventimila scudi, non la guarderei.)

Lel. (Que' due spofi non fi poffono vedere.) (*piano* (*ad Alberto* .

Alb. (A lu par che la ghe inzenda (*a*), e per mi la saria tanto zucaro.)

Bea. Siamo in cinque, a che giuocó poffiamo giuocare ?

Con. Se giuochiamo a tresette, colla fignora Rosaura non ci voglio ftare.

Bea. Perchè?

Con. Perchè non sa tenere le carte in mano.

Rof. Obbligata alle sue finezze.

Con. Io parlo schietto. Facciamo così. Io, e la fignora Beatrice.

Alb. (Prima io.)

Con. L' Avvocato con Lelio.

Alb. (El parla con un imperio, che el par Kulikan.)

Bea. E la fignora Rosaura non ha da giuocare?

Con. Se non ne sa.

Rof. Sentite io non so giuocare; ma voi sapete poco il trattare. (*al Conte* .

Con. Verrò a scuola da lei.

Alb. La laffa, che la zoga, che mi, se la se contenta, l'affifterò.

Rof. Voi non dovete affiftere la voftra avversaria.

Alb.

(a) *Par, che gli riefca amara.*

Alb. Mo non la me mortifica più. L' abbia un poco de compassion.

Ros. Non posso aver compassione per voi, se voi non l' avete per me.

Alb. (Sia maledetto, quando son vegnù quà!) (*smanioso*.

Lel. (L' amico è agitato. Mi dispiace esserne io la cagione.)

Bea. Orsù per giuocar tutti, giuochiamo alla bassetta. Il signor Alberto ci favorirà di fare un piccolo banco.

Alb. Volentiera; la servirò come la comanda.

Bea. Chi è di là? (*vengono servitori*.) Tirate avanti quel tavolino, ed accostate le sedie. (*I servitori eseguiscono*.) Portate due mazzi di carte buone, ed un mazzo delle vecchie. Sediamo. Quà il signor Alberto, quà la signora Rosaura, e quà io. Là il signor Lelio.

Con. E quà io? (*vicino a Rosaura*.

Bea. Là, se vuole.

Con. Perderò senz' altro.

Bea. Perchè?

Con. Perchè quando giuoco, le donne vicine mi fanno cattivo augurio.

Ros. E voi andate dall' altra parte: chi vi tiene?

Con. Oh! voglio star presso la mia carissima signora Sposa. (*con ironia*.

Ros. (Mi fa venire il vomito.)

Con. (Non la posso vedere.)

Alb. Eccole servide d' un poco di monede. Le se devertissa.

Con. Che banco è quello? Credete di giuocar colla serva?

Alb. Quaranta, o cinquanta lire de banco, per un piccolo divertimento, me par, che non sia inconveniente.

Con. Se non vi è oro, non metto.

Alb. Ben, per servirla, metterò dell' oro. (*cava una borsa, e pone dell' oro in banco.*

Bea. Eh! non vogliamo ...

Con. Lasci fare. Oh questa è bella. Vogliamo giuocare, come vogliamo noi.

Bea. (E' pieno di buone maniere questo signor Conte.)

Alb. Questi xè trenta zecchini; ghe basteli?

Con. Fate buono sulla parola?

Alb. La venza questi, e ghe penseremo; (Son in tel impegno, bisogna starghe.)

Lel. (Mi dispiace averlo condotto quì.)

Alb. Ho taggià, le metta.

Bea. Asso, un filippo: metta, metta, signor Lelio.

Lel. Due, a tre lire.

Con. Fante, a un zecchino.

Ros. No, perderei certamente.

Bea. Perchè dite, che perdereste?

Ros. Perchè il signor Avvocato è venuto a Rovigo per farmi perdere.

Alb. Pazienza! la me tormenta, che la gh'ha rason.

Ros. Io vi tormento da scherzo, e voi mi tormentate da vero.

Con. Animo, si giuoca, o non si giuoca?

Alb. Son quà, subito. Asso, do, e fante. (*taglia.*) Fante ha vadagnà. Ecco un zecchin. Do a vadagnà, ecco tre lire. Asso vadagna ecco un felippo.

Con. Mescolate le carte.

Alb. Come la comanda. (*mescola le carte.*

Con. Lasciate vedere, le voglio mescolare anch' io.

Alb. Patron, la se comoda. (Bisogna, che el sia avvezzo a zogar con dei farabutti.) (*a Beatrice.*

Bea. (E' un Conte, che conta poco.)

Alb. (Elo Conte, Contin, o contadin?)

Con. Tenete. Fante a due zecchini. (*dà le carte ad Alb.*

Bea.

Bea. Asso a due filippi.
Lel. Due a cinque lire.
Alb. E ela no la mette?
Ros. Io non giuoco con chi sa perdere; e vincere quando vuole.
Bea. Eh! via mettete.
Ros. Quattro, a due lire.
Alb. No la cresce la posta?
Ros. Non posso giuocar di più.
Alb. Perchè?
Ros. Perchè domani in grazia vostra sarò miserabile.
Con. Oh! che giuocare arrabbiato! non la finisce mai.
(*Alberto taglia.*
Alb. Subito. Fante ha perso. Con so bona grazia.
(*tira i due zecchini.*
Con. Maledetta mano: non dà una seconda.
Alb. El gh' ha rason. Xè quattro, o cinque ore, che zoghemo. (*con ironia.*
Con. Va fante.
Alb. No va altro, no va altro. Do, tiro.
(*tira le cinque lire di Lelio.*
Bea. Questa volta tirate tutto.
Alb. Magari, che tirasse tutto! (*guardando Rosaura.*
Ros. Che cosa guadagnereste di buono?
Alb. Vadagnerave el ponto, e chi lo mette.
Ros. Il punto val poco, e chi lo mette val meno.
Alb. Chi lo mette val un tesoro.
Ros. Se fosse vero, non le sareste amico.
Alb. Oh! me xè cascà le carte. Ho perso, bisogna, che paga. Ecco do felippi, e do lire. (*si lascia cader*
(*le carte di mano, e paga le due donne.*
Bea. Siete un tagliatore adorabile.
Ros. Questa sera tagliate in mio favore, e domani taglierete contro di me.
Alb. S' ala gnancora sfogà?

Rof. Stasera mi sfogo io, e domani vi sfogherete voi.
Alb. (Deboto (*a*) non posso più resister,) (*smanioso*.
Con. E così, che facciamo? Ho da perdere il mio denaro con questo bel gusto?
Alb. Se no la vol zogar, nissun la sforza.
Con. Voglio giuocare. Animo, presto. Fante a un zecchino,
Alb. Vorla missiar?
Con. Se volessi mescolare, mescolerei: tagliate.
Alb. Ela xè tutto furia, e mi tutto flema. Via, zentildonne, che le metta,
Bea. Che cosa abbiamo da mettere?
Alb. Che le metta al banco,
Bea L' oro mi fa paura.
Alb. Tirerò via l' oro. Lasso sto zecchin per el sior Conte.
Bea. Asso al banco. (*Alberto taglia*,
Alb. Fante; ho venzo mi; sto zecchin farà compagnia a st' altro. Mettemoli quà sotto sto candelier. (*b*) Asso ha vadagnà, son sbancà, no se zoga più.
(*Beatrice tira il banco*,
Con. I miei due zecchini?
Alb. Me despiase; ma mi non taggio altro.
Con. Bell' azione!
Bea. Via, via, signor Conte, un poco di convenienza.
Con. (Si scalda, perche va bene per lei.) (*da se*,
Lel. (E' un giovane generoso, e civile.)
Alb. Cossa dixela siora Rosoura? Siora Beatrice m' ha sbancà.
Rof. E voi domani sbancherete me.
Alb. (No la me lassa star un momento.)

SCE.

(a) *Debotto, or ora.*
(b) *Pone li due zecchini sotto al candeliere.*

SCENA X.

Florindo, e detti.

Flo. SErvitor umilissimo a lor signori. (*tutti lo salutano*.) Il signor Alberto vicino a Rosaura? Cresce il mio sospetto.)

Bea. Molto tardi signor Florindo!

Flo. Ma chi ha degli interessi, non può prendersi molto divertimento.

Bea. Il signor Alberto ci ha favorito.

Flo. Il signor Alberto può farlo, perchè non ci pensa, come ci penso io.

Alb. Signor Florindo, ella in pubblico pretende mortificarme, e mi in pubblico bisogna, che me defenda. La dixe, che mi no penso ai so interessi, come la pensa ela; e mi ghe digo, che ghe penso assae più de ela; perchè un'ora, che mi ghe pensa, val più del so pensar d'una settimana. Ghe ne xè molti de sti clienti, che pretende, che l'Avvocato non abbia da pensar a altro, che alla so causa. I crede, che l'inteletto dell'omo sia limità a segno, che nol possa pensar, che a una cosa sola. E siccome la so passion no fa, che tegnirgli oppressi, e vincoladi tra la speranza, el timor; i vorria, che l'Avvocato no fasse mai altro, che consolarli. Ne altri, che avemo una moltitudine de affari sul tavolin, bisogna, che a tutti distribuimo el nostro tempo, e 'l nostro intelletto; e se qualche volta no respiressimo con un poco de sollievo, e de devertimento, la nostta professîon deventerave un supplicio, e la nostra applicazion sarave una malattia. Basta, che quando s'applica a quella tal cossa, se ghe applica de cuor con tutto el spirito, con tutto l'omo,

e che nella gran zornada, quando se tratta della decifion della causa, se fazza cognoscer al cliente, al giudice, e al mondo tutto, che messe su una balanza le fadighe da una banda, e la mercede dall' altra, pesa più de tutto l' oro, e de tutto l' arzento i onorati sudori de un avvocato.

Bea. Evviva il fignor Alberto.

Lel. Amico, ftate cogli occhj chiufi. Avete un' omo, che per la virtù, per la eloquenza, e per l' onoratezza, fi è reso venerabile, ed è la delizia del veneto foro.

Con. (Sentite, come parla il voftro avvocato avversario? Ma io lo farò mutar frase.) (*piano a Rofaura.*

Rof. (M' innamora, e mi fa tremare.)

Flo. Io non pretendo volervi a tutte l'ore, e per me solo applicato; ma, fignor Alberto, intendiamoci senza parlare.

Alb. Non ho fta abilità de capir chi no parla.

Flo. Con grazia di quefti fignori, vi dirò una parola.

Alb. Con permiffion. (La diga.) (*fi alza dal fuo posto, e va vicino a Florindo.*

Flo. (Prima, vi trovo col ritratto, ed ora coll' originale: che volete, che io possa pensare di voi?)

Alb. (L' ha da pensar, che son un uomo onorato.)

Flo. (Tutto va bene. Ma io non posso soffrire di vedervi vicino alla mia avversaria.)

Alb. (Co l' è cusì, voggio contentarla. Andemo via.)

Flo. (Quì non ci dovevate venire.)

Alb. (Da omo d' onor, che no saveva, che la ghe dovesse esser.)

Flo. (Quando l'avete veduta, dovevate partire.)

Alb. (Oh! quefto po no. Non son capace nè de increanze, nè de affettazion; se moftrasse aver suggizion del cliente avversario; me dechiarirave per un omo de poco spirito. E po nu altri avvocati no

se-

semo nemici dei nostri avversarj. Se disputa la rason della causa, e no el merito della persona; e tanti, e tanti, i magna, i beve, e i sta in bonissima conversazion con quelle istesse persone, contra le quali con tutto el spirito i se dispone a parlar. La verità xè una sola. Con questa d'avanti i occhj no se pol falar. El vostro sospetto deriva da debolezza de fantasia; e la mia franchezza dipende dalla robustezza dell'animo, indifferenre alle tenrazion, e saldo, e forte nei onorari impegni della mia professïon.) Zentildonne riverite; do ore le xè poco lontane. Ho adempio al mio debito, le prego de despensarme. *(scostandosi da Florindo.*

Bea. Prenda pure il suo comodo. Non voglio esser causa, che si rammarichi il signor Florindo.

Alb. La supplico scusar l'incomodo. Ghe rendo infinite grazie d'averme degnà della so esquisita conversazion. E se mai la me credesse capace de poterla obbedir, la prego onorarme dei so comandi. *(a Bea.*

Bea. Ella è pieno di genrilezza, e di cortesia.

Alb. Signora, ghe son umilissimo servitor. *(a Rosaura.*

Ros. (Non voglio, nè rispondergli, nè mirarlo.)

Alb. Signora l'ho reverida. *(a Rosaura.*

Ros. (Crudele!)

Alb. Gnanca? (a) Pazienza! (Che pena, che me tocca a provar!) Ma gnente: penar, tormenrar, morir: ma, che no s'intacca l'onor. *(parte.*

Flo. Signora Beatrice, padroni tutti, gli son servitore. (Eppure non mi posso levar dal capo, che il signor Alberto ami Rosaura. Le donne hanno avviliti i primi eroi della terra; non sarebbe maraviglia, che una donna vincesse il cuore d'Alberto.) *(parte.*

Lel.

(a) *Gnanca? Nemmeno.*

Lel. Signore mie, se mi permettono, non voglio lasciare l' amico.

Bea. Servitevi con libertà. Riverite la ſignora Flamminia.

Lel. Son servo a tutti. (Florindo ha delle geloſie rispetto al ſignor Alberto; ed io ne fui la cagione. Eppure è vero, in tutte le cose, prima di farle, bisogna conſigliarſi colla prudenza, per prevedere le conseguenze.) *(parte.*

Con. La conversazione è finita, Servitor suo.

Bea Va via, ſignor Conte?

Con. Che cosa ho da fare quì?

Bea. Vi è la sposa.

Con. La mia ſignora sposa, quanto meno mi vede, più mi vuol bene; non è egli vero? *(a Roſaura.*

Roſ. Io non contradico mai.

Con. (Già ha da finire i suoi giorni sopra d' una montagna!) Schiavo suo. *(parte.*

Bea. Andiamo nella mia camera, che aspetteremo voſtro zio.

Roſ. Cara amica, sono in un mare di confuſioni.

Bea. Il ſignor Alberto pare di voi innamorato.

Roſ. Ma se domani mi parla contro, ho perduta la causa.

Bea. Voglio, che domattina andiamo a ritrovare la ſignora Flamminia, e se ci riesce di parlare al ſignore Alberto, può essere, che ſi volti a voſtro favore.

Roſ. Io l' ho per impoſſibile.

Bea. Eh! amore fa fare delle belle cose.

Roſ. Sì, ma io non son quella, che lo possa innamorare a tal segno.

Bea. Via, via, non dite così, avete due occhj, che incantano; s' io foſſi un uomo v' aſſicuro, che mi fareſte precipitare. *(parte.*

Roſ. L' amica scherza, ed io ho il cuore afflitto. Domani ſi decide dell' eſſer mio; ma pure queſta non è

la

la maggiore delle mie passioni. Due oggetti, uno d'amore, l'altro di sdegno, combattono a vicenda il mio cuore. Amo Alberto, odio il Conte. Ma, oh dio! Dovrò perdere quello, che adoro, dovrò sposare quello, che abborrisco? Miserabile condizion della donna! nacqui per penare, vivo per piangere, e morirò per non poter più resistere. Alberto, oh! caro Alberto. Sei pur vago, sei pur grazioso! mi piaci ancorchè nemico, ti amo benchè tu mi voglia miserabile, e ti amerei, se tu mi volessi ancor morta. (*par.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giorno. Strada.

Il Conte, poi Alberto veſtito più ordinariamente.

Con. QUeſto ſignor Avvocato non favoriſce. Se non viene, me la pagherà. E' un quarto d'ora, che io aspetto. Oramai do nelle impazienze. Ma, eccolo. Cammina anco di buon paſſo. L' amico mi conoſce. Ha ſoggezione di me.

Alb. Servitor obbligato; l'oggio fatta aspettar?

Con. Un poco.

Alb.

Alb. La compatissa . Ho cercà liberarme da sior Florindo, che in ogni forma el voleva vegnir con mi. La m' ha dito, che vegna solo, e solo son vegnù.

Con. Avete fatto bene. Voglio parlarvi segretamente.

Alb. Vorla, che andemo al caffè, dove che la m' ha dito giersera?

Con. No al caffè vi è sempre qualcheduno. Quì in questa strada remota siamo più sicuri di restar soli.

Alb. Dove, che la vol. (Che el me volesse far una qualche (a) bulada? Da muso a muso no gh' ho paura.)

Con. Sentite... Ma prima mi avete a promettere di non parlare con chi si sia di quello, che ora sono per dirvi.

Alb. La segretezza, e la fede xè do circostanze necessarissime ai avvocati, e nu altri se lasseressimo sacrificar, più tosto che svelar un arcano con pregiudizio de chi ne l' ha confidà.

Con. Ciò non mi basta, giurate di non parlare.

Alb. I omeni onesti non ha bisogno de zuramenti.

Con. Gli uomini onesti non ricusano di giurare, quando non hanno intenzion di tradire.

Alb. Via, per contentarla; zuro de non parlar.

Con. Datemi la mano.

Alb. Eccola.

Con. Oh bravo! ora brevemente vi spiccio. Credo, che voi saprete essere io legato con promessa di matrimonio colla signora Rosaura.

Alb. Lo so benissimo.

Con. Dunque comprenderete da ciò, che la di lei causa diventa mia propria, venendomi assegnato in dote il valor della donazione fattale dal di lei padre adottivo, consistenre in ventimila ducati.

Alb.

(a) *Bulada*: *soverchieria*.

Alb. E' veriſſimo ; la causa l'intereſſa infinitamente.

Con. Io non voglio esaminare, se la ſignora Rosaura abbia torto, o abbia ragione ; se la donazione ſi soſtenga, o non ſi soſtenga ; perchè queſte sono cose imbrogliate, e faſtidiose ; troppo contrarie al mio temperamento ; ma bramerei, che voi mi faceſte un piacere.

Alb. La diga pur sù. Se se poderà farlo, lo farò volentiera.

Con. Compatitemi, se vi do del voi. Con gli amici parlo con libertà.

Alb. Me maraveggio ; non abbado per ſte piccole coſſe.

Con. Vorrei, che a mio riguardo, abbandonaſte la difesa di queſta causa.

Alb. Ma cara elà, come vorla, che fazza ? Xè impoſſibile. La causa xè istruida da mi. Mi ghe ne son in possesso. (*a*) Ancuo la s'ha da trattar. El principal ha speso i so bezzi, tutto el mondo aspetta ſta disputa, mi no so veder el modo de poterme esentar.

Con. Il modo ſi trova, quando ſi vuole. Vi suggerirò io qualche mezzo termine. Potete dire al voſtro cliente, che avete letta ſtamane una carta non più viſta, che vi fa temere dell' eſito. Che avete scoperte alcune ragioni dell'avversario, le quali meritano maggior tempo, e maggior riflesso; che la causa ha mutato aspetto, e vi è un qualche mancamenao nell'ordine, che conviene regolarlo, che vi vuol tempo. Intanto ſi sospende la trattazione ; tramonta l'appuntamento. Voi andate a Venezia. Il cliente ſi ſtanca, viene a patti, ed io fo fare l'aggiuſtamento a mio modo.

Alb. Belliſſimi mezzi termini, espedienti suttili, e spiritosi,

(a) Ancuo, *oggi*.

tosi, ma no per i avvocati onorati. Lezer carte dà novo, scovrir obbietti, trovar desordini, el zorno, che s'ha d' andar in renga: le xè cosse prodotte, o da una gran ignoranza, o da una gran malizia, indegne de chi xè arlevadi nel foro.

Con. Facciamo così: fingetevi ammalato. Dite che non potete trattar la causa; troveremo un medico, che accorderà, che avete la febbre, e dirà, che per guarire è necessaria l'aria nativa. Anderete a Venezia con reputazione, ed io vi sarò obbligato.

Alb. Xè inutile, che la me tenta per sto verso, perchè se fusse vero, che fusse amalà, quando la malattia no fusse grave, e avesse libera la lengua da poder parlar, me faria condur al Tribunal per trattar la mia causa.

Con. Orsù vi compatisco; tante fatiche, che avete fatte non devono andare senza mercede. Se vincete la causa, il signor Florindo vi farà un regalo, al più, al più di cinquanta zecchini, ed io se ve n'andate, ve ne do cento.

Alb. Caro sior Conte...

Con. E non crediate già, ch'io vi voglia promettere, per non mantenere. Questi sono cento zecchini, e sono per voi, solo che tralasciate di sostenere questa causa.

Alb. Sior Conte caro, bisogna che la creda, che nu altri avvocati no vedemo mai bezzi: che no sappiemo cossa, che sia cento zecchini. Ma bisogna che la sappia, che nu a Venezia, cento zecchini i ne fa tanta spezie, quanto pol far cento lire in ti so paesi. Nu no femo capital dell' oro, ma del concetto.

Con. Cento zecchini al merito vostro, e alla qualità del favore, che vi domando, saranno pochi, ma io non posso fare di più: e vi assicuro, che questi mi co-

sta-

ſtano qualche sforzo. Ma, sentite, se voi mi promettete d'abbandonar queſta causa, vi farò un obbligo di due mila, e anco di tre mila ducati, da pagarveli subito, che avrò conseguita la dote, di cui ſi tratta.

Alb. Nè tre mille, nè diese mille, nè cento mille no xè capaci de farme fare un'azion cattiva.

Con. Dunque ſiete risoluto di voler trattar queſta causa?

Alb. Resolutiſſimo.

Con. Nè v'importa di veder ridotta a un'eſtrema miseria una povera fanciulla innocente?

Alb. *Fiat jus, & pereant mundus.*

Con. Non fate conto delle mie premure?

Alb. Non posso tradir el mio cliente per soddisfarla.

Con. Le offerte non servono?

Alb. Niente affatto.

Con. Orsù, se tutto queſto non serve, troverò io la maniera di farvi fare a mio modo. (*bruſcamente.*

Alb. Disela dasseno?

Con. Ditemi; sapete chi sono? (*alterato.*

Alb. Non ho l' onor de conoscerla, se non per la conversazion de giersera.

Con. Io sono il Conte di Ripa fiorita.

Alb. Me ne rallegro infinitamente.

Con. Sono uno, che negl' incontri ſi è saputo cavare de' bei capricci.

Alb. Lodo el so bel spirito.

Con. E vi avviso, che se non mi vorrete compiacer colle buone, lo farete colle cattive. (*minacciofo.*

Alb. Come sarave a dir? La se spiega.

Con. Voglio dire, che se non tralascierete di patrocinar queſta causa, se non partirete adeſſo subito di Rovigo, vi caccerò la spada nei fianchi.

Alb. La me cazzerà la spada nei fianchi?

Con. Sì, ſignore, vi ammazzerò.

Alb.

Alb. La me mazzerà ? Con chi credela de parlar? Con un martuffo? Con un omo, che concepissa timor per le so (*a*) bulade? No la me cognosse patron. Pensela, che a Venezia quei, che porta la (*b*) vesta, no sappia manizzar la spada?

Con. Eh! ci vuole altro, che belle parole! se metto mano, vi farò tremare.

Alb. La se prova, e vedremo chi trema più.

Con. Ma non mi degno di cacciar mano alla spada contro di uno, che non è capace di starmi a fronte. Voglio adoperare il bastone.

Alb. A mi el baston? Cavalier indegno, fora quella spada. (*mette mano*.

Con. Ti pentirai d'avermi provocato.

Alb. Se morirò, morirò da par mio.

Con. Che vuol dir da par tuo?

Alb. Da omo d'onor, da omo de spirito, da vero venezian.

Con. Pretendi farmi paura con dire, che sei veneziano? Non ti stimo; non ti temo; e non ho soggezione di te, nè di cento de' pari tuoi.

Alb. Cusì ti parli? Via tocco di temerario. (*si battono*

SCENA II.

Florindo con spada alla mano in difesa d' Alberto, e detti.

Flo. Alto, alto. (*si frappone*.

Alb. Gnente, sior Florindo. Lasseme terminar.

Con. (Ah! mi dispiace, che sia pubblicato il mio tentativo!)

Flo.

(a) Bulade: *bravade*.

(b) Vesta, *si dice alla toga, che portasi dagli avvocati*. *L' Avvoc. Venez.* D

Flo. Signor Alberto, questa giornata è destinata per voi a combattere colla voce, e non colla spada.

Alb. Son bon per l'uno, e per l'altro.

Flo. Si può sapere, signori miei, la cagione delle vostre collere?

Con. (Se questo colpo m'andò fallito, ne tenterò qualcun altro.)

Alb. (Ho zurà de no parlar con chi che sia dell' indegna proposizion, che m'ha fatta el Conte. No bisogna romper el zuramento.)

Flo. E' qualche grande arcano la vostra alterazione. Non si può sapere? Non si può rappresentare a un comune amico? Ciò mi mette, signor Alberto, in un gran sospetto.

Con. (Ora mi scuopre senz' altro.)

Alb. (Eccolo quà coi so sospetti; bisogna disingannarlo.) Sior Florindo, ve dirò mi. Quà el sior Conte m'ha provocà, m'ha tirà a cimento, e no m'ho podesto tegnir.

Flo. Ma con quali termini, con quali ingiurie vi ha provocato?

Con. Orsù, non ho soggezione di pubblicare io stesso la verità, giacchè la debolezza del signor Alberto non sa tacerla. Io ho detto a lui...

Alb. Zitto patron, la me lassa parlar a mi. Tocca a mi a giustificarme, e no tocca a ela. Sappiè, sior Florindo, che sto patron ha avudo l'ardir, la temerità de parlar con poco rispetto dei veneziani. Mi, che per là mia patria sparzerave el mio sangue, me farave cavar el cuor, no posso tolerar una parola, un accento, che tenda a minorar la so gloria.

Con. Mi maraviglio di voi; io non ho detto...

Alb. Basta cusì; la sa cossa, che l'ha dito. La sa, che ho zurà de no pubblicar quello, che la m'ha dito. La tasa, e la se consola, che l'ha da far con un ga-

galantomo, che sa mantegnir la parola, e trattar ben, anca coi so proprj nemici.

Con. (Il ripiego non è cattivo.)

Alb. Sior Florindo, vado a casa, a serrarme in mezzà, a raccoglierme seriamente, e prepararme per la disputa, che doverò far. Se m'avè visto coraggioso colla spada alla man, me vederè intrepido nel Tribunal; i omeni d'onor, e de valor i ha da esser preparadi, e disposti all' uno e all' altro esercizio, per se stessi, per i so amici, per la so patria, che va preferida a ogni impegno, a ogni interesse, e alla vita istessa. (*parte.*

SCENA III.

Florindo, ed il Conte.

Flo. Aspettate, son con voi.

Con. Signor Florindo.

Flo. Che mi comandate?

Con. Una parola in grazia.

Flo. Eccomi, vi prego a non trattenermi.

Con. Oggi dunque si tratterà questa causa?

Flo. Oggi senz' altro.

Con. Amico, il vostro Avvocato vi tradisce.

Flo. Come potete voi dirlo? Alberto è un uomo d'onore.

Con. Sì, è un uomo d'onore; ma l'amore fa precipitare gli uomini più saggi, ed onesti.

Flo. E' innamorato il signor Alberto?

Con. È innamorato, perduto, e pazzo della signora Rosaura.

Flo. (Ah, ch'io non mi sono ingannato.)

Con. (Se egli lo crede, non si fiderà, che tratti la sua causa.)

Flo. Ma come ciò voi sapete?

Con. Ne sono certiffimo. So quel che paffa fra loro, e so che la fignora Beatrice maneggia quefto trattato.

Flo. Di qual trattato intendete?

Con. Di far perdere a voi la causa, per guadagnarfi la grazia della fignora Rosaura.

Flo. (Ah scellerato!)

Con. Perchè credete, ch' io abbia meffo mano alla spada contro di colui? Vi ha dato ad intendere delle fandonie. Nacque la contesa, perchè avendo io scoperto le sue fattucchiere, l' ho trattato da ribaldo, da traditore.

Flo. Ma, caro fior Conte, se Rosaura vince la causa, deve sposar voi: come dunque il fignor Alberto ha da impegnarfi di farla vincere, acciò fia sposa d' un altro? Se le vuol bene, ha da defiderare tutto il contrario.

Con. Eh! amico voi vedete poco lontano. Intanto gli preme, che Rosaura fia ricca, che Rosaura gli fia grata, e poi non gli mancheranno cabale per toglierla a me, e farla sua.

Flo. Voi mi ponete in un laberinto di confufioni, di agitazioni, di smanie. Non so quel, ch' io debba credere.

Con. Dubitate forse di mia puntualità?

Flo. Non dubito di voi: ma mi pare di far un gran torto al fignor Alberto.

Con. E voi lasciatelo fare. Ve ne accorgerete, quando non vi sarà più rimedio.

Flo. Poffibile, ch' ei mi tradisca?

Con. Ve l' afficuro.

Flo. (E me lo confermano il ritratto, la conversazione, e le sue parole.)

Con. Che risolvete di fare?

Flo. (Ci penserò.)

Con.

Con. (Con un sì gran sospetto non farà correre la causa. Avrò tempo da maneggiarmi, e l'Avvocato se n'anderà.) (*parte*.

SCENA IV.

Florindo solo.

Dunque Alberto m'inganna? Parla con tanta energia dell'onore, vanta con tanto fasto la illibatezza dell'animo, sostenta con tanta forza la sua sincerità, la sua fede, e poi si lascia così facilmente subornare; si dà così vilmente ad una cieca passione in preda? Anima vile, cuor bugiardo, labbro mendace... Ma che faccio? Condanno a dirittura il mio difensore col fondamento delle asserzioni d'un suo, e mio nemico? Non potrebbe egli tessermi quell'inganno, che mi figura dal mio Avvocato tessuto? Certo che sì, e con molto maggior fondamento posso temere il Conte più dell'amico Alberto. Dunque si lasci ogni rio sospetto, e si tratti la causa... Ma oh dio! E se fosse vero, che Alberto fosse colla mia avversaria contro di me congiurato? Jeri lo vidi col ritratto sul tavolino. Si turbò, si confuse, e addusse dei mendicati pretesti. La sera lo ritrovo alla conversazione fra Rosaura e Beatrice, ed ora il Conte mi fa sospettare e dell'una, e dell'altra. Questi sospetti uniti insieme formano quasi una certa prova della reità dell'animo del mio Avvocato. Che farò? Che risolvo? Sospenderò la causa. E poi ricominciarla da capo? Orsù, voglio ritrovare l'amico Lelio. Vo' fargli la confidenza... Ma no, Lelio difenderà un'Avvocato da lui propostomi, e chi sa, che Lelio non sia d'accordo: anch'egli è della conversazione. Non so che dire, non so che pen-

pensare, non so che risolvere. Quattr' ore mancano ancora al mezzo giorno, e più di otto alla trattazione della causa. Ci penserò seriamente, mi consiglierò con me stesso, e quand' altro non mi rimanga, farò una risoluzione da disperato.

SCENA V.

Camera d'Alberto in casa di Lelio, con tavolino, e scritture.

Alberto senza spada, e senza cappello, passeggiando con un foglio in mano in modo di studiar la causa; poi un servitore.

Alb. SE vede chiara l'intenzion d'Anselmo Aretusi. L'ha fatto la donazion in tempo, che no l'avea fioli. Se l'avesse avudo fioli, nol l'averia fatta: donca per la sopravenienza del maschio xè nulla la donazion. Mo el padre natural l' ha data co sta fede al padre adottivo, l'è stada pregiudicaa nei beni paterni. Se questo xè l'obbietto, el se risolve con soma facilità . . .

Ser. Illustrissimo.

Alb. Coss' è, amigo?

Ser. L'illustrissima signora Flamminia, mia padrona, supplica vossignoria illustrissima, se volesse compiacersi di passare nella sua camera, che avrebbe da dirli una cosa di premura.

Alb. Cossa fala stamattina la vostra padrona?

Ser. Sta meglio di molto. Sta notte non ha avuta febbre.

Alb. Ho gusto da galantomo. Son a servirla; ma diseme, (*a*) caro vecchio: ghè nissun in camera da ela.

Ser.

(a) *Caro vecchio, si dice anche ad un giovine per amicizia.*

Ser. Illuſtriſſimo sì, vi sono due ſignore, venute a fare una viſita alla padrona.

Alb. Chi elle ſte do ſignore?

Ser. Una la ſignora Beatrice, e l'altra la ſignora Rosaura.

Alb. (Siora Beatrice, e ſiora Rosaura!) Senti, amigo: dixeghe alla voſtra padrona, che là me compatiſſa, che son drio a ſtudiar la causa, e che no poſſo vegnir.

Ser. Dirò quel, che ella mi comanda.

Alb. Sior Lelio, voſtro patron, ghe xelo?

Ser. Illuſtriſſimo no; è fuori di casa.

Alb. (Tanto pezo.) Diseghe, che no la poſſo servir.

Ser. Illuſtriſſimo sì.

Alb. Serrè quella porta.

Ser Sarà servita. (*parte, e chiude la porta.*

Alb. Coſſa vol dir ſto negozio? Xè otto dì, che son quà in ſta casa, non ho mai viſto ſte do ſignore vegnir a far viſita a ſiora Flamminia, benchè la ſia ſtada tutto ſto tempo in letto amalada. Le vien ſtamattina, dopo la conversazion de giersera, le me fa chiamar, le me vol parlar? Quà ghe xè qualche miſtero. Siora Rosaura s'è accorta, che gh'ho per ela qualche inclinazion, e la vien furſi a tentarme, colla speranza de trionfar della mia coſtanza. Ma la s'inganna, se la crede de orbarme colla so bellezza. So per altro, che in telle battaglie amorose se venze più facilmente fuggendo, che combattendo, onde fuggo l'occaſion de vederla, per aſſicurarme della vittoria. Tornemo a nu. Se la donazion fuſſe fatta dei soli beni acquiſtadi dal donator, se poderia disputar, se de quelli el podeva, o nol podeva desponer . . .

SCENA VI.

Beatrice di dentro batte alla porta della camera, e detto.

Alb. CHi è là?
Bea. Favorisce signor Alberto? *(di dentro.*
Alb. Oh maledetto el diavolo! le xè quà.
Bea. Si contenta, ch' io la riverisca per un momento? *(come sopra.*
Alb. Padrona son a servirla. La xè siora Beatrice; quell' altra, come *(a)* putta pol esser, che no l' ardissa vegnir. Con questa posso liberamente parlar. *(apre.*

SCENA VII.

Beatrice, Rosaura, e detto, poi il Servitore.

Bea. E' Molto circospetto il signor Alberto.
Alb. La perdoni, giera drio a certe carte. (Xè quà anca st' altra. Oh poveretto mi!)
Ros. Il signor Alberto avrà saputo, che ci era io, e per questo avrà fatto serrar la porta.
Alb. Per dirghe la verità, me figurava de veder stamattina in sta casa tutte le persone del mondo, fora de ela.
Ros. Non crediate già, ch' io sia venuta per voi. Son venuta a vedere la signora Flamminia.
Alb. De questo ghe ne son certo; e me stupisso, come la se sia degnada de vegnir in te la mia camera.

Ros.

(a) *Putta, fanciulla.*

Rosſ. Vi son venuta per compiacere la ſignora Beatrice.
Alb. In coſſa la poss' io servir? (*a Beatrice.*
Bea. Se vi do incommodo, vado via.
Alb. La vede: gh' ho i sumarj per man.
Bea. Non l'avete ancora ſtudiata queſta gran causa?
Alb. Queſto xè el zorno del gran conflitto.
Roſ. Queſto è il giorno, in cui il ſignor Alberto avrà la gloria di vedermi piangere amaramente.
Bea. Poverina! sarebbe una crudeltà troppo barbara. Direi, che avete un cuore di tigre. (*ad Alberto.*
Alb. Ele venude per tormentarme?
Bea. No, no, andiamo subito. Vedo l'accoglimento, che voi ci fate. Non ci eſibite nemmen da sedere? Non credea, che gli uomini virtuoſi fossero nemici del viver civile.
Alb. No pensava, che le se volesse trattegnir.
Bea. Ho una cosa da dirvi. Ve l'ho da dir così in piedi?
Alb. La servirò, come la comanda. Chi è de là?
Ser. Illuſtriſſimo.
Alb. Tirè avanti una carega.
Roſ. Ed io ſtarò in piedi?
Alb. (No so dove, che gh' abbia la teſta.) Tireghene do. (*al Servitore.*
Bea. E voi non volete sedere?
Alb. Tireghene tre, quattro, ſie. (*alterato al Servitore.*
Bea. No, no, baſta tre. Siete molto collerico, ſignor Alberto.
Alb. La compatissa. Stamattina son fora de mi.
Bea. Sedete là, ſignora Rosaura: io sederò qui, e il ſignor Alberto nel mezzo.
Alb. (Se vien ſior Florindo, ſtago da frizer.) Senti quel zovene. (*piano al Servitore.*) Se vegnisse el ſior Florindo, e che ghe fusse quà ſte do zentildonne, avanti de farlo passar, avviseme.

Bea.

Bea. (Ehi ! ci siamo intesi, quando vi fo cenno, chiamatemi; vi sarà la mancia.) (*piano al servitore*.

Ser. Sarà servita. (*piano a Beatrice*, *e parte*, *poi torna*.

Bea. Via sedete, signor Avvocato. (*lo fa sedere in mezzo*.

Ros. Se vi dà fastidio la mia vicinanza, mi tirerò più in quà.

Alb. Mo no, la staga pur salda. (Me vien caldo, e freddo tutto in una volta.) E cusì cossa m' hala da comandar ? (*a Beatrice*.

Bea. Io non intendo di comandare, ma di pregarvi.

Alb. In quel che posso, sarò pronto a servirla.

Bea. Vi prego per quela povera sventurata.

Alb. Mo, cara ela, cossa ghe posso far ?

Bea. Tutto potete, se di lei vi movete a pietà.

Alb. Più che ghe penso, e manco me vedo in stato de poder far gnente per ela.

Bea. Dite, che siete ostinato nel volerla vedere precipitata.

Ros. Eh! via, signora Beatrice, non gettate invano il tempo, e la fatica. Il signor Alberto ha dell' avversione per me, ed è superfluo sperare ajuto da una persona, che mi odia.

Alb. No, signora Rosaura, no la odio, no gh' ho dell' avversion per ela; ma son in necessità de defender el so avversario.

Bea. Perchè siete in questa necessità ?

Alb. Perchè per mia desgrazia, l' ho cognossù avanti de siora Rosaura, e me son impegnà de defenderlo, prima d' aver visto le bellezze dell' avversaria.

Bea. Dunque se prima aveste veduto la signora Rosaura, avreste difesa lei, e non il signor Florindo?

Alb. Oh questo po no. Non è possibile, che mi defenda chi no son persuaso, che gh' abbia rason. Se se trattasse del mio più stretto parente, de mi medesimo, parleria schietto, e per tutto l'oro del mondo,

e per

e per qualunque paſſion, no me metterave mai a difender chi gh' ha torto, colla speranza de far valer i sofismi, le macchine, e le invenzion.

Roſ. Eh! dite più toſto, che non avreſte intrapreso a difendermi per l'antipatia, che avreſte avuta colla Cliente.

Alb. Se me fusse lecito dirghe tutto, la poderia aſſicurarse, che anzi una violentiſſima ſimpatia me trasporta all'ammirazion del so merito, e alla compaſſion del so ſtato.

Roſ. Se aveſte compaſſione di me, non procurereſte di rovinarmi.

Alb. Se fusse in mio arbitrio el renderla felice, e contenta, lo farave con tutto el cuor.

Bea. (Il discorso mi pare bene inoltrato.) Eh! eh! (*ſi* (*ſpurga, il Servitore intende il cenno, ed entra.*

Ser. Signora, la mia padrona la prega di venir da lei per un momento, che le ha da dire una parola di somma premura. (*a Beatrice.*

Bea. Vengo subito. (*S' alza, ed il Servitore parte.*

Roſ. Se partite voi, vengo anch'io. (*a Beatrice alzandoſi.*

Bea. No, no, amica; trattenetevi quì per un momento, che subito torno.

Roſ. Farò come volete.

Bea. Signor Alberto, ora sono da voi.

Alb. Siora Beatrice, per amor del cielo, l'abbia carità de mi. No la me metta in neceſſità, o de precipitarme, o de commetter una mala creanza.

Bea. Vi lamentate di me, perchè vi lascio con una bella ragazza? Un affronto ſimile dagli uomini della voſtra età ſi prende per una buona fortuna. (*par.*

SCE-

SCENA VIII.

Alberto, e Rosaura.

Alb. (FOrtuna de' marineri, che vol dir tempeste de mar.)

Rof. Signor Alberto, se vi rincresce di restar meco, partirò subito per compiacervi: ma sappiate, che io sono incapace di porre a rischio la vostra, e la mia virtù.

Alb. Cusì credo, cusì argomento della so modestia, cusì me persuade quell' aria nobile, che spira dolcemente dal so bel viso..

Rof. Giacchè la sorte ci ha fatto restar soli...

Alb. Sia sorte, o sia artefizio, non implica gnente affatto.

Rof. Artifizio di chi?

Alb. De un' amiga de cuor, interessada per i so vantaggi.

Rof. Se maliziosa credete la mia condotta, partirò per disingannarvi. (*s' alza*.

Alb. No, la resta pur. M'ho lassà scampar sta parola, per una specie de vanità, de far cognosser, che sul libro del mondo ho letto qualche carta anca mi.

Rof. Io non so, che vi dite. Parlerò, se vi contentate; partirò, se me l' imponete.

Alb. La parla: un' incognita forza me obbliga d' ascoltarla.

Rof. Giacchè la sorte, diceva, ci ha fatto restar soli, vorrei pregarvi a non mi negare una grazia.

Alb. No la perda el tempo a domandarme de tralassar la difesa de sior Florindo, perchè tutto xè buttà via.

Rof. No, non è questo, ch'io voglio chiedervi. Ma una sem-

semplice verità, che a voi costa poco, e per me può valere moltissimo.

Alb. Co no se tratta de offender la delicatezza dell' onor mio, la parla con libertà, e la se comprometta de tutta la mia sincerità.

Ros. Vorrei, che aveste la bontà di dirmi, se le frequenti volte, che voi passate sotto le mie finestre, sia stato mero accidente, oppure desiderio di rivedermi: se gl' inchini, che di volta in volta voi mi facevate, erano puri atti di civiltà, oppure effetti di qualche piccola inclinazione: se le finezze, e le dichiarazioni fattemi jera sera sono stati unicamente effetti di mera galanteria, oppure espressioni, ed effetti di un cuor parziale, di un cuore, che abbia per me concepita qualche cortese stima, qualche generosa passione. In somma se io sono presso di voi una indifferente persona, o se posso lusingarmi di aver meritato, se non il vostro amore, almeno la vostra pietà.

Alb. Siora Rosaura, me son impegnà de responder sinceramente, onde non posso nasconderghe la mia inclinazion. Pur troppo dal primo dì, che l' ho vista, me son sentio a ferir el cuor. E quando passava sotto le so finestre, e quando cercava l' occasion de vederla, giera un infermo, che andava cercando qualche ristoro al so mal. Ma, oh dio! La scarsezza del balsamo, in confronto della profondità della piaga, no fava, che mazormente iritarla, e me accresceva el tormento, nell' atto de procacciarme el remedio. Giersera, oh dio! giersera, in che smanie, in che angustie me son trovà! quei so rimproveri i giera tanti acuti stili, che me trapassava el cuor. Quelle occhiade, miste de sdegno, e de tenerezza, le me strenzeva el petto a segno de no poder respirar. Vederme in grado de dover compa-

rir

rir nemigo in pubblico de una, che adoro in privato l' è una specie de novo tormento, mai più provà dai omeni, mai più inventà dai demonj, mai più figurà dalla crudeltà dei tiranni.

Ros. Dunque mi amate?

Alb. Colla maggior tenerezza del cuor.

Ros. Questo mi basta. Faccia ora di me la sorte il peggio, che far ne può; soffrirò tutto senza lagnarmi, se certa sono del vostro amore.

Alb. Sì, cara siora Rosaura; ma la sicurezza del mio amor no pol gnente contribuir al desiderio dei so vantaggi. La vede, son nella dura costituzion de dover far quanto posso, per renderla miserabile; e me pianze el cuor, e se me giazza el sangue, co penso, che 'l debito della mia onestà vol, che butta da banda tutte le belle speranze della mia passion.

Ros. Vi compatisco più di quello, che figurar vi possiate: e benchè abbia mostrato d' avere a sdegno la vostra eroica costanza, l' ho intieramente approvata: e tanto più vi trovo degno dell' amor mio, quanto più vi vedo impegnato a preferir l' onore all' amore. Se foste condisceso ad abbandonare il Cliente per compiacermi, avrei goduto di mia fortuna, ma non avrei avuta stima pel vostro merito: e amando l' effetto del tradimento, avrei temuto il traditore medesimo.

Alb. Bei sentimenti, degni di un animo bello come xè el suo! Quanto più m' innamora sta bella virtù, de quel bel viso, e de quei bei occhj! siora Rosaura, per amor del cielo, no la tormenta più el mio povero cuor.

Ros. M' intimate voi la partenza?

Alb. Ghe raccomando la mia reputazione. Sto nostro colloquio pien d' eroismo, pien de virtù, sa el cielo, co-

come el vegnirà interpretà da chi no sente la frase estraordinaria delle nostre parole.

Rof. Una sola cosa vi dico, e parto immediatamente.

Alb. L' ascolto con impazienza.

Rof. Vi amo, e vi amerò finch'io viva.

Alb. E la me vorrà amar, dopo che per causa mia la sarà infelice?

Rof. Vi amerò appunto per questo, perchè resa mi avrà infelice la vostra virtù.

Alb. Un amor de sta sorte merita una maggior ricompensa.

Rof. Son nata misera, e morirò sventurata.

Alb. Vorria consolarla, ma no so come far.

Rof. (Destino perverso, sorte crudele!) (*piange.*

Alb. (La tenerezza me opprime el cuor.)

SCENA IX.

Beatrice, e detti.

Bea. Eccomi a voi.

Alb. (Manco mal; l'è vegnuda a tempo.)

Bea. Che vuol dire, vi veggio tutti due turbati, e sospesi? Rosaura, pare che abbiate le lagrime agli occhj.

Rof. Cara amica partiamo.

Bea. Già me n'accorgo. Questo signor avvocato, indurito come un marmo, è inflessibile alle vostre preghiere, alle vostre lacrime. Vuol trattar la causa, non è egli vero? Vuol difendere il signor Florindo, e precipitare la povera signora Rosaura? Ma che? Nemmeno mi rispondete? È questa tutta la vostra civiltà? Che ne dite Rosaura, è un bell'uomo il signor Alberto? Ma nemmen voi parlate? Cos'è questa novità? Sieta due statue? Io non vi capisco. Volete, che

che ve la dica, mi parete due pazzi, e per non impazzire con voi vi do il buon giorno, e me ne vado per i fatti miei. *(parte.*

SCENA X.

Rosaura, ed Alberto.

Ros. SIgnor Alberto, abbiate compassione di me.
Alb. La sa in che impegno, che son.
Ros. Non dico, che abbiate compassione della mia roba, ma che abbiate compassione di me.
Alb. Come? In che maniera?
Ros. Vogliatemi bene. *(parte.*

SCENA XI.

Alberto, poi Florindo, ed il Servitore.

Alb. OImè! non posso più. Oh dio! el mio cuor oimè! non posso più respirar. *(si getta a sedere.*
Ser. Aspetti, che lo avvisi, e poi entrerà. *(a Florindo trattenendolo.*
Flo. Voglio passare. *(sulla porta.*
Ser. Ma questa poi...
Flo. Va al diavolo. *(entra a forza, Alberto s' alza.*
Alb. Servo, sior Florindo. (El l'ha vista, el l'ha incontrada!)
Flo. Patron mio riverito. (Posso veder di più? Rosaura nella sua camera, a patteggiare il prezzo del tradimento?)
Alb. Coss' è sior Florindo, cossa vuol dir? Ghe fa spezie aver visto siora Rosaura in te la mia camera? La sappia...

Flo.

Flo. Alle corte, signor Alberto, mi favorisca le mie scritture ..

Alb. Quale scritture ?

Flo. Tutto quello, che ella ha di mio. I processi, i contratti, le copie, le scritture, i sommarj; mi favorisca ogni cosa.

Alb. M' immagino, che la burla.

Flo. Ah! sì non mi ricordava. Prima di ritirare le mie scritture, ho da pagare il mio debito. Favorisca di dirmi, quanto le ho da dare per tutto quello, che si è compiaciuta fare per me.

Alb. Me maraveggio sior Florindo; mi no patuisso mercede sulle mie fadighe. Quando avrò trattà la causa, la farà tutto quello, che la vorrà.

Flo. No, no, non v' è bisogno che Vossignoria s' incomodi. La causa non si disputa più.

Alb. No? Perchè?

Flo. Mi voglio accomodare, non voglio arrischiare il certo per l'incerto, si contenti di darmi le mie carte.

Alb. Sior Florindo, no la tratta nè con un sordo, nè con un orbo. Capisso benissimo, da che dipende sta novità. L' aver visto vegnir fora della mia camera la so avversaria accredita quel sospetto, che l' aveva concepido contro de mi; ma se el fusse sta presente ai nostri discorsi, l' averia avu motivo de consolarse, vedendo a che grado arriva la mia onestà, e la mia fede.

Flo. Son persuaso di tutto, ma voglio le mie carte indietro; ma la causa non si tratterà più.

Alb. Le carte indrio? La causa non se tratterà più? A un omo della mia sorte se ghe fa sto boccon de affronto?

Flo. Di me non vi potete dolere; vi ho avvisato per tempo; non solo non vi siete corretto, ma avete fatto peggio; vostro danno.

Alb. Ah! pur troppo nasse a sto mondo de quei casi, de quei accidenti, dai quali l'omo no se pol defender, e l' animo più illibato, più giusto, comparisse in figura de reo. Tal son mi, ve lo zuro, ve lo protesto. Varie apparenze se unisse a farme creder colpevole, ma son innocente, ma son onesto, ma son Alberto, son un uomo civil, che no degenera dalla so condizion.

Flo. Potrete voi negarmi d' aver della passione, dell' amore per la signora Rosaura?

Alb. No: stimo tanto la verità, che no la posso negar. Amo siora Rosaura, come mi medesimo: l' amo con tutto el cuor. Ma che per questo? Me crederessi capace de tradir el Cliente, per favorir una donna, che me vol ben? No, signor Florindo, morirò più tosto, che commetter una simile iniquità.

Flo. Io vi ripeterò a questo passo quello, che un' altra volta vi ho detto. Se volete bene, vi compatisco. Ma non conviene, che vi arrischiate parlare contro una persona, che amate.

Alb. Se el mio amor verso sta creatura fusse nato, avanti che me fusse impegnà con vù, per tutto l' oro del mondo non averave accettà sta causa contra de ela. Ma l' è nato in un tempo, che za giera impegnà, in un tempo, che no me posso sottrar dall' impegno, senza macchia della mia reputazion.

Flo. Ma se io ve ne assolvo, non vi basta? Se son pronto pagarvi tutte le vostre mercedi, non siete contento?

Alb. No me basta, no son contento. I bezzi no li stimo, d' una causa no fazzo conto, me preme el mio decoro, la mia fama, la mia estimazion. Cossa diria Venezia de mi, se là tornasse senza aver trattà quella causa, per la qual tutti sa, che son ve-

vegnudo a Rovigo? La verità se sa presto, e per quanto la vostra onestà procurasse celarla, le male lengue se faria gloria de pubblicarla. Se diria per le piazze, per le botteghe, per i (a) mezzai, per i tribunali: Alberto xè vegnu a Venezia senza trattar la so causa. Perchè? Perchè el s' ha innamorà della bella Avversaria, el so Cliente, diffidando della so onoratezza, della so pontualità; el gh' ha levà le carte, el l' ha cazzà via. Bell' onor, bella gloria, che me saria acquistà a vegnir a Rovigo! sior Florindo no sarà mai vero, che parta da sto paese senza trattar sta causa, che me sta tanto sul cuor.

Flo. Basta per oggi non si tratterà più: per l' avvenire ci penseremo.

Alb. Come! no la se tratterà più? No xela deputada per ancuo dopo disnar?

Flo. Io sono andato dal signor Giudice a levar l'ordine, e l' ho pregato di far notificare la sospensione all' Avvocato avversario.

Alb. L' alo mandada a notificar?

Flo. Non vi era il Messo, ma prima del mezzo giorno sarà notificata.

Alb. Ah! sior Florindo, za che gh' è tempo, remediemo a sto gran disordine, impedimo sta sospension, lassemo correr la trattazion della causa. Per un sospetto, per un puntiglio, per un' idea insussistente, e vana, no se precipitemo tutti do in tuna volta; no femo rider i nostri nemici.

Flo. Tant' è, ho risoluto così. I miei non sono sospetti vani. Ma ho in mano la sicurezza, che mi volete tradire.

Alb. Oimè! cossa sentio? Oh! che stoccada al mio cuor,

Se

(a) *Il mezzà vuol dire lo studio.*

Se in altra occasion me vegnisse fatta un' offesa de sta natura, farave tornar la parola in gola a chi avesse avudo la temerità de pronunziarla; ma in sta contingenza, in sto stado, nel qual me trovo, bisogna, che ve prega, che ve supplica a dirme con qual fondamento me podè creder un traditor.

Flo. Tutte le apparenze vi dimostrano tale, ma poi il signor Conte isteffo mi afficura, che avete patteggiato con la signora Rosaura di precipitar la mia causa, per acquistarvi la di lei grazia.

Alb. Ah infame! ah scellerato! se un zuramento no me impedisse parlar, ve faria inorridir, rappresentandove con che massime, con che progetti quell' anema negra ha tentà de sedurme. E vù vorrè, sior Florindo, creder a lù, che ve xè nemigo, più tosto che a mi, che son el vostro avvocato?

Flo. Per non far torto a nessuno sospenderò di creder tutto; ma la causa non si tratterà.

Alb. Se no se tratta sta causa, son rovinà.

Flo. Ma io vi parlo schietto. Non voglio arrischiarmi di perderla, con questi dubbj, che ho nella mente.

Alb. No ve dubitè, no la perderemo. Sta volta la causa xè tanto chiara, che ve prometto pienissima la vittoria.

Flo. E se si perde?

Alb. Se la se perde per causa mia, me esebisso mi pagar tutte le spese del primo giudizio, e dell' appellazion. Son pronto a farve un obbligo, e vegnì quà, che ve lo fazzo subito, se volè. Se dell' obbligo no ve fidè, ve darò in pegno tutto quello, che gh' ho. Le spese della causa no se pol estender a tanto, ma n' importa, ve darò anche la camisa, ve darò el cuor, purchè se salva el mio decoro, la mia reputazion. Caro sior Florindo, omo onesto, omo da ben, abbiè compassion de mi. Son quà a pregarve che

che me lassè trattar sta causa, che me lassè resarcir quella macchia, che l'accidente, ma più la malizia d'un impostor ha impressa sull'onorata mia fronte. L'unico patrimonio dell' omo onesto xè l'onor; l'onor xè el capital più considerabile dell' Avvocato. Più se stima un omo onesto, che un omo dotto. No me levè sto bel tesoro, custodio con tanto zelo nell' anima; andè dal Giudice, retrattè la sospension, lassè, che corra la causa, fideve de mi, credeme a mi, che più tosto moriria mille volte, che sporcar con azion indegne la mia nascita, el mio decoro. Ve prego, ve supplico, ve sconzuro.

SCENA XII.

Lelio, e detti.

Flo. (AH! sì, mi sento portato a credergli. Sarebbe troppo scellerato, se mi tradisse.)

Lel. Amico, che avete, che mi parete assai mesto? Che è ciò, che tanto vi preme, che abbiate a chiedere con tanta forza? Con sì gran calore?

Alb. Ve dirò: giera quà, che me parecchiava alla disputa. Me figurava de esser d'avanti al Giudice, e infervorà nella conclusion della renga, domandava giustizia alla rason, alla verità.

Lel. Questo è troppo, perdonatemi. Bisogna guardarsi da certe caricature.

Alb. Bravo, dixè ben, lo so anca mi. Ma a logo, e tempo bisogna valerse dei mezzi termini. E sta volta la mia disputa giera d'un certo tenor, che bisognava terminarla cusì.

Flo. Signor Alberto, la vostra disputa non mi dispiace. Vado a confermare al Giudice la trattazione per oggi.

Alb. Sia ringrazià el cielo. No vedo l'ora de far conoscer al mondo chi son.

Lel. Tutti sanno, che fiete un bravo oratore.

Alb. Eh! amigo, spero far conoscer una cossa, che preme più.

Lel. Io non v' intendo.

Flo. L'intendo io, e tanto basta. Dopo pranzo sarò da voi.

Alb. Songio sicuro?

Flo. Sicurissimo.

Alb. Sieu benedetto. Tolè, che ve lo dago de cuor. *(gli dà un bacio.*

Flo. (Se il Conte mi ha ingannato, me ne renderà conto.) *(parte.*

S C E N A XIII.

Alberto, e Lelio.

Lel. AMico, ora che siamo soli, mi voglio sgravare di un peso, che ho sullo stomaco. Per Rovigo si è sparsa la voce, che voi siate innamorato della signora Rosaura, e ciò mi dispiace infinitamente; mentre, se ciò fosse, io ne sarei la cagione, per avervi condotto in conversazione con lei.

Alb. Veramente savè, che mi v' ho pregà de lassarme a casa, e vù a forza m' avè volesto obbligar de vegnir con vù. Ve aveva confidà avanti, che me piaseva siora Rosaura, ma siccome non aveva parlà longamente con ela, e non aveva scoverto el so cuor, giera in uno stato da poderla trattar con indifferenza. Ve confesso la verità; la conversazion de giersera, el colloquio de stamattina m' hanno fenio intieramente d' innamorar.

Lel. Dunque, come anderà la causa?

Alb.

Alb. Benissimo, se piase al cielo.

Lel. La tratterete con tutto l' impegno a favor del vostro Cliente?

Alb. La saria bella! son quà per quello.

Lel. E parlerete contro la vostra bella?

Alb. Senza una immaginabile difficoltà.

Lel. Ma si può far questa cosa? Si può agire contro una persona, che si ama?

Alb. Se pol benissimo.

Lel. Come? Caro amico, spiegatemi il modo, con cui ciò si può fare, perchè io non ne son persuaso.

Alb. Ve lo spiegherò in do maniere: moralmente, e fisicamente. Moralmente, rispetto a mi, considerando el mio dover, no me lasso regolar dall' affetto, ma dalla prudenza, e trovandome in un impegno, dal qual no me posso sottrar senza smacco, e senza pericolo della mia riputazion, fazzo, che la virtù trionfa del senso inferior. Fisicamente ve digo, che xè diverse le passion dell' omo, che operando una, l' altra cede, che piena la fantasia d' una forte impression verso un oggetto, no ghe resta logo per rifletter sora d' un altro. Altro xè operar per accidente, altro xè operar per mistier. Se mi no fusse avvocato, no saveria, e no poderia parlar contra una persona, che amo; ma facendolo per profession, parlo per uso, e per costume, e monto in renga per far el mio debito, senza rifletter alle mie passion.

Lel. Bellissimo è il vostro sistema; non so però, se venga comunemente abbracciato.

Alb. Tutti i omeni d' onor se regola in sta maniera. Quando vedè un avvocato in renga, dixè pur francamente: quell' orator xè tanto trasformà nella persona del so cliente, che l' è incapace d' una minima distrazion.

E 4 *Lel.*

Lel. Ammirerò con sentimento di giubbilo questa vostra magnanima azione.

Alb. No gh' averò gnente de merito a far el mio dover.

Lel. Mi dispiace per altro infinitamente aver dato motivo al vostro cuore di qualche pena. Credetemi, l' ho fatto innocentemente, e ve ne chiedo scusa di cuore.

Alb. Se in tutte l' operazion se vedesse le conseguenze, l' omo no falleria cusì spesso.

Lel. Non mi mortificate d' avvantaggio. Ne provo una pena non ordinaria.

Alb. Ma! l' è cusì. Chi non conversa, è salvadego. Chi conversa precipita. Felice el mondo, se se usasse per tutto delle oneste, e savie conversazion, composte de zente dotta, prudente, e de sesso egual. Queste xè quelle, che rende profitto ai omeni, decoro alle città, bon esempio alla zoventù. Da queste vien fora quei grand' omeni, pieni de bone massime, e de dottrina, nati a posta per el pubblico, e privato ben. El studio no profitta tanto, quanto l' uso delle oneste, e dotte conversazion. Studiando se impara con fatica, e con pena, conversando se impara con facilità, e con piaser, perchè unendose quel *utile dulci*, tanto comendà da Orazio, l' omo se istruisce nell' atto medesimo, che el se diverte. Ma le massime de bona educazion le m' ha trasportà a segno, che più non me recordava della mia causa. Cusì quando tratterò la mia causa, sarò trasportà intieramente in quella: e dopo, sollevà dalla grand' azion, che *requirit totum hominem*, pol esser, che me lassa allettar dall' amor, che xè la più forte, la più violente passion della nostra miserabile umanità. (*parte.*

Lel. Il signor Alberto ha fatto più profitto sopra il mio spirito con queste quattro parole, che non avrebbero fatto dieci maestri uniti assieme. Più volentieri si o-

de

de un amico, di un precettore; e più facilmente s' insinuano le correzioni amorose, di quello facciano le strepitose. Questo è quello, che si guadagna a praticar cogli uomini dotti; sempre s' impara qualche cosa di buono. (*parte*.

SCENA XIV.

Camera della conversazione in casa di Beatrice con tavolini, e candelieri, il tutto in confuso, rimasto così dopo la conversazione della sera innanzi.

Colombina, *ed Arlecchino*.

Col. ECco quì, siamo sempre alle medesime. Da jeri sera in quà non hai fatto nulla. Le sedie, i tavolini, i candelieri, le carte, tutto in confuso.

Arl. A ti, che te piase la pulizia, perchè non t' è vegnù in testa d' accomodar, de nettar, de destrigar, e da no vegnirme a seccar?

Col. Pezzo d' animalaccio! ho da far tutto io?

Arl. Mi la mia parte la fazzo in cusina.

Col. Via dunque, prendi quei candelieri, e vagli a ripulire.

Arl. Ben, mi neterò i candelieri, e ti farà el resto.

Con. Io raccoglierò le carte. (*s' accostano tutti due al tavolino*.

Arl. Olà! (*alza un candeliere, e vi trova sotto li due zecchini lasciati da Alberto*.

Col. Che cosa c' è? (*se ne accorge*.

Arl. Niente. (*li vuol nascondere*.

Col. Hai trovati dei denari: sono a metà.

Arl. Chi trova, trova; questa l' è roba mia.

Col. Due zecchini? Uno per uno.

Arl. De questi no ti ghe ne magni. L' è roba mia.

Col. Non è vero. Le mance, e queste cose si spartono fra la servitù.

Arl.

Arl. Mi no so de tanto spartir. Chi trova, trova.

Col. Lo dirò alla padrona.

Arl. Dilo a chi ti vol. Sti do zecchini i è mii.

Col. Non è vero. Toccano metà per uno. La vedremo.

Arl. Sì. La vederemo.

Col. Voglio il mio zecchino, se credessi di fare una lite.

Arl. No te lo dago, se credesse de farme impiccar.

SCENA XV.

Il Dottore Balanzoni, e detti.

Dot. CHi è quì? Vi è mia nipote?

Col. Signor no: è uscita di casa colla mia padrona. Non sono ancora ritornate.

Dot. L'ora s'avanza. Abbiamo da pranzare; dopo desinare corre la causa, e questa signora non si vede.

Col. Mi dai il mio zecchino? (*ad Arlecchino.*

Arl. Signora no.

Col. Sei un ladro.

Arl. Son un galant'omo. Sel te vegnisse, te lo daria.

Col. Mi tocca assolutamente. Aspetta. Signor Dottor, ella, che è avvocato, favorisca decidere una contesa, che verte fra di noi.

Arl. La favorissa dir la so opinion, ma senza paga.

Dot. Dite pure: m'immagino, che sarà cosa di gran rilievo! Frattanto verrà Rosaura.

Col. Sappia signor Dottore...

Arl. Lasseme parlar a mi. La sappia sior avvocato, che sti do zecchini i è mii...

Col. Non è vero, toccano metà per uno.

Arl. Non è vero niente.

Dot. Parlate uno alla volta, se volete, che io v'intenda.

Col. Arlecchino ha ritrovati due zecchini sotto un candeliere.

liere. Sono stati lasciati da un tagliatore, per mancia della servitù; dunque sono metà per uno.

Arl. Non è vero. Chi trova, trova.

Col. Non facciamo tutte le cose della casa insieme? E anche l'utile deve essere a metà.

Arl. Non è vero, che femo le cosse assieme, perchè mi dormo nel mio letto, e Colombina nel suo.

Col. Dica, signor Dottore, chi ha ragione?

Arl. Quei zecchini no eli mii?

Dot. Via, da buoni amici, da buoni compagni: uno per uno.

Col. Senti? *(ad Arlecchino.*

Arl. No ghe stago.

Col. L' ha detto un Dottore.

Arl. L'è un ignorante.

Dot. Temerario!

SCENA XVI.

Il Conte Ottavio, e detti.

Con. CHe cosa c'è? Si grida?

Dot. Quel temerario mi ha perduto il rispetto.

Col. Briccone! non lo conosci?

Arl. El dis, che sti do zecchini che ho trovà sotto el candelier li ho da spartir con Colombina.

Con. Lascia vedere quei due zecchini.

Arl. Eccoli quà, li ho trovadi mi.

Col. Sono metà per uno.

Con. Questi sono li due zecchini, che aveva io jeri sera; sono miei, e voi altri andate al diavolo.

Arl. Come!...

Col. L'ho caro; nè tu, nè io.

Dot. Ecco terminata la lite.

Arl. Sior Conte, i me do zecchini.

Con.

Con. Se parli, ti bastono.

Arl. Maledetta Colombina! per causa toa; ma ti me la pagherà. (*parte*.

Col. Sì, ho piacere, che non li abbia colui. Signor Conte, m' immagino, che li avrà presi per darli a me.

Con. Eh, non mi seccate.

Col. (Spiantataccio! fanno così costoro. Vanno alle conversazioni per iscroccare, e giuocano per negozio.) (*par.*

SCENA XVII.

Il Conte Ottavio, e il Dottore.

Dot. (Questo signor Conte è di buon stomaco.)

Con. Dov' è la signora Rosaura?

Dot. Non lo so. È fuori con la signora Beatrice, e sono qui ancor io, che l' aspetto.

Con. Ebbene, corre oggi la causa?

Dot. Sì, signore, senz' altro.

Con. Aveva inteso dire, che era rimasta sospesa.

Dot. Lo stesso aveva sentito anch' io; ma poi il Notaro, due ore sono, mandommi ad avvertire, che la causa corre.

Con. (Dunque Florindo non ha abbadato alle mie parole.) Che cosa sperate voi di questa causa?

Dot. Io spero bene, ma l' esito è sempre incerto; voleva parlar col Giudice, ed egli privatamente non ha voluto ascoltarmi.

Con. Credete voi, che prema questa causa alla signora Rosaura?

Dot. Certamente le deve premere. Si tratta di tutto.

Con. Eh! so io, che cosa le preme.

Dot. Che cosa?

Con. Ci burla tutti.

Dot. Come?

SCE-

SCENA XVIII.

Beatrice, Rosaura, e detti.

Bea. Riverisco lor signori.

Con. Schiavo suo.

Dot. Ben tornata la mia signora nipote. Mi pare, che sia tempo di andare a casa.

Ros. Caro signor zio, fatemi il piacere, per oggi lasciatemi a pranzo colla signora Beatrice.

Dot. Signora no certamente. Oggi si tratta la causa, e voi avete a venire con me al Tribunale.

Ros. Io? Che ho da fare al tribunale? Compatitemi, non ci voglio venire.

Con. Eh! sì, andate, che le vostre bellezze faranno più del vostro Avvocato.

Dot. Io non ispero nessuno avvantaggio dalla presenza di mia nipote, ma questo è lo stile di questo Foro. I clienti, quando possono, devono personalmente intervenire.

Ros. Con qual fronte volete, che io sostenga in pubblico la presenza del Giudice, e gli occhj de' circostanti? Io non sono avvezza.

Con. Poverina! Temete la presenza del Giudice, gli sguardi de' circostanti? Vi consoleranno gli occhj dell' Avvocato avversario.

Ros. (Sfacciato!)

Dot. Come? Vi è qualche novità?

Con. Oh! sì, signore, la vostra Cliente, la vostra nipote congiura contro di voi, contro di me, e contro di se medesima.

Dot. Ma perchè?

Con. Perchè è innamorata del Veneziano.

Dot. È egli vero? (*a Rosaura.*

Con. Non la vedete? Col suo silenzio approva le mie parole.

role. Io vi configlio, fignor Dottore, d' andare avanti al Giudice, rappresentare questo fatto, di cui ne sarò io testimonio, e sospendere la trattazion della causa. (O per una via, o per l' altra voglio veder se mi riesce di coglier tempo.)

Dot. Dirò, fignor Conte, se vado dal Giudice con questa ciarla, ho timore di farmi ridicolo. Sia pur la Cliente innamorata, se vuole, del suo avversario, le ragioni le ho da dire io, la causa la maneggio io, onde con so bona grazia, la causa ha da andare innanzi.

Con. Siete un uomo poco prudente. Andate, trattatela, perdetela: ma vi protesto, che se Rosaura rimane spogliata, se non ha i ventimila ducati, straccio il contratto, annullo l' impegno, e non è degna di essere mia consorte. (*parte*.

Rof. (Ora principio a defiderare di perder la causa, e di rimaner miserabile.)

Bea. Povera fignora Rosaura: la volete sagrificare. Il Conte non la può vedere. (*al Dottore*.

Dot. Quanti matrimonj fi son fatti senza amore, e senza inclinazione: eppure col tempo fi sono accomodati. Non è una bella cosa il diventare Contessa?

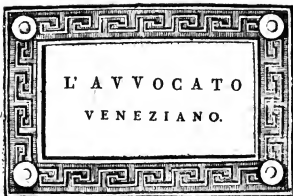
Rof. La pace del cuore val più de' titoli, e delle ricchezze. Se vinco la causa, se sposo il Conte, vedrete, fignore zio, il miserabile frutto delle mie fortune. Stare con un marito, che s' odia? Vederfi tutto dì d' intorno un oggetto, che fi abborrisce? Averlo da ubbidire, da amare, da accarezzare? E' una pena, che non v' ha la fimile nell' inferno. Povere donne! se alcuna mi sentisse, di quelle, che dico io, piangerebbero meco per compaffione, configlierebbero i padri, i congiunti delle povere figlie, a non disporre tirannicamente di loro, a non sagrificare il cuore di una fanciulla all' idolo dell' ambizione, o dell' interesse. (*parte*.

Dot.

Dot. Quando si tratta di disputare l' articolo della libertà, le donne nè san più dei dottori; ma non ci sarà nessun giudice, che dia loro ragione, non essendo giusto di preferire una vana passione al decoro, e all' utile delle famiglie. (*parte.*

Bea. Chi sente lei, ha ragione, chi sente lui, non ha torto. E' vero, che tutte le sentenze in questo proposito uscirebbero contro di noi. Ma perchè? Perchè i giudici sono uomini: che se potessero giudicare le donne, oh! si sentirebbero dei bei giudizj a favore del nostro sesso. (*parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera del Giudice con tre tavolini, e varie sedie.

Alberto in abito nero. Un Sollecitatore con delle scritture. Un Servitore col ferrajuolo dell' Avvocato sul braccio, che resta in dietro. Florindo, e Lelio.

Flo. Questi nostri avversarj ancor non si vedono.
Alb. Xè ancora bon ora. La varda, vinti ore adesso.
Lel. Mi dispiace, che non abbiate voluto desinare.
Alb. Co parlo dopo pranzo, no magno mai.
Flo. Ecco gli avversarj.

Alb.

Alb. Mettemose al nostro logo. (*ognuno prende il suo posto.*) Sior Lelio, comodeve dove che volè.
Lel. Sto quì ad ammirare la vostra virtù.
(*si pone in disparte.*)

SCENA II.

Il Dottor Balanzoni con delle scritture. Rosaura col velo su gli occhj, vestita modestamente, un Sollecitatore, e detti.

(*Si salutano tutti fra di loro. Rosaura non guarda Alberto, nè Alberto Rosaura. Il Dottore dà ad essa la mano, e la fa sedere su la banca. Poi siede col suo Sollecitatore al fianco.*)

POI VIENE

Il Giudice in toga, il Notaro, il Comandador, ed il Lettore.
(*Tutti s' alzano.*)

(*Il Giudice va a sedere nel mezzo. Il Notaro da una parte. Il Comandador in piedi dietro al Giudice. Il Lettore in piedi presso il tavolino del Giudice, dalla parte del Dottor Balanzoni.*)

Giud. (*Suona il campanello.*)
Dot. (*S' alza.*) Siamo quì, Illustrissimo signore, per definire la causa Balanzoni, e Aretusi. Vossignoria illustrissima non ha voluto leggere la mia scrittura di allegazione; comandi dunque; che cosa ho da fare?
Giud. Non ho voluto leggere la vostra scrittura d' allega-

 zione

zione in questa causa, perchè io, secondo il nostro stile, non ricevo informazioni private. Le vostre ragioni le avete a dire in contraddittorio.

Dot. Le mie ragioni sono tutte registrate in questa scrittura; se Vossignoria Illustrissima la vuol leggere...

Giud. Non basta, che io la legga; l'ha da sentir il vostro Avversario. Se volete, vi è quì il Lettore, che la leggerà.

Dot. Se si contenta, la leggerò io.

Giud. Fate quel, che vi aggrada.

(Il Lettore va dall' altra parte, e si pone a sedere indietro.)

(Il Dottore siede, e legge la scrittura d' allegazione. Alberto colla sua penna da lapis va facendo le sue annotazioni. Rosaura con gli occhj bassi mai guarda Alberto, nè egli mai Rosaura.)

Dot. *(Legge.)*

RO-

ROVIGEENSIS DONATIONIS

PRO

DOMINA ROSAURA BALANZONI

CONTRA

DOMINUM FLORINDUM ARETUSI.

Illustrissimo Signore.

SE è vero, come è verissimo in jure, che *unusquisque rei suæ sit moderator, & arbiter*, onde ognuno delle sue facoltà possa a suo talento disporre, vero sarà, e incontrastabile, che il fu signor Anselmo Aretusi, padre del signor Florindo, avversario in causa, avrà potuto beneficare colla sua donazione la povera, ed infelice Rosaura Balanzoni; che col mezzo della mia insufficienza chiede al Tribunale di Vossignoria illustrissima della donazione medesima la plenaria confermazione, previa la confermazione della sentenza a legge, giustamente a nostro favore pronunciata.

Nell'anno 1724. il fu signor Anselmo Aretusi pregò il fu Pellegrino Balanzoni padre di questa infelice, che a lui la concedesse per figlia adottiva, giacchè dopo dieci anni non aveva avuta prole alcuna dal suo matrimonio. Pellegrino Balanzoni avea tre figlie, e per condiscendere alle istanze d'Anselmo, si privò di questa, per contentare l'amico, onde eccola passata dalla podestà del padre legittimo, e naturale a quella del padre adottivo: *Quia per adoptionem acquiritur patria potestas.*

Per prezzo, o sia remunerazione d' avergli il padre naturale ceduta la propria figlia, e in tal maniera consolato il di lei dolore per la privazione di prole, fece una donazione alla figlia adottiva di tutti i suoi beni liberi, ascendenti alla somma di ventimila ducati, riserbandosi da testare mille ducati per la validità della donazione. Se morto fosse il padre adottivo senza figliuoli del suo matrimonio nati, non vi sarebbe chi contendesse alla donataria i beni liberi del donatore, ma essendo nato due anni dopo, il signor Florindo avversario, egli impugna la donazione, la pretende nulla, e di niun valore, e ne domanda revocazione, o sia taglio. Ecco l' articolo legale: *se si sostenga la donazione, a favore della donataria, non ostante la sopravvenienza del figlio maschio del donatore*. A prima vista pare, che io abbia a temere la decisione alla mia Cliente contraria, fondandosi gli avversarj sul testo: *Per superveníentiam liberorum revocatur donatio. Lege: Si unquam, Codice de revocandis donationibus*. Ma esaminando minutamente il contratto della donazione, le circostanze, e le conseguenze spero di ottenere dalla sapienza del Giudice favorevole la sentenza. Varie ragioni, tutte fortissime, e convincenti, m' inducono ad assicurarmi della vittoria.

Prima di tutto è osservabile, che quando seguì la donazione, di cui si tratta, erano passati dodici anni di matrimonio del donatore, senza aver mai avuti figliuoli, onde si potea persuader ragionevolmente di non più conseguirne. Con questa fede il padre suo naturale si è privato della sua tenera figlia, e senza la previa donazione non glie l' avrebbe concessa.

Ma più forte; per causa di questa donazione il padre naturale ha collocate le altre due figlie decentemente, nè di questa ha fatto menzione. Ha loro distribuite le sue sostanze, ed affidatosi, che la terza fosse provveduta coi

coi beni del donatore, è morto senza lasciare alcun, benchè minimo provvedimento, onde; se Rosaura perde la causa, resta miserabile affatto, destituta di ogni soccorso, senza dòte, senza casa, e senza alimenti.

All' incontro il signor Florindo avversario; se perde, come perderà senz' altro, i ventimila ducati, gli resta la dote materna, consistente in ducati cinquemila, gli restano i fideicommissi ascendentali, che ammontano a più di trentamila ducati, come si giustifica nel processo, che avrà Vossignoria illustrissima bastantemente osservato.

Tutte le ragioni dette fin' ora, cavate dalle viscere della causa, e dalle verità de' fatti provati, potrebbero bastare per indur l' animo del sapientissimo Giudice a pronunciare il favorevole decreto: ma siccome noi altri Jurisconsulti *erubescimur sine lege loqui*, e gridano le leggi: *quidquid dicitur, probari debet*, mi dispongo a provare colle autorità, quanto fin' ora ho allegato.

La donazione si sostiene, perchè: *Donatio perfecta revocari non potest*. *Clarius in paragrapho donatio, quæstione prima, numero tertio*. Nè osta l' obbietto: *per supervenientiam liberorum revocatur donatio*. Perchè ciò s' intende, quando la donazione è fatta all' estraneo, non quando è fatta al figliuolo. *Lege: Si totas, Codice de inofficiosis donationibus*. *Sed sic est*, che la presente donazione è stata fatta alla figlia adottiva: *quæ per adoptionem æquiparatur filio legitimo, & naturali; ergo* la donazione non è revocabile.

Ma per ultimo mi sono riserbato il più forte argomento per abbatter tutte le ragioni dell' avversario. La donazione di cui si tratta, benchè abbia aspetto di donazione *inter vivos*, ella però, riguardo all' effetto di essa, verificabile, *tantum post mortem donatoris*, è più

tosto una donazione, *causa mortis, ut habetur ex hoc titulo de donationibus causa mortis*. La donazione *causa mortis habet vim testamenti. Lege secunda in verbo legatum, digestis de dote prælegata*. Ergo se non si sostenesse, come donazione, si sosterrebbe in vigore di testamento. E' vero, che *mens hominis est ambulatoria usque ad ultimum vitæ exitum*; ma appunto per questo, perchè morendo il donatore, non ha revocata la donazione, ha inteso, che quella sia l' ultima sua volontà, la quale si deve attendere, ed osservare.

Concludo adunque, che la donazione non è revocabile, che la donataria merita tutta la compassione, e che unita questa alla giustizia nell' animo di Vossignoria illustrissima, mi fa, come diceva a principio, esser sicuro della vittoria. *(fa una riverenza al Giudice.*

Alberto (s' alza, dà alcune carte al Lettore, che s' alza, e s' accosta al Tribunale.)

(Rosaura alza gli occhj, e vedendo Alberto in atto di parlare, fa un atto di disperazione, e si asciuga gli occhj col fazzoletto.)

(Alberto la vede incontrandosi a caso cogli occhj nel di lei volto. Fa anch' egli un atto d' ammirazione. Poi mostra di raccogliersi, e principia la disputa.)

Alb. GRan apparato de dottrine, gran eleganza de termini ha messo in campo el mio reverito Avversario: ma, se me permetta de dir, gran disputa confusa, gran fiacchi argomenti, o per dir meggio, sofismi. Responderò col mio veneto stil; segondo la pratica del nostro foro, che val a dir, col nostro nativo idioma, che equival nella forza dei termini, e dell' espression ai più colti, e ai più puliti del mondo. Responderò colla lezze alla man, colla lezze del nostro

ſtro Statuto, che equival a tutto el Codice, e a tutti i digeſti de Giuſtinian, perchè fondà sul jus de natura, dal qual son derivade tutte le leggi del mondo. No laſſerò de responder alle dottrine dell' Avversario, perchè me ſia ignoti quei teſti, o quei autori legali, dai quali dottamente el le ha prese, perchè anca nù altri, e prima de conseguir la laurea dottoral, e dopo ancora, versemo sul jus comun, per eſſer anca de quello intieramente informadi: e per sentir le varie opinion dei dottori sulle maſſime della Giurisprudenza. Ma laſſerò da parte quele, che ſia Teſto imperial, perchè avemo el noſtro veneto Teſto, abbondante, chiaro, e iſtruttivo, e in mancanza de quello, in qualche caso tra i caſi infiniti, che son poſſibili al mondo, dal Statuto, e non previſti, o non deciſi, la rason natural xè la base fondamental, sulla qual riposa in quiete l' animo del sapientiſſimo giudice; avemo i caſi seguidi, i caſi giudicadi, le leggi particolari dei magiſtrati, l' equità, la ponderazion delle circoſtanze, tutte coſſe, che val infinitamente più de tutte le dottrine dei autori legali. Queſte per el più le serve per intorbidar la materia, per ſtiracchiar la rason, e per anguſtiar l' animo del giudice, el qual, non avendo più arbitrio de giudicar, el se liga, e el se soggetta alle opinion dei dottori, che xè ſtadi omeni, come lù, e che pol aver deciso cusì, per qualche privata paſſion. Perdoni el Giudice, se troppo lungamente ho desertà dalla causa, credendo neceſſario giuſtificarme, a fronte d' un' Avversario seguace del jus comun, e giuſtiſſima coſſa credendo, dar qualche risalto al noſtro veneto Foro, el qual xè respettà da tutto el reſto del mondo, avendo avudo più volte la preferenza d' ogni altro Foro d' Europa, per decider cause tra principi, e tra sovrani.

Son quà, son alla causa, e incontro de fronte la disputa

F 4 dell'

dell' Avversario. Sta bella disputa fatta da mio compare Balanzoni con tutto el so comodo, senza scaldarse el sangue, e senza sfadigar la memoria, la stimo infinitamente; ma per dir la verità quel, che più stimo, e considero in sta disputa, o sia allegazion dell' Avversario, xè l' artificio, col qual l'ha cercà de confonder la causa, de oscurar el punto, acciò che no l' intenda nè el Giudice, nè l' Avvocato. Ma l' Avvocato l' ha inteso: e el Giudice l' intenderà.

(*il Dottore si va scuotendo.*

Coss' è compare? Menè la testa? M' impegno, che in sta causa no ghe (*a*) n' avè un fil de suto. A mi. Coss' ela sta gran causa? Qual elo sto gran ponto de rason? Xelo un ponto novo? Un ponto, che no sia mai stà deciso? El xè un ponto, del qual a Venezia un prencipianto se vergogneria de parlarghene in (*b*) Accademia. La senta, e la me giudica su sta verità dipendente da un' unica carta, che el mio reverito sior Balanzoni non ha avudo coraggio de lezer, e che mi a so tempo ghe lezerò. El sior Anselmo Aretusi, padre del mio Cliente, dies' anni l' è sta maridà senz' aver prole, e el chiama desgrazia quel, che tanti, e tanti chiamarave fortuna, e el desiderava dei fioli, per aver dei travaggi. L' ha trovà un amigo, che gh' aveva una desgrazia più granda della soa, perchè el gh' aveva tre fie (*c*), che ghe dava da sospirar. El ghe n' ha domandà una per fia (*d*) de anema, e lu ghe l' ha dade volentierissimo, e el ghe l' averave dae tutte tre, se l' avesse podesto. Anselmo tol in casa sta

(a) *Non avete un principio di ragione.*

(b) *In Venezia si accostumano le accademie, nelle quali la gioventù si esercita nell' arringare.*

(c) *Figlie.*

(d) Fia de anema: *figlia per affetto*, o sia *addottiva.*

sta piccola bambina, dell' età de tre anni, el s' innamora in quei vezzi innocenti, che xè proprj de quell' età, e do anni dopo el se determina a farghe una donazion general de tutti i so beni. Ma la senta con che prudenza, con che cautela, e con che preambolo salutar l'omo savio, e prudente ha fatto sta donazion: e quà la me permetta, che prima de trattar el ponto, prima de considerar i obietti dell' Avversario, ghe leza quella carta, che xè la base fondamental della causa, quella donazion, che ha ommesso, forsi *non sine quare*, de lezer el mio Avversario, e che la mia ingenuità xè in impegno de farghe prima de tutto considerar. Animo, sior Lettore; chiaro, adasio, e pulito, contratto de donazion a carte 4.
Là galant' omo. Avanti.

Let. *Addì 24. Novembre 1725. Rovigo:*
(Legge caricato nel naso.)

Alb. *(Fa un atto d' ammirazione sentendolo difettoso.)*
Bravo, sior (a) Sgnanfo, tirè de longo.

Let. *Considerando il nobile signor Anselmo Aretusi, che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli...*

Alb. Considerando, che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli. Via mo da bravo.

Let. *E temendo morire ...*

Alb. E temendo morire ...

Let. *Senza sapere a chi lasciare le sue facoltà ...*

Alb. E temendo morire, senza sapere a chi lasciare le sue facoltà. Anemo, compare Sgnanfo.

Let. *Avendo preso per figlia d' anima ...*

Alb. Per figlia d' anima ... La fia d' anema vol portar via l' eredità a quello, che xè fio del corpo? Bella da galant' omo. Avanti.

Let. *La signora ... (non sa rilevare la parola che segue.)*

Alb.

(a) Sganfo, *si dice chi parla nel naso.*

Alb. Via, avanti.

Let. *La ſignora . . .*

Alb. La ſignora . . . (*lo carica.*) Tireù avanti, o lezio mi?

Let. *La ſignora . . . Roſaura Balanzoni.*

Alb. Coſſa diavolo dixeù? O quei vostri occhiali fa scuro, o vù no savè lezer, compare. Lassè veder a mi, Compagneme coll' occhio, se digo ben . . . (*prende eſſo i fogli.*

Avendo preſa per figlia d' anima la ſignora Roſaura Balanzoni, a quella ha fatto, e fa donazione di tutti i ſuoi beni, liberi preſenti, e futuri, mobili, e ſtabili. Tegnì saldo, basta cusì. (*rende i fogli al Let.*

El donator porlo spiegar più chiaramente la so intenzion? Ghe rincresce non aver fioi: el dubita de morir senza eredi, per queſto el dona i so beni alla fia d' anema: ma se el gh'aveva fioi, nol donava, ma se el gh' averà fioi, sarà revocada la donazion. Mo! no l' ha revocada. Se nol l' ha revocada lu, l' ha revocada la leze. Coſſa dixe la leze? Che se el padre donando, pregiudica alla ragion dei fioi, no tegna la donazion. Sta donazion pregiudichela alla rason del fio del donator? Una bagatella! la lo despoggia affatto de tutti i beni paterni. Mo! dixe l' Avvocato avversario: el gh' ha i fideicommſſi ascendentali, el xè *aliunde* proviſto. Queſti no xè beni paterni; queſti nol li riconosce dal padre, ma dalla madre, e dai antenati. I beni paterni xè i beni liberi, nei quali i fioli i gh' ha el gius della legitima, e el padre senza giuſta causa no li pol eseredar. Ma come ſto bon padre voleva eseredar un so fio; se el se rammaricava, non avendo fioi, e se el deſiderava un erede? A fronte de una legge, cusì chiara, cusì giuſta, cusì oneſta, cusì natural, no so coſſa, che se poſſa dir in contrario. Eppur xè ſtà ditto. El dotto Avvocato avversario ha ditto. Ma coſſa

alo

alo ditto? Tutte cosse fora del ponto. El vede persa la nave, el se butta in mar, el se tacca ora a un albero, ora al timon, ma un per de onde lo rebalta, lo butta a fondi. Esaminemo brevemente i obbietti, e risolvemoli, no per la necessità della causa, ma per el debito dell' Avvocato.

Prima de tutto el dixe: la donazion se sostien, perchè no la xè revocabile. Questo è l' istesso, che dir: mi son quà, perchè no son là. Ma perchè songio quà? Perchè no ela revocabile? Sentimo ste belle rason. Compatime, compare Balanzoni, ma sta volta l'amor del sangue v' ha fatto orbar. La xè vostra (*a*) nezza, ve compatisso. El dixe: quando el donator ha fatto sta donazion, giera dodes' anni, ch'el giera maridà, fin' allora no l' aveva abù fioi, onde el se podeva persuader de non averghene più. Vardè se questa xè una rason da dir a un Giudice de sta sorte. Quanti anni aveva la siora Ortensia Aretusi, quando Anselmo so mario ha fatto sta donazion? Vardè, sior Lettor caro, a carte otto, *tergo*.

Let. (*Guarda a carte otto, e legge.*)

Fede della morte della signora Ortensia Aretusi ...

Alb. No, no, otto *tergo*.

Let. *Fede della morte ...*

Alb. Tergo, tergo.

Let. (*Lo guarda, e ride con modestia.*)

Alb. Ah! non savè cossa, che vuol dir tergo? E sì a muso lo dovveressi saver. Vardè da drio alle carte otto. (Oh che bravo lettor!)

Let. *Fede come nell' anno 1725. ...*

Alb. Che xè l' anno della donazion.

Let. *La signora Ortensia, moglie del signor Anselmo Aretusi, aveva ...*

Alb.

(a) Nezza: *nipote*.

Alb. Aveva . . .
Let. *Anni* . . .
Alb. Anni . . .
Let. *Trentadue* . . .
Alb. Trentadue . . .
Let. *Ed era in quel tempo* ?
Alb. Basta cusì, che me fè vegnir mal. La gh' averà 52. anni, e so mario desperava de aver più fioi? No l'aveva miga serrà bottega per dir, che no ghe giera più capital. Oh! che caro sior Dottore Balanzoni! Sentì più bella: con sta fede, el padre della signora Avversaria ha concesso so fia all' Aretusi, altrimenti nol ghe l' averave dada. Perchè no s' alo fatto far una (*a*) piezaria della siora Ortensia de far divorzio da so mario? Ma bisogna, che stà piezaria o ela, o qualchedun' altro ghe l' abbia fatta, perchè su sta fede l' ha colocà le altre do fie; a quelle el gh' ha dà tutto, e questa nol l'ha considerada per gnente. L' è morto senza gnente, e ela no la gh' ha gnente. Da sto fatto l' Avversario desume una rason, che s' abbia da (*b*) laudar la donazion, perchè una povera putta no abbia da restar affatto despoggia. Xè ben, che la sia vestida, ma se per vestirla ela, s' ha da spoggiar un altro, più tosto, che la resta nua, che la troverà qualchedun, che la vestirà. La resta senza casa, e senza alimenti? Mo no gh' ala el sior zio, che xè fradello del padre, e che xè obbligà in caso de bisogno a soccorrer i so novedi? Dopo, che l' Avvocato avversario ha dito ste belle cosse, el s' ha impegnà de provarle tutte, perchè i giurisconsulti della so sorte

so

(a) Piezaria: *Mallevadoria*.
(b) Laudar: *Termine del Foro veneto, che significa confermar*.

se vergogna parlar senza i testi alla man. Ma el s' ha ridotto a provarghene una sola, e saria stà meggio per lù, che nol'avesse provada, perchè la so prova prova contra de lù medesimo. El dixe: non osta l' obbietto della sopravenienza dei fioi, perchè questa opera, quando la donazion xè fatta all' estraneo, no quando l' è fatta a qualch' altro fiol. La fia adottiva se paragona al fiol legittimo, e natural: *ergo* la donazion no xè revocabile. Falso argomento, falsissima conseguenza. El fio adottivo si considera come legittimo, e natural, quando manca el legittimo, e natural. Co i xè in confronto, el fio per elezion cede al fio per natura, ma de più se se trattasse de do fioi legittimi, e naturali, e el padre avesse donà a uno per privar l' altro, no tegnirave la donazion. Più ancora, se el padre avesse donà a un unico fio legittimo, e natural, e dopo ghe nassesse uno, o più fioi, sarave revocada la donazion: donca molto più la va revocada nel caso nostro, nel qual se tratta de escluder un fio, a fronte d' una straniera. Ecco i gran obbietti, ecco le terribili prove: Tutte cosse, che no val niente, cosse indegne della gravità del Giudice, che ne ascolta, e mi, che son l' infimo de tutti i avvocati, arrossisso squasi a parlarghene lungamente: che però vegno all' ultimo obbietto, salvà per ultimo dall' avversario, perchè credudo el più forte, ma che in quanto a mi, lo metto a mazzo coi altri. El dise: fermeve, che se la donazion me (*a*) scantina, come donazion, ve farò un (*b*) baratin, e de donazion ve la farò deventar testamento. E quà el me fa la distinzion legal della donazion: *inter vivos*, e *causa mortis*; e perchè la donataria no podeva conseguir l' effetto della

(a) Scantina: *traballa*. (b) Baratin: *scambietto*.

della donazion, se non dopo la morte del donator; el dise: la xè una donazion *causa mortis*: la donazion *causa mortis habet vim testamenti*, onde non avendo fatto el donator altro testamento, questa se deve considerar per el so testamento. Fin' adesso el mio riverido Avversario; adesso mo a mi, e per vegnir alle curte, con un dilema ve sbrigo. Voleù, che la sia donazion, o voleù, che el sia testamento? Se l' è donazion, l' è invalida, se l'è testamento, nol tien. Forti a sto argomento, dai Filosofi chiamà *cornuto*, e vardevene ben, che el ve investe da tutte le bande. Se l' è donazion, l' è invalida, perchè per la sopravenienza dei fioi se revoca la donazion. Se l' è testamento, nol tien, perchè quel testamento, che no considera i fioi, che li priva dell' eredità, e della legittima, i xè testamenti *ipso jure nullì*, e i xè nulli per le nostre venete leggi, e i xè nulli per tutte le leggi del jus comun. Onde donazion invalida, testamento no tien, questa xè una tenaccia, da dove no se se cava, senza perder el matador. Ma el matador l' avè perso, e mi la causa l' ho vadagnada. L' ho vadagnada, perchè so con chi parlo, l' ho vagnada, perchè so de che parlo. Parlo con un Giudice, che intende, e che sa; parlo d' una materia più chiara della luse del sol. Da un' unica carta dipende la disputa, la controversia, el giudizio. Sta carta xè invalida, la va (*a*) taggiada, el Giudice la taggierà; perchè la donazion non sussiste, nè come donazion, nè come testamento: perchè un fiol legittimo, e natural, non ha da asser privà dell' eredità paterna a fronte de una stranieta; perchè in sto caso, dove se tratta della verità, e del-

(a) Taggiar: *Termine del Foro veneto, che significa annullare, o revocare.*

è della giustizia, non ha d'aver logo la compassion; perchè se l'avversaria resterà miserabile, sarà colpa del padre de natura, no del padre d'amor, dal qual senza debito, e con danno del fiol, che defendo, l'è stada mantenuda, e custodida per tanti anni; e (*a*) in ancuo, quel che ha fatto Anselmo Aretusi per carità, lo pol far, e lo farà l'avvocato Balanzoni per obbligo, e per dover: e sarà effetto della giustizia, taggiar la donazion: previa la revocazion della tal qual sentenza a legge avversaria, in tutto e per tutto a tenor della nostra domanda, compatindo l'insufficienza dell' Avvocato, che malamente ha parlà.

(S' inchina, e va dietro al tribunale, dove vi è il Servitore, che gli mette il ferrajuolo, ed il cappello, e col fazzoletto coprendosi la bocca, parte col Servitore.)

Giudice (Suona il campanello. Tutti si alzano fuorchè esso, il Giudice, ed il Notaro.)

Com. Signori tutti vadano fuori.

(Tutti facendo riverenza al Giudice s' incamminano: Il Dottore dà mano a Rosaura, che si asciuga gli occhj.)

Dot. Non piangete, che vi è ancora speranza. *(a Ros.*

Ros. Speranze vane! sono precipitata.

(parte col Dottore, e col Sollecitatore.

Lel. Che ne dite? Si è portato bene? *(a Florindo.*

Flo. Non potea dir di più. *(parte con Lelio.*

(Il Giudice detta sotto voce la Sentenza al Notaro, il quale scrive, intanto si tirano in disparte il Lettore, ed il Comandador a discorrere assieme.

Com. Come va, signor Agabito? Fate il Lettore, e non non sapete leggere?

Let.

(*a*) In ancuo: *in oggi*.

Let. Vi dirò : quella povera ragazza mi faceva tanta pietà, che mi cascavano le lagrime , e non ci vedeva .

Com. Io avrei più gusto , che la vincesse il signor Florindo .

Let. Perchè ?

Com. Perchè da lui potrei sperare una mancia migliore .

Let. Ma che dite di quel bravo Avvocato veneziano ? Grand' uomo di garbo ! E sì, quando lo dico io ! ...

Com. Certo è bravissimo . Ma a Venezia ne ho sentiti tanti , e tanti più bravi di lui .

Lel. Si eh ? Oh se posso , voglio andare a fare il Lettore a Venezia .

Con. Se non sapete , che cosa voglia dir *tergò* .

Let. E voi volete mettere la lingua dove non vi tocca .

(*Il Giudice suona il campanello* .

Com. (*Va alla porta* .) Dentro le Parti .

SCENA III.

Il Dottore col suo Sollecitatore . Florindo , Lelio , ed il Sollecitatore di Alberto , e detti .

(*Vengono , ognuno dalla sua parte , e s' inchinano al Giudice .*)

Not. (*SI alza , e legge la sentenza .*) *L' Illustrissimo signore ...*

Dot. La supplico . La non stia a incomodarsi a leggere il preambolo : la favorisca di farci sentire l' anima della sentenza .

Notaro . Omissis , &c. Consideratis , considerandis &c. Decretò , e sentenziò , e decretando , e sentenziando , tagliò , revocò , e dichiarò nulla la donazione fatta dal fu Domino Anselmo Aretusi a favore di domina

na Rosaura Balanzoni, annullando la sentenza a Legge pronunziata a favore della medesima, in tutto, e per tutto a tenore della domanda d' interdetto di D. Florindo Aretusi, condannando D. Rosaura perdente nelle spese ec. ec. sic ec. ordinando ec. relassando ec.

Flo. L' abbiamo vinta. *(a Lelio.*

Lel. Mi rallegro con voi.

Dot. Condannarmi poi nelle spese...

Giu. Se non vi piace, appellatevi. *(s' alza, e parte.*

Dot. Obbligatissimo alle sue grazie. Intanto, che mi beva questo siroppo. Andiamo pure. Io non ne vo' saper altro. *(parte col Sollecitatore.*

Flo. Signor Notaro, farà grazia di farmi subito cavare la copia della sentenza.

Not. Sarà servita.

Flo. Favorisca. *(gli vuol dare del denaro.*

Not. Mi maraviglio. *(lo ricusa in maniera di volerlo.*

Flo. Eh via! *(glie lo mette in mano.*

Not. Come comanda. *(lo prende, e parte guardandolo.*

Com. Illustrissimo, mi rallegro con lei. Sono il Comandador per servirla. *(a Florindo.*

Let. Ed io il Lettore ai suoi comandi. *(a Florindo.*

Flo. Sì, buona gente, v' ho capito. Tenete, bevete l' acquavita per amor mio. *(dà la mancia a tutti due.*

Let. Obbligatissimo a vossignoria illustrissima.

Com. Viva mille anni vossignoria Illustrissima.

Flo. Andiamo a ritrovare il signor Alberto. *(a Lel.*

Lel. Amico, si è meritata una bona paga.

Flo. Trenta zecchini vi pare saranno abbastanza?

Lel. L' azione eroica, che ha fatto, ne merita cento, voi m' intendete senza che io parli.

Flo. E' vero, gli voglio dare ora subito cinquanta zecchini, e poi a suo tempo vedrà chi sono.

Lel. Non mi credeva, che un uomo fosse capace di tanta virtù. (*parte*.

Flo. Se trovo quell' indegno del Conte, lo vo' trattar come merita. (*parte*.

Com. Quanto vi ha dato?

Let. Un ducato. (*lo mostra*.

Com. Ed a me mezzo? Maledetto! a me mezzo ducato, che son quell' uomo, che son, e un ducato a colui, che non sa nemmeno, che cosa sia tergo. (*parte*.

Let. Grand' asinaccio! si vuol metter con me! si vuol mettere con un Lettore? Sono stato io, che gli ho fatto guadagnar la causa. Ho una maniera di leggere così bella, che il Giudice capisce subito il merito della ragione. (*parte*.

SCENA IV.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Colombina.

Bea. Credimi Colombina, che io sono impaziente per intendere l' esito di questa causa; amo la signora Rosaura, e mi dispiacerebbe infinitamente vederla afflitta. Ho mandato Arlecchino, perchè senta, chi ha vinto, o chi ha perso, e me ne porti subito la relazione.

Col. Avete veramente mandato un soggetto di garbo. Intenderà male, e riporterà peggio.

Bea. Eccolo.

SCE-

SCENA V.

Arlecchino. e dette.

Arl. SOn quà; allegramente.
Bea. Chi ha vinto?
Arl. Non lo so.
Bea. Se non lo sai, perchè dici allegramente?
Arl. Perchè a Palazzo ho-sentido a dir, che i ha vinto la causa.
Bea. Ma chi l' ha vinta?
Arl. Se ghe digo, che no lo so.
Col. Non l' ho detto io, che è uno sciocco?
Bea. Asinaccio! ti mando per sapere chi ha vinto, ritorni, e non lo sai?
Arl. Savì chi credo, che abbia vinto? I avvocati.
Col. Avrà vinto uno dei due avvocati.
Arl. Sior no: i avrà vinto tutti do, perchè i sarà ſtadi pagadi tutti do.
Col. Sei un buffone.
Bea. Ed io non poſſo sapere come ſia la cosa. (*ſi ſente a picchiare.*) È ſtato picchiato. Colombina, va a vedere.
Col. Vado subito. Se la ſignora Rosaura ha vinto, mi darà la mancia.
Arl. La spartiremo metà per un.
Col. Sì, come hai spartiti li due zecchini. (*parte.*
Bea. Che cosa dice di due zecchini?
Arl. Ghe dirò mi. La sappia, che i do zecchini,... ſiccome el candelier del ſior Conte Ottavio; anzi per la sentenza del ſignor Dottor Balanzoni, i ho trovadi mi; e Colombina per amor delle faccende de casa... Ma no, la sappia, chi mi son omo onorato, che el candelier l'èra sul tavolin, e così...

ver, gh'ho un progetto da farghe, che me lusingo la poderà risarcir.

Col. Signora padrona, è quì la signora Rosaura, che vorrebbe riverirla.

Alb. La fortuna me favorisse.

Bea. Dille, che è padrona.

Col. (Poverina! è molto malinconica! causa questo signor Veneziano!)

Bea. Eccola, signor Alberto. (*parte*.

Alb. Oimè! che sudor freddo! tremo tutto. Per amor del cielo la lassa che me sconda per un pochetto; voi sentir come, che la pensa de mi.

Bea. Vedete; in questa camera non vi è altra porta, che quella: da dove se uscite, incontrate per l'appunto la signora Rosaura. Sentitela, che sale le scale.

Alb. Se la me assalta con collera, dubito de morir sulla botta. La prego, la lassa, che me sconda sul pergolo (*a*), che me sera drento, che senta con che caldo la concepisce il motivo della so desgrazia. Cara ela, no la ghe diga gnente. La me fazza sto piaser;

Bea. Fate ciò, che vi aggrada, non parlerò.

Alb. Fortuna te ringrazio; sentirò senza esser visto, e prenderò regola dai effetti della so passion.

(*va sul poggiolo, e si serra dentro*.

Bea. Grand' amore ha il signor Alberto per Rosaura; e ha avuto cuore di farle contro? Io non la so capire.

SCENA VII.

Rosaura, Beatrice, ed Alberto nascosto.

Bea. Cara amica, quanto me ne dispiace.

Rosf. L'avete saputa la nuova?

Bea.

(a) Sul pergolo: *sul poggiolo*, o sia *terrazzino*.

Bea. Pur troppo. Via consolatevi. Sarà quello, che il cielo vorrà. La sorte vi assisterà per qualche altra parte.

Ros. Eh! cara Beatrice, per me è finita. La causa è persa: mio zio, che ha da supplire alle spese di questa, non ne vuol saper altro, non si vuole appellare.

Bea. E il Conte, che dirà?

Ros. Il Conte si è dichiarato pubblicamente, che se perdo la lite, non mi vuol più.

Bea. Vostro zio vorrà condurvi seco a Bologna.

Ros. Pensate! mi ha detto a lettere cubitali, che non vuole più saper nulla di me, che è povero anch' esso, che ha la sua famiglia in Bologna, e che non può soccorrermi.

Bea. Sicchè dunque, che risolvete di fare?

Ros. Qualche cosa sarà di me. Il cielo sa, che ci sono; il cielo mi assisterà.

Bea. Il signor Alberto mostra avere per voi della parzialità, e dell' amore.

Ros. Oh! cara amica! il signor Alberto se ne anderà fra poco a Venezia, e non si ricorderà più di me. Barbaro, inumano! se l' aveste sentito, come parlava! pareva che io fossi la sua più crudele nemica.

Bea. Mi avete detto però più volte, che considerando il suo impegno, eravate costretta a compatirlo.

Ros. Non credeva, che parlar dovesse con tanto calore. La sua disputa mi ha atterrito. Le sue parole mi hanno strappato il cuore. Mi sono lusingata, che egli mi amasse, ma non è vero. Contro chi si ama, non si inveisce a tal segno. Poteva difendere il suo Cliente, ma non mettere in derisione me, la mia causa, ed il mio difensore. Oimè! Che fiero caldo mi opprime! Amica, fatemi portare un bicchier d' acqua fresca.

Bea. Subito. Vado io stessa a prenderla. Fate una cosa, se

se avete caldo, andate sul terrazzino a prendere un poco d' aria. (Vo' lasciar, che la natura operi.)
(*parte*.

SCENA VIII.

Rosaura, poi Alberto.

Ros. Non dice male. Aprirò il terrazzino, e prenderò un poco d' aria. (*apre, e vede Alberto.*) Oimè! questo è un tradimento.

Alb. No, siora Rosaura, non son quà per tradirla, ma per consolarla, se posso.

Ros. Sarà una consolazione compagna a quella, che mi avete data nel tribunale.

Alb. Mo no sala el mio impegno? Non ala approvà ela istessa, con tanto merito, le giuste premure del mio onor, della mia estimazion?

Ros. Sono miserabile per causa vostra.

Alb. Chi fa el mal, ha da procurar el remedio. Per causa mia la xè ridotta in sto stato, e mi son quà prontissimo a remediarghe.

Ros. Oh dio! ma come?

Alb. Ela ha perso un stato comodo, un mario nobile, mi ghe offerisso un stato mediocre, un consorte civil.

Ros. E chi è mai questo, che abbassare si voglia alle nozze d' una infelice?

Alb. Mi, siora Rosaura, mi, che conoscendo el so merito, la so bontà, i so boni costumi, l' amor, che la gh' ha per mi, sarave un ingrato, un barbaro, un senza cuor, se no cercasse de reparar co la mia man i danni, che gh' ha cagionà la mia lengua.

Ros. Cari danni, dolci pene, perdite fortunate, se mi rendono la più felice, la più fortunata donna di questa terra. Ma, oh dio! voi mi lusingate, voi

me lo dite, per acquietare i tumulti della mia passione.

Alb. Ghe lo digo de cuor, ghe lo digo de vero amor; e per prova della verità, confermo la mia promeſſa col zuramento, e ghe offerisso la man.

Roſ. Oh dolciſſima mano! Tu non mi fuggirai certamente. Tu sei la mia speranza, il mio refugio, l'unica mia consolazione. Ti ſtringo, t' adoro, a te mi raccomando: abbi pietà di queſta povera sventurata.

(lo tiene per la mano.

Alb. Sì, cara, sì, colonna mia....

SCENA IX.

Beatrice con un Servo, che porta un bicchiere d' acqua, e detti.

Bea. BRavi, braviſſimi. Me ne rallegro infinitamente. Rosaura, vi ho portato un bicchiere d' acqua, ma ora ve ne vorrà una secchia per ammorzare il nuovo calore.

Roſ. Amica, non so dove io mi ſia.

Bea. Non lo sapete? Ve lo dirò io. In compagnia di un bel pezzo di giovinotto, che vi farà passare la malinconia della lite.

Alb. La xè arente un omo d' onor, che coll' amor più illibato del mondo cerca de consolar una povera giovane, piena de virtù, e de merito, e circondada da spasemi, e da desgrazie.

Bea. Siate benedetto. Avete un cuore adorabile. Ehi! dite, la volete sposare?

Alb. Se ela se degna, la ſtimerò mia fortuna.

Bea. Se ſi degna? Capperi, se ſi degnerà! (Mi degnerei anch' io.)

SCE-

SCENA X.

Lelio, Florindo, e detti.

Lel. COn permissione della signora Beatrice. Amico, vi abbiamo ricercato da per tutto, e non vi abbiamo trovato: abbiamo saputo, che eravate quì, e ci siamo presi la libertà di quì venire, per abbracciarci, e consolarci con voi della eroica azione, che avete fatta. *(ad Alberto.*

Alb. Cossa dixela, sior Florindo? Ala più zelosia de vederme vicin ala so avversaria?

Flor. No, caro sior Alberto; anzi vi chiedo scusa de' miei troppo ingiusti sospetti. Voi siete il più illibato, il più prudente, il più saggio uomo del mondo; da voi riconosco la mia vittoria; molto dovrei fare per ricompensare le vostre virtuose fatiche; ma vi prego per ora degnarvi di accettare per una caparra delle mie obbligazioni questi cinquanta zecchini, che vi offerisco. *(gli presenta una borsa.*

Alb. Sior Florindo amatissimo, non è per superbià, nè per avarizia, che ricusa la generosa offerta, che la me fa: perchè l'omo de qualunque profession el sia, nol s'ha da vergognar de ricever el premio delle so fadighe, e riguardo al mio merito, cinquanta zecchini i xè anca troppi; la prego però de despensarme dall'accettarli, e permetterme, che li ricusa, senza offenderla, e senza disgustarla. La rason, perchè no li accetto, xè ragionevole, e giusta. La mia disputa, per un ponto d'onor, ha ridotto in miseria la povera signora Rosaura, e no voi, che se creda, che abbia sacrificà alla mercede l'amor, che aveva per ela.

Flo.

Flo. Sentimenti eroici, e sublimi, degni d'un uomo del vostro merito, e della vostra virtù.

Alb. La diga d'un Avvocato onorato.

Flo. Ma vi prego, a non lasciarmi col rossore di vedermi ingrato, e sconoscente con voi.

Alb. La fede, che l'ha avudo in mi, non ostante tutte quelle false apparenze, che me voleva far creder reo, xè una mercede, che ricompensa ogni mia fatica.

Flo. Giacchè ricusate questo denaro, fatemi un piacere; ve lo domando per grazia, per finezza; degnatevi di accettare questo piccolo anello per una memoria della mia gratitudine. Val meno dei cinquanta zecchini, ma poichè volete così, non ricusate il dono, se ricusaste la ricompensa.

Alb. Orsù, no voggio con un' affettada ostinazion confonder la virtù coll' incivilità. Accetto l'anello, che la me dona, e la varda, che bell'uso, che ghe ne fazzo; quà alla so presenza lo metto in deo alla mia Novizza. (*a*)

Lel. Come! E' vostra sposa?

Flo. Rosaura vostra consorte?

Alb. Sior sì, patron sì. Mia sposa, mia consorte. Ella aveva bisogno d'uno, che rimediasse alle so disgrazie, mi aveva bisogno d'una, che assicurasse la quiete, e el decoro della mia fameggia, e se fazzo el bilanzo del so merito, e del mio stato, trovo aver mi vadagnà moltissimo più de ela.

Lel. Me ne rallegro infinitamente. Faremo le nozze in casa mia, se vi compiacete.

Alb. Accetto le vostre grazie: e za, che el sior Florindo m'ha dà l'anello, se el se degna, lo prego d'esser

(a) *Sposa*.

ser (*a*) compare dell' anello de mia muggier (*b*).

Flo. Molto volentieri accetto l'onore, che voi mi fate. Signora Rosaura, signora comare, vi chiedo scusa, se vi sono ſtato nemico; in avvenire vi sarò buon servitore, e compare.

Roſ. Gradisco infinitamente le voſtre generose espreſſioni. Compatisco la cagione, che vi rendeva di me avversario, e mi sarà d'onore la voſtra cortese amicizia.

Bea. Cara la mia spoſina, venite quà; lasciate, che vi dia un bacio. Mi fate piangere dall' allegrezza.

(*le dà un bacio.*

Lel. Ma il Conte, che dirà?

Bea. Si è proteſtato, che se Rosaura perde la lite, non la vuol più.

Alb. No se pol però concluder ſto matrimonio, se no se ſtrazza el contratto del Conte. Voggio, che femo le cosse, come che va.

Flo. Il contratto del Conte lo romperò io, perchè gli romperò ben bene la teſta. Indegno! impoſtore! calunniatore! bugiardo!

SCENA XI.

Il Dottore veſtito da campagna, e detti.

Dot. SErvitor di lor signori.

Roſ. Signore zio, da campagna?

Dot. Signora sì, vado a Bologna. Ho saputo, che ſiete quì, e son venuto a vedervi.

Roſ.

(a) *Coſtume dello Stato veneto di chiamar compare dell' anello, chi ſerve per teſtimonio agli ſponſali.*

(b) *Moglie.*

Rof. Ed io, che farò in Rovigo senza di voi? Come volete, ch' io viva?

Dot. Cara la mia figliuola, mi si spezza il cuore, ma non so, che cosa farvi. Son pover' uomo ancor io. Sperava anch' io sull' esito della lite, ma siamo restati delusi.

Rof. Consolatevi, che il cielo mi ha provveduto.

Dot. Sì? In che modo?

Rof. Sono sposa del signor Alberto.

Dot. Dite da vero, la mia ragazza?

Alb. Sior sì, xè la verità. La sarà mia muggier, se el sior dottore Balanzoni se degna de sto matrimonio.

Dot. Anzi ne provo tutta la consolazione. Non poteva avere una nuova più felice di questa. Signor Avvocato, le sarò zio amoroso, e servitore obbligato.

Alb. E mi la venero, come mio (*a*) barba, mio patron, e poderia dir mio maestro....

Dot. Ora so, che mi burla.

Alb. Me despiase, che per concluder sto matrimonio sarà necessario far renunziar legalmente al sior Conte le so pretension.

Dot. Consolatevi, che le ha rinunziate.

Flo. Come! Dove è il Conte?

Dot. È ritornato alle sue montagne, e prima di partire, con un monte di villanie, mi ha restituita la scrittura stracciata; ed eccola quì.

Alb. Co l' è cusì, podemo sposare quando volemo.

Rof. Io dipendo dai vostri voleri.

Bea. Animo, animo, chi ha tempo, non aspetti tempo.

Alb. Ecco, che alla presenza del so sior zio, del sior compare, e de sior Lelio ghe dago la man.

Rof. Ed io l' accetto, e prometto di essere vostra sposa.

Alb.

(a) Barba: *Zio*.

Alb. Siora Rosaura, mia cara sposa, mia diletta muggier, adesso xè el tempo de metter in pratica quella bella virtù, che fin al presente l'ha coltivà. Ela passa dal stato felice della libertà a quello laborioso del matrimonio. Mi ghe voi ben, sempre ghe ne vorrò; in casa mia spero, che gnente ghe mancherà. La meno in una gran Città, dove abbonda le richezze, i spassi, i divertimenti. Ma giusto per questo, la se prepara de metter in opera tutta la so virtù. Dell'amor del mario no la se ne abusa; del stato comodo no la se insuperbissa; i spassi, e i divertimenti la i toga con moderazion. Perchè l'amor se coltiva coll'amor; le fameggie se conserva colla prudenza, i divertimenti i dura, co i xè discreti. La compatissa, se cusì subito, e a prima vista ghe fazzo una specie de ammonizion, perchè se tutti i maridi fasse sta lizion alla sposa el dì delle nozze, se vederave manco matrimonj odiosi, manco fameggie precipitade, manco femene descreditade. Perchè no ghe xè cossa, che rovina più la muggier, quanto la condiscendenza del poco savio mario.

Fine della Commedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.o Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

IL FEUDATARIO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnovale dell' anno MDCCLII.

PERSONAGGI.

Il Marchese FLORINDO Feudatario di Montefosco.

La Marchesa BEATRICE sua madre.

PANTALONE, Impresario delle rendite della Giurisdizione.

ROSAURA, figlia orfana, ed erede legittima di Montefosco.

NARDO)
CECCO) Deputati della Comunità.
MENGONE)

PASQUALOTTO) Sindaci della Comunità.
MARCONE)

GIANNINA figlia di NARDO.

GHITTA, moglie di CECCO.

OLIVETTA, figlia di PASQUALOTTO.

Un CANCELLIERE.

Un NOTARO.

ARLECCHINO servo della Comunità.

Un Servitore di PANTALONE.

Un VILLANO, che parla.

Servitori del Marchese, che non parlano.

VILLANI, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Montefosco.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera della Comunità con sedie antiche.

Nardo, che siede nel mezzo con giubbone, berretta bianca, cappello, e scarpe grosse. Cecco con fazzoletto al collo, scarpe da caccia, berretta nera, e cappello bordato. Mengone con cappellatura, e cappello di paglia, giubba grossolana, e pantoffole; tutti sedendo.

Nar. SOno due ore di sole, e i sindaci non si vedono.

Cec. Pasqualotto è andato colla carretta a portare del vino al Medico.

Men. E Marcone l' ho veduto io a raccogliere delle rape.

Nar. Sono bestie. Non sanno il loro dovere. Sono i sindaci della Comunità, e fanno aspettar noi, che siamo i deputati.

Cec. Io per venir qui stamattina, ho tralasciato d' andar a caccia.

Men. Ed io ho mandato uno in luogo mio a vendere le legna.

Nar. Oh! quando io sono deputato non manco, lascio tutto per venir qui. Sette volte sono stato in questa carica. Ah! che ne dite? Non è una bella cosa sedere su questi seggioloni?

Cec. Oggi arriverà il signor Marchese; toccherà a noi a fargli il complimento.

Nar. Toccherà a me, che sono il più antico.

Cec. Crediamo, che il signor Marchese ci farà accoglienza?

Nar. Sì, lo vederete. Se è buono, come suo padre, ci farà delle carezze. Io ho conosciuto il Marchese vecchio. Mi voleva un gran bene; sempre ch' ei veniva a Montefosco, l' andava a ritrovare; gli baciava la mano; mi metteva le mani sulle spalle, e mi faceva dar da bere nel bicchiere, col quale beveva egli stesso.

Cec. A me per altro è stato detto, che questo signor Marchesino è un capo sventato, che non ha giudizio.

Men. È assai giovane. Convien compatirlo.

SCENA II.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sioria. (*col cappello in capo.*

Nar. Cavati il cappello.

Arl.

Arl. A chi?
Nar. A noi,
Arl. Eh via! Son arrivadi....
Nar. Cavati il cappello, dico.
Arl. Mo per cossa m' hoi da cavar el cappello? V' incontro vinti volte al zorno, e no me lo cavo mai, e adess voli, che mel cava?
Nar. Ora siamo in carica; siamo in deputazione. Cavati il cappello.
Arl. Oh! matti maledetti. Toli; me caverò el cappello.
Nar. Che cosa vuoi?
Arl. I è quà i cimesi della comodità.
Cec. Cosa diavolo dici?
Arl. I è quà quei do villani vestiti da omeni, che se chiama i cimesi, che i vol vegnir in comodità.
Nar. Oh! bestia, che sei. Vorrai dire i sindaci della Comunità. Che venghino.
Arl. Sior sì.
Men. Veramente abbiamo fatto un bell' acquisto a prendere per uomo di Comune quest' asino bergamasco.
Arl. Certo, disì ben. In sto paese, dei asini no ghe ne manca. (*parte.*
Nar. Temerario!
Men. Eccoli.
Cec. Abbiamo da levarci in piedi?
Nar. Oibò.
Men. Abbiamo da cavarci il cappello?
Nar. Oibò.

SCENA III.

Pasqualotto, e Marcone vestiti da contadini.

Pas. BOndì vossignoria.
Mar. Saluto vossignoria.

Mar. Per quattro parole ben dette son quà io.

Nar. A parlare al Marchese tocca a me. Voi altri mi verrete dietro, e io parlerò: ma chi farà il complimento alla signora Marchesa?

Cec. Non vi è meglio di Ghitta mia moglie. Pare una dottoressa. Tutto il giorno sta a disputare col Medico.

Nar. Dove lasciate Giannina mia figlia, che insegna al Notaro il levante, il ponente, e il mezzogiorno?

Men. Anche Olivetta mia figlia si farebbe onore. Sa leggere, e scrivere; ha una memoria che fa strasecolare.

Mar. Ma ascoltatemi. Vi è il signor Pantalone, e vi è la signora Rosaura, che san di lettera: non potrebbero essi far per noi le nostre parti col signor Marchesino, e colla signora Marchesa?

Nar. Chi? Pantalone?

Cec Un forestiere?

Men. Perchè ha più denari di noi, sarà più civile, sarà più virtuoso?

Nar. I denari come gli ha fatti?

Cec. Sono tanti anni, che dà un tanto l'anno al Marchese, ed esso riscuote tutto; e avanza, e si fa ricco.

Men. Anche noi ci faremmo ricchi in questa maniera.

Pas. Un forestiere mangia quello, che dovremmo mangiar noi.

Mar. La signora Rosaura per altro è nostra paesana.

Nar. Sì, è vero, ma ha delle ideacce in testa d'essere una signora, e pare, che non si degni delle nostre donne.

Mar. Veramente è nata di sangue nobile, e dovrebbe esser ella l'erede di questo Marchesato.

Cec. Se i suoi l'hanno venduto, ora ella non c'entra più.

Mar. Non c' entra; perchè il ricco mangia il povero, per altro ci dovrebbe entrare.

Men. Basta, Rosaura sta in casa con Pantalone; sono genti, che non hanno, che far con noi. Hanno da comparire le nostre donne.

Nar. Non occorr' altro. Signori deputati, signori sindaci, così faremo.

Cec. Se non v'è altro da dire, io me ne anderò alla caccia.

Men. E io anderò a far misurare il mio grano.

SCENA IV.

Arlecchino, e detti.

Arl. Siori . . . (*col cappello in testa.*

Tut. Cavati il cappello, cavati il cappello.

Arl. Ih! sia maledetto. (*getta via il cappello.*) El sior Marchese l'è poco lontan.

Nar. Andiamo. (*Tutti s' alzano, e vogliono partire.*) Aspettate. Tocca a me a andare innanzi. (*parte con gravità.*

Pas. (*Vuole andare.*)

Cec. Aspettate. Tocca a me. (*fa lo stesso.*

Men. Ora tocca a me. (*fa lo stesso.*

Pas. A chi tocca di noi due? (*a Marcone.*

Mar. Io sono il sindaco più vecchio. Tocca a me.

Arl. Sior sì, tocca a lu.

Pas. Io sono stato sindaco quattro volte, e voi due.

Arl. L'è vera, tocca a vu.

Mar. Ma questa volta ci sono entrato prima di voi.

Arl. El gh' ha rason.

Pas. Orsù mandiamo a chiamare i deputati, e faremo decidere a chi tocca.

Mar. Benissimo; va a chiamare messer Nardo. (*ad Arl.*

Arl.

Atl. Subito. (Ecco un impegno d'onor tra el fior della nobiltà.) (*parte*.
Paſ. Non voglio pregiudicarmi.
Mar. Nemmen io certamente.
Paſ. Siamo amici, ma in queſte cose voglio soſtenere la dignità.
Mar. Vada tutto; ma non ſi faccia viltà.

SCENA V.

Nardo, e detti.

Nar. CHe cosa c'è? Che cosa volete?
Paſ. Signor deputato, a chi tocca di noi andare innanzi?
Nar. A chi tocca la preminenza?
Mar. Non saprei. Bisognerà convocare il Comune;
Paſ. Voi potete decidere.
Mar. Io mi rimetto a voi.
Nar. L'ora è tarda; viene il Marchese, facciamo così: per questa volta, senza pregiudizio, purchè la cosa non paſſi per uso, e per abuso, andate tutti due in una volta, uno di quà, e uno di là.
Paſ. Beniſſimo.
Mar. Son contento.
Nar. Via, andate.
Paſ. Vado. (*fa qualche paſſo*.
Mar. Vado. (*fa gli ſteſſi paſſi dell' altro*.
Paſ. Gran deputato! gran testa!
Mar. Grand' uomo per decidere! (*partono oſſervandoſi per* (*non eſſere soverchiati*.
Nar. Voglio andare a ritrovare il Notaro, e fare scrivere in libro questa mia deciſione *ad perpetuas reis memoriarum*. (*parte*.

SCE-

SCENA VI.

Pantalone, e Rosaura, poi il Servitore.

Pan. Mo via, cossa se vorla afflizer per questo? Ghe vuol pazienza. Bisogna uniformarse al voler del cielo.

Ros. Dite bene; ma la mia disgrazia è troppo grande.

Pan. Xè vero, la so desgrazia xè granda. La poderia esser ela patrona de sto liogo. La poderia, e la doveria esser ela Marchesa de Montefosco, e no la xè gnente, e la xè una povera signora, ma a sta cossa pensarghe, e no pensarghe xè l'istesso; pianzer, e desperarse no giova. La xè nata in sto stato, e ghe vol pazienza.

Ros. Mi era quasi accomodata a soffrire: ma ora, che sento accostarsi a questo loco il Marchese Florindo, mi si risvegliano alla memoria le perdite mie dolorose, ed il rossore mi opprime.

Pan. Il sior Marchese Florindo no ghe n'ha nessuna colpa. Lu l'ha eredità sto Marchesato da so sior padre.

Ros. Ed a suo padre lo ha venduto il mio. Ah il mio genitore mi ha tradita.

Pan. Co l'ha vendù, nol gh'aveva fioi. El s'ha po tornà a maridar segretamente, e la xè nata ela.

Ros. Dunque io potrei ricuperar ogni cosa.

Pan. Bisogna veder, se le donne xè chiamade.

Ros. Sì, lo sono. Me lo ha detto il Notajo.

Pan. Vorla far una lite?

Ros. Perchè no?

Pan. Con quai bezzi? Con quai mezzi? Con qual fondamento?

Rof. Non troverò giustizia? Non troverò chi m' affista? Chi mi soccorra? Voi, fignor Pantalone, che con tanta bontà mi tenete in casa vostra, mi trattate, e mi amate, come una figlia, mi abbandonerete?

Pan. No, fiora Rosaura, no digo d' abbandonarla; ma bisogna pensarghe suso. So fior pare per mal governo, e per mala regola, un poco alla volta l' ha vendù tutto. Ela la xè nata fie mefi dopo la so morte; e co l' è morto, nol saveva gnanca, che so muggier fosse gravia. Xè morto dopo anca sò fiora madre, e xè restada orfana, pupilla, e miserabile. Sior Maschese Ridolfo, padre del Marchefin Florindo, mosso a pietà della so desgrazia, el l' ha fatta arlevar, el l' ha fatta educar, e co son vegnù mi Appaltador de le rendite de sto liogo, el me l' ha raccomandada, e el m' ha fatto un onesto assegnamento per la so persona. Xè morto el Marchese Ridolfo, e subito la Marchesa Beatrice, madre e tutrice del Marchefin, m' ha scritto, e m' ha raccomandà la so persona. Con zente, che procede con sta onestà, no me par, che s' abbia da impizzar una lite. I vegnirà, ghe parleremo, procureremo de meggiorar la so condizion. Vedremo de logarla con proprietà. Pol esser, che i ghe daga una bona dote. La maffima xè da raccomandarse, co se se trova in neceffità, perchè colla bona maniera, e colla bona condotta se fa tutto; se par bon, no se rischia gnente, e se va a risego de vadagnar assae.

Rof. Caro fignor Pantalone, voi dite bene: ma il comandare è una bella cosa. Qualunque ftato che dar mi poffano, non varrà mai tanto quanto il titolo di Marchesa, quanto il dominio di quefta, benchè piccola giurisdizione.

Pan. El mondo xè pien de desgrazie. L' abbia pazienza,

la

la se rassegna, e la pensi a viver quieta, perchè el più bel feudo, la più bella ricchezza xè la quiete dell'animo; e chi sa contentarse xè ricco.

Ros. Voi m' indorate la pillola; ma io, che devo inghiottirla, sento l'amaro, che mi dà pena.

Pan. Cossa mo voravela far?

Ros. Niente; lasciatemi piangere, lasciatemi almeno dolere.

Pan. Me despiase, che sta dama, e sto cavalier i vien a alozar in casa mia, perchè el palazzo l'è mezzo diroccà. No vorave, che fessimo scene. Poco i pol star a arrivar. La prego: l'abbia un poco de pazienza. La xè pur una putta prudente; la se sappia contegnir.

Ros. Farò tutti gli sforzi, che mai potrò.

Ser. È arrivato il signor Marchese.

Pan. Sì? Anca la madre?

Ser. Ancor ella. (*parte*.

Pan. Vengo subito. Siora Rosaura, prudenza, e la lassa operar a mi. (*parte*.

Ros. Userò la prudenza fino a un certo segno, ma non voglio dissimular con viltà l'ingiustizia, ch' io soffro. Questa giurisdizione è mia, questi beni sono miei, e se non ritroverò chi mi assista, saprò io stessa condurmi alla Corte, esporre il mio caso, e domandare giustizia. (*parte*.

SCE-

SCENA VII.

Altra camera nobile.

La Marchesa Beatrice, il Marchese Florindo, Pantalone, poi il Servitore.

Pan. ECcellenze, xè grando l' onor, che ricevo, degnandose l' Eccellenze vostre de servirse della mia povera casa. Arrossisso cognoscendo, che l' alozzo no sarà corrispondente al so merito.

Bea. Gradisco, signor Pantalone, le cortesi espressioni vostre: grato mi riesce infinitamente l' incomodo, che volete soffrire per noi nella vostra casa: ed assicuratevi, che obbligherete sempre più a distinguervi, ed amarvi me medesima, ed il Marchesino mio figlio.

Pan. Servitor umilissimo di V. Eccellenza. (*a Flo.*

Flo. Riverisco. (*con sostenutezza toccandosi il cappello.*

Pan. (Caspita! la ghe fuma a sto sior Marchese.)

Bea. Marchesino. Questo è il signor Pantalone de' Bisognosi, mercante onoratissimo veneziano, il quale dal Marchese vostro padre ebbe in affitto le rendite di questo vostro paese, e con tutta puntualità, ed esattezza corrispose mai sempre agl' impegni suoi, facendo onore colla savia condotta sua a chi lo ha quì collocato.

Pan. Grazie alla bontà de vostra Eccellenza. Son stà bon servitor fedel, ed ossequioso de sua Eccellenza padre, e spero che anche vostra Eccellenza se degnerà de tollerarme. (*a Florindo.*

Bea. Poco può tardare a raggiungerci il Cancelliere, ed il Notaro, per dare il possesso del feudo al Marche-

chefino. Fate avvisare la Comunità, acciò tutti fieno pronti per dare il giuramento del vassallaggio.

Pan. Eccellenza sì; la sarà servida.

Flo. Ditemi, fignor Pantalone, quante persone ci saranno in Montefosco?

Pan. El paese xè piccolo, Eccellenza; el farà sette, o ottocent' anime.

Flo. Ho sentito dire, che vi fieno delle belle donne, è egli vero?

Flo. Per tutto ghe ne xè de belle, e de brutte.

Bea. (Ecco i suoi discorsi: donne). Favorite, fignor Pantalone: lo sanno quelli della Comunità, che oggi dovevamo noi arrivare?

Pan. Eccellenza sì, i ho avisadi mi, e so, che i s' ha unio, e i vegnirà a umiliarse, e a recognosser el so patron.

Flo. Verranno ancora le donne?

Bea. Come c' entran le donne? Se verranno, non verranno da voi.

Flo. (Se non verranno da me, anderò io da loro.)

Pan. (El xè de bon gusto. Me despiase de quella putta, che gh' ho in casa.)

Ser. Sono quì i deputati, e i findaci della Comunità, per inchinarsi a sua Eccellenza. (*parte.*

Pan. Sentela Eccellenza, xè quà la Comunità in corpo per inchinarla.

Bea. Introduceteli. (*a Pantalone.*

Pan. Subito le servo. (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Beatrice, Florindo, poi Pantalone, poi il Servitore.

Bea. Possibile, Florindo mio, che non vogliate principiare a far da uomo?

Flo. Domandar se vi sono donne, è una ricerca indifferente.

Bea. Ora non è tempo di barzellette. Mettetevi in serietà.

Flo. Oh! per serietà non dubitate. Con questi tangheri non mi renderò famigliare.

Bea. Serietà vi dico; ma non rustichezza. Trattateli con amore. E bene che fanno, che non vengono?

(a Pantalone, che arriva.

Pan. Ghe dirò, Ecccellenza: i m' ha dito, che i vorria presentarse prima a sua Eccellenza el sior Marchese, e che po i sarà da vostra Eccellenza.

Bea. Eh! dite loro, che vengano senza tante formalità, che siamo quì tutti due, e che risparmieranno una visita, e un complimento.

Pan. Ghe lo dirò. *(parte, poi torna.*

Flo. Cosa dovrò dire a costoro?

Bea. Rispondete con cortesia a quello, che vi diranno. Poco sapranno dire, e con poco risponderete. E poi vi sarò ancor io. (Ma ora si conosce la mala educazione, che gli ha data suo padre.) Ebbene?

(a Pantalone, che torna.

Pan. Eccellenza, i xè intrigadi, i xè disperai. I dise, che i ha studià un complimento per el sior Marchese, che co gh' intra la madre, i se confonde, no i sa più cossa dir, onde i la prega, i la supplica a farghe sta grazia, de lassar, che i fazza el so complimento senza sta suggizion.

Bea.

Bea. La cosa è veramente ridicola, ma li soddisfarò. Andiamo in un' altra camera, e voi Marchesino, riceveteli con giudizio. Avvertite, che sarò dietro la porta a sentirvi. (*parte*.

Pan. Chi no vede, no crede. I xè intrigai morti: no i sa da che parte principiar; e che boccon de superbia, che i gh' ha, co i xè vestidi da festa! (*par.*

Flo. Mi dispiace a trovarmi imbarazzato con costoro. Io non sono avvezzo a questi imbrogli. Ehi!

Ser. Comandi, Eccellenza.

Flo. Da sedere. (*Servidore gli dà una sedia, e parte.*) Non gli tratterò male, ma voglio sostenere il mio grado. (*siede*.

SCENA IX.

Nardo, Cecco, Mengone, Pasqualotto, Marcone tutti vestiti con caricatura, si avanzano ad uno ad uno, fanno tre riverenze al Marchese, il quale li guarda attentamente, e ride senza muoversi.

Cec. (Avete veduto, come ride?) (*a Mengone*.

Men. (Segno, che ci vuol bene.)

Cec. (Non vorrei, che ci burlasse.)

Men. (Oh! pare a voi, che siamo figure da burlare?)

Nar. Zitto. (*Tutti fanno silenzio, e Florindo ride.*) Eccellentissimo signor Marchesino, vero ritratto della bella grazia, e della dabbenaggine. La nostra antica, e nobile Comunità, benchè sia di Montefosco, viene illuminata dai raggi della vostra eloquenza. (*Sputa, si pavoneggia, e gli altri fanno segni d' ammirazione. Florindo ride.*) Ecco qui l' onorato corpo della nostra antica, e nobile Comunità. Io sono di essa il membro principale, e questi due i miei

miei laterali compagni, e gli altri due, che non hanno che fare con noi, ma sono attaccati a noi, vengono, Eccellentissimo signor Marchese, a prostergarsi a voi. *(sputa.*

Flo. Gradisco ...

Nar. Eccellenza, non ho finito. *(con riverenza.*

Flo. Via, finite. *(gli altri bisbigliano.*

Nar. Zitto. *(Tutti fanno silenzio.*) Ecco le pecorelle della vostra giurisdizione, le quali vi pregano di farle tosare con carità.

Flo. (*Si alza.*) Non posso più.

Nar. Voi, qual Giove benefico, ci gioverete, e il sole della vostra bontà rischiarirà le tenebre di Montefosco. (*Florindo passeggia, e Nardo gli va dietro parlando, e tutti per ordine lo vanno seguitando*). Eccoci ad offerire, ed obbligare a vostra Eccellenza, signor Marchesino Florindo, la nostra servitù, sicuri, che la spaziosità dell' animo vostro magnifico ... (*guardando in faccia i compagni che applaudiscono, e Florindo sempre passeggia.*) accetterà con ampliosità di riconoscenza ... (*Florindo s' accosta alla porta con impazienza.*) le pecore della nostra antica, e nobile Comunità ...

Flo. Avete finito?

Nar. Eccellenza no; e prescrivendo ...

Flo. (La finirò io.) *(approssimandosi alla porta.*

Nar. La serie de' suoi comandamenti ...

Flo. Schiavo di lor signori. *(entra, e cala la portiera.*

Nar. Troverà in noi quella ubbidienza ...

Cec. Entrate. *(a Nardo.*

Nar. Non importa. La quale confonderà i sudditi delle meno antiche, e nobili Comunità. Ho detto.

Cec. Il fine non l' ha sentito.

Nar. Non importa.

Men. Perchè partire, avanti che abbiate finito?

Nar. Politica. Per non impegnarsi a rispondere.
Cec. Oh! io vado a spogliarmi, e vado alla caccia.
Nar. Ah! mi son portato bene?
Cec. Benissimo.
Men. Bravo.

SCENA X.

La Marchesa Beatrice, e detti.

Bea. (Florindo non vuol aver prudenza. Correggerò io.) Signori miei ...
Cec. La Marchesa. (*a Nardo.*
Nar. Non sono all' ordine. Andiamo. (*con riverenza.*
Bea. Fermatevi.
Nar. Eccellenza, non sono all' ordine. Un'altra volta. (*con riverenza, parte.*
Bea. Ma sentite. (*a Cecco.*
Cec. Io non sono il principale, Eccellenza. (*parte.*
Bea. Io son la Marchesa madre ...
Men. Ed io son la parte laterale, Eccellenza. (*parte.*
Bea. Son quà io ...
Mar. A me non tocca. Tocca al deputato di mezzo. (*par.*
Bea. Siete molto riscaldati.
Pas. Noi non ci riscaldiamo. Non siamo dei tre. (*par.*
Bea. Io non li capisco, mi sembrano tanti pazzi. (*par.*

SCENA XI.

Altra Camera.

Florindo, e Rosaura.

Flo. VEnite qui, non fuggite.
Ros. Signore, non fuggirò se parlerete modestamente.
Flo. Vi compatisco. Siete avvezza fra' villani.

Ros.

Rof. Niuno di quefti villani mi ha parlato con sì poco rispetto.
Flo. Capperi! voi fiete ben veftita: coftoro vi rispetteranno come una fignora.
Rof. Non rispettano il mio abito, ma il mio coftume.
Flo. Sì? Me ne rallegro. Da chi avete imparate quefte belle maffime?
Rof. Le ho ereditate col sangue.
Flo. Siete dunque di sangue nobile?
Rof. Sì, fignore, quanto il voftro.
Flo. Quanto il mio? Sapete voi chi sono?
Rof. Lo so, lo so.
Flo. Sapete voi, che io fia il Marchese di Montefosco?
Rof. Così non lo sapeffi.
Flo. E voi chi fiete?
Rof. A suo tempo mi darò a conoscere.
Flo. In verità mi fate compaffione. Una giovane bella, e difinvolta, ftar quì sopra una montagna, senza godere il mondo, senza un poco di conversazione, è veramente un peccato.
Rof. Poco di ciò mi cale. Mi bafterebbe, fignore...
Flo. Sì, lo so, vi bafterebbe poter fare un poco all' amore. Fra quefti villani non vi sarà chi vi piaccia.
Rof. Voi non mi capite.
Flo. Sì, vi capisco. Ho compaffione di voi, e son quì per consolarvi.
Rof. Ah! lo voleffe il cielo!
Flo. Non dite niente a mia madre, e vi consolerò.
Rof. Come?
Flo. Farete all'amor con me. Fino che io ftarò quì in Montefosco, sarò tutto voftro.
Rof. Signore, vi riverisco.
Flo. Fermatevi.
Rof. Lasciatemi andare.
Flo. Non dite voi, che fiete di sangue nobile?

Rof. Sì, e me ne vanto.

Flo. Se così è, dovreste compiacervi, che un Cavaliere vi amasse.

Rof. Me ne compiacerei, se il Cavaliere mi parlasse diversamente.

Flo. Come vorreste, che io parlassi? Insegnatemi.

Rof. Se fin' ora non lo sapete, tardi venite a scuola.

Flo. Aspettate. Mi proverò a darvi nel genio. Siete il mio tesoro; siete l' idolo mio. Ah! che ne dite? Va bene così?

Rof. Scioccherie, adulazioni, menzogne.

Flo. Orsù, parlerò all' uso mio. Ragazza, son chi sono. Quando voglio, si dee ubbidire; e da chi ubbidir non mi vuole, me ne fo render conto.

Rof. Credetemi, che nemmen per questo mi farete tremare.

Flo. Non intendo di farvi tremare, voglio farvi ridere, e giubbilare. Venite quì, datemi la vostra mano.

Rof. Mi maraviglio di voi. (*fuggendo*.

Flo. Fraschetta. (*seguendola*.

SCENA XII.

La Marchesa Beatrice, e detti, poi un Servitore.

Bea. CHe cosa c' è?

Rof. Signora, difendetemi dalle insolenze di vostro figlio..

Bea. Ah Marchese! (*a Florindo*.

Flo. Credetemi, signora, che io non le ho fatto impertinenza alcuna.

Bea. Vi conosco, sarebbe tempo di mutar costume.

Flo. Io scherzo, mi diverto. Dite in vostra coscienza, che cosa vi ho fatto? (*a Rosaura*.

Rof.

Rof. Niente, fignore: vi supplico a non inquietarmi.
Bea. Sapete voi chi è quefta giovine? (*a Florindo.*
Flo. Io non la conosco. Vedo ch' è una bella giovine, e non so altro.
Bea. Dunque se non la conoscete, perchè non la rispettate?
Flo. Vi dico, che non le ho perso il rispetto.
Bea. Orsù; acciò in avvenire vi portiate con effa diversamente, vi dirò chi ella è, e quale trattamento da voi efiga.
Flo. L' ascolterò volentieri.
Bea. Sappiate dunque . . .
Ser. Eccellenza, alcune donne di Montefosco vorrebbero riverirla. (*a Beatrice.*
Flo. (Donne!)
Bea. Bene. Si trattengano un poco, or ora sarò da loro. (*Servitore parte.*) Sappiate, ch' ella è figlia del Marchese Ercole, il quale un tempo . . .
Flo. Signora, me lo direte poi. Con voftra permiffione. (Donne! Donne!) (*parte allegro.*

SCENA XIII.

La Marchefa Beatrice, e Rofaura.

Bea. (CHe spirito intollerante!)
Rof. Signora, voi dunque mi conoscete? Vi sono note le mie disgrazie?
Bea. Sì, e vi compatisco moltiffimo.
Rof. La voftra compaffione mi può far felice.
Bea. Sì, Rosaura, procurerò giovarvi, vi sarò protettrice, se moderate saranno le voftre mire.
Rof. Mi getterò nelle voftre braccia.
Bea. Inclinerefte voi ad un ritiro?

Rof. Tradirei me ſteſſa, se vi diceſſi di sì.
Bea. Conſiderar dovete lo ſtato voſtro.
Rof. Penso alla condizione de' miei natali.
Bea. Siete avvezza fin dalla cuna a soffrire i torti della fortuna.
Rof. Ma ho sempre sperato di vendicarli.
Bea. Come?
Rof. Il cielo mi darà i mezzi.
Bea. Non vi gettate nelle mie braccia?
Rof. Sì, e mi luſingo, che voi sarete il mezzo, per cui potrò ottenere giuſtizia.
Bea. Farete dunque a mio modo?
Rof. Sino ad un certo segno.
Bea. E s'io vi abbandonaſſi, a chi ricorrereſte?
Rof. Al cielo.
Bea. Il cielo v' offre la mia aſſiſtenza.
Rof. Se sarà vero, ſi scorgerà.
Bea. Dubitate di me?
Rof. Non m' avete ancora aſſicurata di nulla.
Bea. Di collocarvi.
Rof. Non baſta, ſignora mia.
Bea. E che vorreſte di più?
Rof. Vorrei, che rifletteſte, che figlia sono di un Marchese di Montefosco; che le femmine non sono escluse dalla succeſſione; che il feudo è mal venduto; che io non sono contenta della mia sorte; che tutto farò, fuorchè oscurare il mio sangue, e dopo ciò trovate il modo, se ſia poſſibile, di aſſiſtermi, e di consolarmi. (*parte*.

SCE-

SCENA XIV.

Beatrice sola.

COstei mi mette in apprensione. Vero è tutto ciò, che ella dice. Ella può far guerra a mio figlio pel possesso di Montefosco, ed egli intanto la provoca colle insolenze. Basta, ci penserò seriamante. Amo mio figlio; amo la verità, e la giustizia, e per salvare i diritti d'ambi cotesti affetti, prenderò norma dalla prudenza.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Altra Camera.

Il Marcheſe Florindo, poi Olivetta.

Flo. VEnite, belle giovani, in queſta camera, che ſtaremo meglio; con più libertà.

Oli. *(In caricatura)*. Eccomi a godere le grazie di voſtra Eccellenza. *(con un inchino.*

Flo. Oh! grazioſiſſima. Come vi chiamate?

Oli. Olivetta, ai comandi di voſtra Eccellenza.

Flo. Queſt' abito mi piace aſſai.

Oli. Ai comandi di voſtra Eccellenza.

Flo. Voi siete bellissima.
Oli. Ai comandi di vostra Eccellenza.
Flo. Benissimo. Saprò approffittarmi delle vostre grazie. Ma dove sono queste altre signore? Favorite, venite avanti, (*alla porta*.

SCENA II.

Giannina in caricatura, e detti.

Gia. SOn quì per ubbidire vostra Eccellenza. (*inchinandosi*.
Flo. Come avete nome?
Gia. Giannina, per ubbidire vostra Eccellenza.
Flo. Siete bella, siete graziosa.
Gia. Per ubbidire vostra Eccellenza.
Flo. Avete due belli occhj, una bella bocca.
Gia. Per ubbidire vostra Eccellenza.
Flo. Cortesissime giovinotte, io son contentissimo di questo mio Marchesato; non lo cambierei con un re di corona. Ma ecco l'altra mia bella suddita.

SCENA III.

Ghitta in caricatura, e detti.

Ghi. ECcellenza all'onore di riverirla
Flo. Volete voi partire?
Ghi. Eccellenza no, vengo anzi ad onorarla
Flo. Oh cara! vi sono obbligato. Che nome avete?
Ghi. Ghitta, per inchinarmi a' cenni di V. Eccellenza
Flo. Ma voi parlate elegantemente!
Ghi. Sarò ben fortunata, se potrò gloriarmi di essere, quale con tutto il rispetto, mi dico di vostra Eccellenza.

Flo.

Flo. (Ha imparata a memoria la chiusa d' una lettera.) Sicchè voi siete le principali signore di Montefosco?

Gia. Mio padre è il Deputato maggiore per ubbidire vostra Eccellenza.

Oli. Ed il mio è uno delli tre, ai comandi di vostra Eccellenza.

Flo. Me ne rallegro. E voi, signora mia, chi siete? (*a Ghitta*.

Ghi. Sono .... No so per dire .... Vostra Eccellenza lo domandi .... Sono l' idolo di Montefosco.

Flo. Caro il mio idoletto, se io vi farò un sacrifizio, lo accetterete?

Ghi. Sacrifizio? Di che?

Flo. Del mio cuore.

Gia. E a me, signore?

Oli. E a me?

Flo. Ce n' è per tutte, ce n' è per tutte. Vi verrò a ritrovare. Aspettate. Dove state di casa? (*ad Oli.*

Oli. Dirimpetto alla fontana maggiore, per ubbidire vostra Eccellenza.

Flo. (*Cava un taccuino, e scrive*). *Dirimpetto alla fonte*. E voi? (*a Giannina*.

Gia. Quando uscite di casa, la terza porta a banda dritta, ai comandi di vostra Eccellenza.

Flo. Giannina. (*la terza porta a mano diritta*). E voi? *a Ghitta*.

Ghi. In quel bel casino, sopra quella bella collina, domandate dove abita la Ghitta.

Flo. (*Bel casino, bella collina, la bella Ghitta*.) Non occorre altro, vi verrò a ritrovare.

Oli. Ma vostra Eccellenza non si degnerà di noi.

Flo. Anzi sì, sarò tutto vostro.

Oli. Oh! Eccellenza ....

Flo. Orsù, lasciamo le cerimonie. Fra noi, ragazze mie, trattiamoci con confidenza.

Gia.

Gia. Oh! Eccellenza ....

Flo. Orsù; tanta Eccellenza mi annoja, trattiamoci con libertà.

Ghi. Il signor Marchefino è un giovine senza cerimonie. Lasciamo andare, e parliamo alla noftra usanza.

Flo. Braviffima, Senza soggezione.

Gia. Benedetto! Mi sentiva crepare.

Oli. Noi non fiamo avvezze a titoleggiare.

Flo. Bafta, che mi vogliate bene, e non voglio altro.

Gia. Oh! come è carino.

Oli. Oh! come è grazioso.

Ghi. Oh! come è bellino.

Flo. Staremo in allegria, canteremo, balleremo.

Ghi. Ma la signora Marchesa?

Flo. Non dirà niente.

Gia. Sarà buona come lui?

Oli. Ci vorrà bene, come lui?

SCENA IV.

La Marchefa Beatrice, e detti.

Bea. ECcomi, signore mie.

Ghi. Oh! signora Marchesa? *(le vanno incontro allegramente, fenza inchinarfi all' ufo loro.)*

Gia. Bene venuta.

Oli. Me ne rallegro.

Gia. Sta bene?

Bea. Olà, che confidenza è quefta? Con chi credete voi di parlare?

Ghi. Eccellenza... Il signor Marchefino ci ha detto... che non vuole tante cerimonie.

Bea. Il Marchefino scherza. Voi sapete chi sono.

Flo. Compatite, signora madre, sono di buon cuore.

Bea. Voi andate. Quefta vifita viene a me. *(a Florindo.*

Flo.

Flo. Non occorr' altro. (Esse fanno la visita a mia madre; ed io una alla volta anderò a visitarle tutte.) (*parte*.

SCENA V.

La Marchesa Beatrice, Giannina, Ghitta, Olivetta, poi un Servitore.

Ghi. (ORa sono un poco imbrogliata.)
Oli. (La madre è più sostenuta del figlio.) (*a Giannina*.
Gia. (Perchè siamo donne: se fossimo uomini, chi sa.)
Bea. (Mio figlio non vuole usar prudenza.)
Ghi. Eccellenza....
Bea. Chi è di là?
Ser. (*Fa riverenza*.)
Bea. Da sedere. (*il Servitore distribuisce quattro sedie; parte, e poi torna.*) Sedete. (*seggono*). Vi siete incommodate a favorirmi.
Ghi. Per ubbidire vostra Eccellenza.
Gia. Ai comandi di vostra Eccellenza.
Oli. Serva umilissima di vostra Eccellenza.
Bea. Siete fanciulle, o maritate?
Ghi. Maritate, per ubbidire vostra Eccellenza.
Gia. Ai comandi di vostra Eccellenza.
Oli. Serva umilissima di vostra Eccellenza.
Bea. Sono qui i vostri mariti?
Gia. Io sono la moglie del Semplicista, ed è in montagna a raccoglier l'erbe.
Oli. Il mio è il Chirurgo, ed è andato a Napoli a cavar sangue a un cavallo.
Ghi. Il mio è quì, e fa il cacciatore.
Bea. Ma compatitemi: voi sarete del basso rango.
Ghi. Eccellenza sì. (*con vanità*.
Gia. (Che cosa vuol dir del basso rango?) (*a Ghitta*.

Ghi.

Ghi. (Vuol dire, che noi non siamo della montagna, ma del paese più basso). Eccellenza sì, siamo del basso rango.
Bea. Ci sono pure i deputati della Comunità?
Gia. Eccellenza sì; mio padre è quel di mezzo.
Oli. Il mio è quello dalla parte sinistra.
Ghi. E il mio è quello dalla parte diritta.
Bea. Dunque voi siete le più nobili del paese.
Ghi. Eccellenza sì: siamo quelle del basso rango.
Bea. (Sono veramente godibili). Vi ringrazio dell' incomodo, che vi siete preso.
Ghi. Per ubbidire vostra Eccellenza.
Gia. Ai comandi di vostra Eccellenza.
Oli. Serva umilissima di vostra Eccellenza.
Bea. Chi è di là?
Ghi. (Chi è di là. Sentite? Imparate.) (*a Giannina.*
Bea. La cioccolata. (*al Servit. che parte, e poi torna.*
Gia. (Che cosa ha detto?) (*a Ghitta.*
Ghi. (La cioccolata.)
Gia. (Per che fare?)
Ghi. (Ignorante! Per bere.)
Oli. (Che cosa ha detto?) (*a Giannina.*
Gia. (Ci vuol dar da bere.)
Oli. (Ho sete, berò volentieri.)
Bea. (Bella civiltà! parlano fra di loro.) Ebbene raccontatemi qualche cosa.
Ghi. Il lino, Eccellenza, quanto vale a Napoli?
Bea. Io non ne ho cognizione.
Gia. Che volete voi, che sua Eccellenza sappia di queste cose? Una Marchesa non fila, come facciamo noi. Ella farà dei pizzi, ricamerà, farà delle scuffie. Non è vero Eccellenza?
Bea. Sì, bravissima. Ecco la cioccolata.
(*Il Servitore, che porta quattro chicchere di cioccolata, ne dà una alla Marchesa.*

Gia.

Gia. (Che roba è quella ?) (*a Ghitta.*
Chi. (Cioccolata.)
Gia. (Così nera ? Ehi ! cioccolata nera !) (*ad Olivetta.*
Oli. (Io non ne ho più bevuto.)
(*Il Servitore ne dà una a tutte.*
Ghi. Alla prosperità di vostra Eccellenza. (*se l' accosta alla bocca, sente che scotta, e la ritira.*) (Ehi ! scotta.) (*a Giannina, e ne va bevendo.*
Gia. Scotta, non la voglio. (*ad Olivetta.*
Oli. (Nemmeno io.)
Gia. Chi è di là ?
(*chiama il Servitore, e gli dà la chicchera.*
Oli. Chi è di là ? (*fa lo stesso.*
Ghi. (Non posso più.) Tenete, chi è di là ?
(*come l' altre.*
Bea. Che ? Non vi piace ?
Ghi. Eccellenza, non ho più sete.
Bea. (In verità è da ridere. Vedo Rosaura in quella camera). Ehi ! Dì alla signora Rosaura, che venga quì. (*al Servitore.*
Ghi. (Avete sentito ? Ha fatto chiamare Rosaura.)
(*a Giannina.*
Gia. (Stiamo al nostro posto.)
Ghi. (La sarebbe bella ! Siamo del basso rango.)
Gia. (Se vien Rosaura, non vi movete.) (*ad Olivetta.*
Oli. (Oh ! non dubitate.)

SCENA VI.

Rosaura, dette, poi il Servitore.

Ros. CHe mi comanda vostra Eccellenza ?
Bea. Venite quì, cara Rosaura, ho piacere d' avervi in compagnia.

Ros.

Rof. Mi fa troppo onore, Eccellenza. (*con riverenza.*
(*Le tre donne fra di loro la burlano.*

Bea. (Ehi! con queste donne è una commedia.)

Rof. (Eppure hanno la loro parte di superbia.)

Bea. Sedete, Rosaura. Ehi! porta quì una sedia.

Rof. Vostra Eccellenza è piena di benignità.
(*Le tre donne la burlano.*
(*Il Servitore mette una sedia vicino a Ghitta dalla parte di Beatrice, e le donne si fanno cenni fra loro. Ghitta passa dalla sua sedia a quella messa per Rosaura, e così le altre due avanzano una sedia, e per Rosaura vi resta l'ultima.*

Rof. Ha veduto Eccellenza?

Bea. Che vuol dire, signore mie? Non vi piaceva il posto, in cui eravate?

Gia. (Rispondete voi.) (*a Ghitta.*

Ghi. Dirò, Eccellenza ... Siccome ... Il rispetto della vicinanza mi obbliga ... Così son più vicina a riverirla.

Gia. (Brava.) (*verso Olivetta.*

Oli. (Ha risposto bene.)

Rof. Queste signore non si degnano, che io stia sopra di loro. Vede Eccellenza, come mi sbeffano?
(*le tre donne ridono forte.*

Bea. Che maniera impropria è la vostra? Così perdete il rispetto ad una dama mia pari?

Ghi. Eccellenza, non lo facciamo per lei.

Gia. Non ridiamo di lei, Eccellenza.

Oli. Oh! Eccellenza .....

Bea. Capisco, che siete scioccherelle, e vi compatisco. Avete però della superbia, che all'esser vostro non conviene.

Ghi. Eccellenza, noi siamo del basso rango....

Bea. Venite quì, Rosaura, sedete sulla mia sedia. Questa

ſta a voi ſi conviene, che ſiete nata civile.
(*ſi alza*.

Roſ. Rendo grazie all' Eccellenza voſtra.

Gia. (Andiamo via.) (*a Ghitta, ed Olivetta*.

Ghi. (Sì, sì andiamo.) (*ſi alzano*.

Bea. (Che femmine temerarie!)

Ghi. Eccellenza, noi ſiamo venute per umiliarci alla grandezza voſtra, non per fare onore ad una, che nel noſtro paese non conta niente. Serva di voſtra Eccellenza. (*parte*.

Gia. Serva di voſtra Eccellenza. (*parte*.

Oli. Serva di voſtra Eccellenza. (*parte*.

SCENA VII.

Roſaura, la Marcheſa Beatrice, poi Florindo.

Bea. Io reſto attonita, come dar ſi poſſa in coſtoro tanta temerità. Ma appunto la temerità procede dall' ignoranza. Io farò conoscere a queſte impertinenti il loro dovere. Farò loro conoscere chi sono io, chi ſiete voi.

Roſ. Ah! signora Marchesa, mirate a qual grado di diſperazione mi porta il deſtino. E quì dovrò vivere? E quì dovrò vedermi sacrificata? Signora Marchesa, abbiate pietà di me.

Bea. (Veramente merita compaſſione!) Penserò al modo di rendervi consolata.

Roſ. Eh! signora, se le parole baſtaſſero, tutti gl' infelici sarebbero consolati. Chi vive fra gli agi, e le morbidezze, non crede agli affanni di chi languisce penando; e chi trovaſi collocato in grado di nobiltà grandiosa, non cura, non ascolta, e speſſo ancora diſprezza chi è nato nobile, ed è sfortunato.

Bea. (Parla in guisa, che mi sorprende.)
Flo. Poſſo venire? Mi è permeſſo?
Bea. Venite; perchè tal dubbio?
Flo. Quando vedo donne, ho sempre timore; ho sempre soggezione.
Bea. Quando però ci sono io, non quando le trovate sole.
Flo. Chi sente voi, Eccellentiſſima signora madre, crede, ch' io ſia il maggior discolo di queſto mondo. Voi mi fate un bel carattere. Cara signora, non lo credete. Io sono un veneratore della bellezza, che sa trattare le donne con rispetto, e con civiltà.
Roſ. Perdonatemi, signore, voi non mi avete fatto creder così, quando ....
Flo. Oh! allora non vi conosceva: ma ora, che so chi voi ſiete, non vi lagnerete di me. Signora madre, queſta è una damina. Me ne ha informato il signor Pantalone.
Bea. Sì, è nata nobile, ma sfortunata.
Flo. Per amor del cielo non l'abbandonate. Soccorriamola. Io voglio fare la sua fortuna.
Roſ. Signore, queſto bene lo spero dalla signora Marchesa.
Flo. Eh! la signora Marchesa non vi può fare il bene, che vi farà il signor Marchese .... Io, io, cara, lo vedrete.
Bea. Rosaura ritiratevi, se vi contentate. Ho da parlare col Marcheſino.
Roſ. Ubbidisco. (Chi sa! può eſſere, che il mio deſtino ſi cangi..) (*parte*.

SCENA VIII.

La Marchesa Beatrice, il Marchese Florindo, poi il Servitore.

Bea. BAdatemi con un poco di serietà. (*si mette sul serio*). Sapete voi chi sia quella giovane?

Flo. Sì, signora, lo so.

Bea. Sapete voi, che ella sia la legittima erede di questo Marchesato?

Flo. Come! l'erede non sono io?

Bea. Sì, voi l'avete ereditato da vostro padre.

Flo. Dunque è mio.

Bea. Ma il Marchese vostro padre lo ha comprato dal padre della infelice Rosaura.

Flo. Chi ha venduto, ha venduto, e chi ha comprato, ha comprato.

Bea. Sentenza veramente da uomo letterato, e di garbo! Il padre di Rosaura lo ha venduto, e non lo poteva vendere.

Flo. Se non l'avesse potuto vendere, non l'avrebbe venduto.

Bea. Bella ragione! quante cose si fanno, che non si potrebbero fare?

Flo. Basta, sia com'esser si voglia. La cosa è fatta, e quel, che è fatto, è fatto.

Bea. Non sapete voi, che ella potrebbe ricorrere, domandare giustizia, ed essere risarcita?

Flo. Sì, sì, vada in città; si metta a litigare. Senza denari, senza protezione, otterrà qualche cosa.

Bea. Dunque fondate la ragione vostra sulla sua miseria, sulla sua infelicità?

Flo. E voi, signora madre prudentissima, mi consigliereste renderle a patti il Marchesato, e perdere il dana-

danaro, e la giurisdizione? Una giurisdizione, che non. la darei pel doppio di quel che ei costa. (Tutte le donne mie!)

Bea. Vi sarebbe un rimedio facile, ed onesto, se voi acconsentiste.

Flo. Suggeritelo, e lo farò.

Bea. Come vi gradisce l' aspetto di Rosaura?

Flo. Mi piace, è bella, e graziosissima.

Bea. Aggiungete, che ella è savia, e modesta.

Flo. E' verissimo. (Anche troppo.)

Bea. Inclinereste voi a sposarla?

Flo. A sposarla?

Bea. Sì, ella è nobile quanto voi.

Flo. La nobiltà va bene, ma mi dispiacerebbe di perdere la mia libertà.

Bea. Un giorno, o l' altro dovrete ammogliarvi.

Flo. Sì, ma più tardi, che potrò.

Bea. Eppure le donne non vi dispiacciono.

Flo. E' verissimo. (*scherzoso*.

Bea. E perchè non volete accompagnarvi con una donna?

Flo. La donna non mi fa paura, mi fa paura il nome di moglie.

Bea. Orsù convien risolvere. O determinarvi di sposare Rosaura, o convien prendere qualche altro espediente.

Flo. Aspettate, che io la pratichi un poco, che io m' innamori, e forse la sposerò.

Bea. Sì, certamente di voi mi potrei fidare. O sposatela, o statele ben lontano.

Flo. Ci penserò.

Ser. Un uomo della Comunità con altri villani, vorrebbero inchinarsi a sua Eccellenza padrone.

Flo. Che cosa vorranno costoro?

Ser. Credo vengano a presentare a vostra Eccellenza dei regali.

Flo. Oh! vengano, vengano.

Ser. (I regali piacciono a tutti.) (*parte*.

Bea. Riceveteli voi, che io intanto parlerò col signor Pantalone, per rimediare a quei disordini, che io prevedo. (Povero figlio! se non avesse la mia assistenza, anderebbe prestissimo in perdizione.) (*parte*.

Flo. Mia madre vorrebbe, che io prendessi moglie per castigarmi; ma finchè posso, no certo. Ho una giurisdizione, ove tutte le donne mi corrono dietro; sarei ben pazzo, se mi legassi.

SCENA IX.

Arlecchino con altri quattro Villani, che portano salami, prosciutti, fiaschi di vino, formaggio, e frutti, e detto.

Arl. (FA *riverenza*). (No so, se me recorderò el complimento, che m' ha insegnà messer Nardo. Suggerime.) (*a un Villano*.

Flo. Galantuomo, vi saluto.

Arl. Zelenza .... Quantunque l' obbligazion della nostra nobile Comodità ....

Vil. (Comunità.)

Arl. Verso la grandezza de vostra Zelenza. (Hal dit grandezza?) (*al Villano*.

Vil. (Sì, grandezza.)

Arl. Son quà in nome de tutti a regolar vostra Zelenza.

Vil. (A regalare.)

Flo. (Che tu sia maledetto.)

Arl. A presentarghe salami, e persutti, tutta roba del parentado de vostra Zelenza.

Vil. (Del Marchesato di vostra Eccellenza.)

Arl. E vin, e frutti, e formaggio delle vacche di casa di vostra Zelenza.

Flo. (Oh! che bestia). Chi sei?
Arl. No semo sei, semo cinque, Zelenza.
Flo. Sei di questo paese?
Arl. Quattro de sto paese, e mi bergamasco, che fa cinque.
Flo. Sei bergamasco, e sei venuto in questo paese?
Arl. Zelenza sì. Dei bergamaschi ghe n' è da per tutto. Che son quà sarà mezzo quarto d' ora in circa.
Flo. Sciocco! Non dico in questa camera, dico in questo paese.
Arl. Sarà dopo, che son vegnudo.
Flo. Ho capito, e che cosa fai in Montefosco?
Arl. El mestier, che la fa anca ela.
Flo. Come? Che mestier faccio io?
Arl. Magnar, bever, e non far gnente.
Flo. Tu mangi, e bevi, e non fai nulla?
Arl. Zelenza sì. Vago a spasso co le pegore, e no fazzo gnente.
Flo. (Costui è il più bel buffone del mondo.)
Arl. Ma la diga, Zelenza. Ela una finezza far star quà incomodadi sti poveri omeni?
Flo. Che ti venga la rabbia. Dovevi a dirittura condurli dal Maestro di casa. Era necessario, che io vedessi questi esquisiti regali? Andate dal Maestro di casa; egli vi regalerà. (*partono gli uomini coi regali.*
Arl. El regalerà? Aspettè, vegno anca mi.

SCENA X.

Florindo, e Arlecchino.

Flo. Dove vai?
Arl. A reverir el Maestro de casa.
Flo. Che cosa vuoi tu dal Maestro di casa?
Arl. No xelo elo quelo, che regala?

Flo. Se vuoi esser regalato, ti regalerò io.

Arl. Ben; tanto me fa da un, come dall' alter.

Flo. Dimmi un poco. Ci sono belle donne in questo paese?

Arl. Eh! cusì, cusì; ma no miga belle, come le bergamasche.

Flo. No? Perchè?

Arl. Perchè ghe manca el gosso.

Flo. Conosci tu una certa Olivetta?

Arl. Sior sì.

Flo. Una tal Giannina la conosci?

Arl. Sior sì.

Flo. E la bella Ghitta, sai chi sia?

Arl. Sior sì.

Flo. Sai dove stiano di casa?

Arl. Oh! se lo so.

Flo. Conducimi da esse.

Arl. La favorissa. Per chi m'hala piado, Zelenza?

Flo. Che cosa vorresti dire?

Arl. Mi con so bona grazia no batto l' azzalin (*a*).

Flo. Io sono il padrone di questo paese; quando comando, voglio essere ubbidito. Ti fo onore, se ti ammetto alla mia confidenza. Voglio, che tu mi guidi da queste donne, e se non lo farai, ti farò rompere le braccia.

Arl. Ma almanco...

Flo. Seguimi per tuo meglio. (*parte.*

Arl. A Montefosco sto bocconcin de Marchese? Mi torno a Bergamo. (*parte.*

SCE-

(a) *Vuol dire: non faccio il mezzano.*

SCENA XI.

La Marchesa Beatrice, e Pantalone.

Bea. Dunque, signor Pantalone, mi consigliate ancor voi a far questo matrimonio?

Pan. Certo, che un zorno, o l'altro sta putta pol trovar qualchedun, che la mena a Napoli, che la introduga a la Corte, e ghe fazza restituir quello, che per giustizia no se ghe pol levar.

Bea. Quando trattasi di giustizia, so anche io decidere contro di me medesima, e se un matrimonio può mettere in sicuro la nostra pace, non tralascierò di procurarlo. Spiacemi, che il Marchesino non mi pare inclinato a farlo.

Pan. E pur la me permetta, che ghe diga, col vede le donne, el par el gallo de madonna Checca.

Bea. È vero; per questo in Napoli non lo lascio mai solo. O viene meco, o lo mando col precettore, o con un buon cameriere, o con qualche stretto congiunto della famiglia.

Pan. La fa benissimo. I putti i se lassa andar soli manco, che se pol, e più tardi, che se pol, perchè co i va soli, i fa delle amicizie, e i amighi xè quelli, che li tira a precipitar.

Bea. Finchè stiamo in Montefosco, mi pare di viver quieta. Qui non ci sono donne, che possano innamorarlo.

Pan. Cara Eccellenza, ghe dirò: dove ghe xè dell' acqua ghe xè del pesce, voggio dir, dove ghe xè femene, ghe xè pericolo. Ste nostre donne, che no xè avvezze a veder forestieri, co capita qualchedun, le lo sorbe coi occhj; le ghe corre drio: le va a gara una dell' altra per farghe delle finezze. I pari le tien

serae, i marii le bastona, ma ele, co le pol, no ie ghe mette scala.

Bea. Dunque anche queste villane si dilettano di fare all' amore?

Pan. E come!

Bea. E non hanno riguardo a farlo con persone nobili?

Pan. Anzi allora le se ne gloria, e le crede de far onor a la casa, co le fa l' amor con un cavalier.

Bea. Dunque il Marchesino anco quì è in pericolo.

Pan. Mi no ghe farave la sigurtà.

Bea. Fatemi il piacere, signor Pantalone, dite a mio figlio, che venga quì. Vo' concludere, se mai posso.

Pan. La servo subito. La fa ben, se la pol, a strenzer sto negozio. La salva, co dise el proverbio, la cavra, (*a*) e le verze. (*parte.*

SCENA XII.

La March. Beatrice sola, poi Pantalone, che torna.

Bea. Non vi sarà nessuno del nostro parentado, che possa lagnarsi di un tal matrimonio. Per nobiltà, ella è di sangue nobile quanto il nostro. Suo padre Marchese di Montefosco, sua madre dama povera, ma di antichissima casa. Circa la dote, non è poca dote il possesso pacifico di una giurisdizione male acquistata. Il povero mio marito l' ha comprata per poco....

Pan. Eccellenza, cerca, cerca non lo trovo.

Bea. Dove può essere?

Pan. I m' ha ditto, che l' è andà fora de casa.

Bea. Con chi?

Pan. Con un villan bergamasco, che va a pascolar le piegore sul comun.

Bea. Presto, fatelo cercare.

Pan.

(*a*) *La capra, e i cavoli.*

(a) d'assicurarsi [handwritten]

Pan. Ho mandà, Eccellenza, da per tutto. El paese xè piccolo; i lo troverà, e el veguirà.

Bea. Mi vuol far disperare.

Pan. Vien fora Rosaura; la ghe diga qualcossa. Sentimo, se ela inclinasse a sto matrimonio.

Bea. Convien farlo con arte per non lusingarla invano.

SCENA XIII.

Rosaura, e detti.

Rof. Signora Marchesa, io in Montefosco non ci posso più stare.

Bea. Perchè?

Rof. Ho sentito queste femmine impertinenti cantare una canzone contro di me. Mi dicono cantando cento improperj, cento impertinenze.

Pan. Eh! cara fia, averè strainteso: non ho mai sentio, che ste donne sappia cantar sta sorte de canzon.

Rof. Le ho sentite io; ora, in questo punto. Una canzone napolitana, fatta contro di me.

Bea. Queste insolenti, giuro al cielo, me la pagheranno. Se lo saprà il Marchesino mio figlio, farà i suoi giusti risentimenti.

Rof. Oh! il signor Marchesino lo sa.

Bea. Lo sa! come vi è noto, che egli lo sappia?

Rof. È anch'egli in casa di Giannina; canta anch'egli la canzonetta contro di me, e anzi credo, che egli ne sia stato l'autore.

Bea. Non è possibile: v'ingannerete.

Rof. Eh! no signora. Non m'inganno. Il nostro giardino corrisponde sotto le finestre di Giannina. Ho inteso cantare, e mi sono accostata. Quando mi hanno veduta hanno cantato più forte, e il signor Marchesino faceva da Maestro di cappella.

Pan.

Pan. Sonavelo la spinetta?

Bea. Signor Pantalone, andate subito in casa di colei. Dite a mio figlio, che venga quì.

Pan. Vago subito.

Rof. Andate, andate, che vi sarà una ſtrofetta ancora per voi.

Pan. Se quelle sporche le canterà contro de mi, da galantomo, ghe farò la battuda. *(parte.*

SCENA XIV.

La Marcheſa Beatrice, e Roſaura.

Bea. ROsaura mia, io vi amo, e vi ſtimo più di quello, che vi pensate.

Roſ. Se sarà vero, ſi vedrà.

Bea. Diffidate di me?

Roſ. No, ſignora, temo della mia sorte.

Bea. Noi ſiamo sovente autori della noſtra fortuna.

Roſ. Vi vuole qualche favorevole principio, per cooperare alla propria felicità.

Bea. Se vi faccio un' offerta, non vorrei espormi ad un rifiuto.

Roſ. Se conoscete, che l' offerta ſia di me degna, aſſicuratevi della mia raſſegnazione.

Bea. Anzi vi voglio offerire cosa degna della voſtra nascita; maggiore dello ſtato voſtro, ed uniforme ai deſiderj del voſtro animo generoso.

Roſ. Voi mi consolate.

Bea. Vi voglio offerire uno sposo.

Roſ. Va beniſſimo.

Bea. Un partito nobile.

Roſ. Meglio ancora.

Bea. Orsù.... mio figlio.

Roſ. Signora, egli canta le canzonette contro di me, e voi

voi mi dite delle favole per divertirmi. Serva di vostra Eccellenza.

Bea. Venite quì . . . sentite. Ho fatto male a parlare ora, che ha nelle orecchie le canzonette; ma se Florindo la tratterà, come merita, si scorderà di tutto, amerà lo sposo, e riconoscerà in me non solo una suocera, ma una madre, ed una benefattrice. (*parte*.

SCENA XV.

Campagna con collina, e casa laterale.

Cecco alla caccia coll' archibugio.

NOn so, se sia venuto il signor Marchese a prender possesso del paese, o delle donne. Si è subito cacciato in casa di Giannina, e là con Olivetta cantano, scialano, e se la godono. Messer Nardo, e messer Mengone quì non ci sono, non sanno niente, ma quando verranno, gli avviserò io. Se il signor Marchese averà ardire di andare da Ghitta mia moglie, l' avrà a discorrer con me. Eccolo, voglio ritirarmi. (*parte*.

SCENA XVI.

Florindo, Pantalone, e detto nascosto.

Flo. COme ci entrate voi? Voglio andare dove mi pare, e piace. (*a Pantalone*.

Pan. So siora madre l' aspetta.

Flo. Ditele, che non m' avete trovato.

Pan. Ghe dirò quel, che la comanda.

Flo. Ditemi, sapete voi dove sia la casa di Ghitta?

Pan.

Pan. Cossa vorla da Ghitta?
Flo. Voglio andarla a ritrovare.
Pan. E a mi la me domanda dove la sta?
Flo. Sì, a voi. Vi domando una gran cosa?
Pan. La me perdona, fior Marchese, la m'ha in tun bon concetto.
Flo. Mi preme visitar questa giovine. Mia madre non saprà, che voi mi abbiate insegnato la casa.
Pan. Sior Marchese, no so cossa dir. Mi la venero, e la respetto: la xè mio paron, e no me tocca a mi a darghe istruzion, avertimenti, consegi; ma per la mia età, per l'amor, che porto alla so casa, Eccellenza, la me permetta, che ghe diga, e la supplico de ascoltarme. Tutti i omeni de sto mondo..
Flo. Non voglio seccature.
Pan. Servitor umilissimo de vostra Eccellenza. (*parte.*

SCENA XVII.

Florindo, poi Cecco.

Flo. Questo vecchio di Pantalone so, come è fatto. Di quando in quando vien fuori colle sue tirate da Seneca, da Cicerone. La gioventù non ama la moralità. Ora pagherei uno scudo, se trovassi la casa di Ghitta. (*cava il tacuino.*) Bel casino, bella collina; avrebbe ad esser quella; mi proverò.
(*vuol salire la collina.*
Cec. Eccellenza, signor Marchese.
Flo. Galantuomo, che cosa volete?
Cec. L'onore d'inchinarla.
Flo. Non altro?
Cec. Mi conosce, Eccellenza, signor Marchese?
Flo. Non mi pare.

Cec.

Cec. Non si ricorda dei deputati della nobile antica Comunità? Io sono uno dei laterali.
Flo. Sì, sì, ora vi conosco.
Cec. E sono servitore obbligato di vostra Eccellenza, signor Marchese.
Flo. (Costui mi farà il servizio.) Ditemi, galantuomo; sapete voi, dove sta di casa una certa Ghitta?
Cec. Ghitta?
Flo. Sì, lo sapete?
Cec. Lo so.
Flo. Quando lo sapete, conducetemi alla sua casa.
Cec. Alla sua casa?
Flo. Sì, alla sua casa.
Cec. A che fare, Eccellenza, signor Marchese?
Flo. Voi non avete a cercare i fatti miei.
Cec. Sa, Eccellenza, che Ghitta è mia moglie?
Flo. Me ne rallegro: ho piacere, vi sarò buon amico; andiamola a ritrovare.
Cec. Ma, che vuole da mia moglie? Parli con me. (*altiero.*
Flo. Volete, che ve la dica, signor deputato laterale, che mi parete un bell' impertinente?
Cec. Da mia moglie non ci si va.
Flo. Vi farò romper le braccia.
Cec. Eccellenza zitto, in segretezza, che nissuno ci senta: so adoperar lo schioppetto. Servitor umilissimo di vostra Eccellenza.
Flo. Siete un temerario.
Cec. Zitto favorisca: ne ho ammazzati quattro. Servitore obbligatissimo di V. E.
Flo. Così parlate al Marchese di Montefosco?
Cec. Senta, senta. Quattro, o cinque per me sono lo stesso. Ossequiosissimo di vostra Eccellenza.
Flo. (Son solo: costui mi potrebbe precipitare.)
Cec. Comanda, che io la serva? Vuol divertirsi alla caccia? Vuol, che andiamo nel bosco?

Flo.

Flo. No, no, amico: nel bosco non ci vado.
Cec. La servirò a casa.
Flo. Da vostra moglie.
Cec. Là non ci si va.
Flo. Non ci anderò: ma sarà peggio per voi. Giuro al cielo, me la paghetete.
(parte guardandosi indietro per paura di Cecco, (che giuoca collo schioppo.
Cec. Che cosa si crede il signor Marchese, che frà le rendite del suo Marchesato vi entrino anche le nostre donne? Se non avrà giudizio, averà che fare con questo schioppo. *(parte.*

SCENA XVIII.

Camerone primo della Comunità.

Nardo, Mengone, Pasqualotto, e Marcone in abito da campagna.

Nar. AH! Che cosa dite? Mi son portato bene?
Men. Benissimo.
Pas. Da par vostro.
Mar. Avete parlato da maestro di casa.
Nar. Bisognerà pensare a dargli qualche magnifico divertimento.
Men. Io direi, che gli potremmo fare la caccia dell'orso.
Pas. E' giovane, avrà paura. Piuttosto facciamo tirare il collo all'oca.
Mar. Sì, a cavallo dei somari.
Nar. E' meglio poi la corsa nei sacchi.
Men. Non sarebbe meglio una festa di ballo?
Nar. Bisognerà vedere, s'egli sa ballar alla nostra usanza.
Pas. Non sarebbe anche cattivo un giuoco di palla.

Nar.

Nar. Basta, convocheremo la Comunità, e ci consiglieremo.

Men. Ecco Cecco.

Mar. Anch' egli dirà la sua.

SCENA XIX.

Cecco collo schioppo, e detti.

Nar. MA ve l'ho detto tante volte, che in Comunità non venghiate collo schioppetto.

Cec. Oh, questo non lo lascio.

Men. Stiamo qui pensando, qual divertimento potremmo dare al signor Marchese.

Cec. Ve lo dirò io.

Nar. Via, da bravo.

Cec. Una mezza dozzina delle nostre donne.

Nar. Come?

Cec. Fa il grazioso colle nostre femmine. Si caccia appresso di tutte, le incanta, e non dico altro.

Nar. Da chi è stato?

Cec. Da vostra figlia.

Nar. Da mia figlia?

Cec. Sì, e anche dalla vostra. (*a Mengone.*

Men. Anche da Olivetta?

Cec. E voleva andare da Ghitta; ma con un certo complimento l'ho persuaso a desistere.

Men. Altro, che la caccia dell' orso!

Mar. Altro, che il collo dell' oca!

Nar. Quì si tratta dell' onore, e della reputazione.

Cec. Minaccia, strapazza, fa il prepotente.

Nar. Subito al rimedio.

Men. Che cosa pensereste di fare?

Nar. Bisogna far consiglio sulla materia.

Mar. Direi . . .

Nar.

SCENA XII.

Pantalone, e detti.

Pan. ECcellenza.
Bea. Dov' è mio figlio?
Pan. Eccellenza, xè arrivà el Cavalier col Nodaro, e con tutta la Corte, e avanti che vegna notte, i se vol diſtrigar. I vol dar el poſſeſſo del Feudo al sior Marchese, perchè el Cancellier ha da tornar a Napoli.
Bea. Vado per eſſerci anch' io presente.
Roſ. Signora vi seguirò...
Bea. Reſtate coi voſtri protettori. Voi non avete bisogno di me; io non mi curo di voi. (La mortifico con dolore: ma ciò è neceſſario per atterrirla.) (*parte*.
Pan. M'inchino umilmente alla magnifica Comunità. (*par.*

SCENA XIII.

Rosaura, Nardo, Cecco, e Marcone.

Roſ. (MIsera! Che farò?)
Nar. Avete udito? Il Cancelliere, ed il Notaro.
Mar. Avete inteso? La Corte.
Cec. Non importa. Andiamo dal Cancelliere, andiamo dal Notaro. Venite con noi. (*a Rosaura*.
Nar. Sì venite. Vi faremo conoscere, diremo le voſtre ragioni, e il poſſeſſo non ſi darà.
Mar. Giacchè ci ſiamo, andiamo.
Cec. Via, non vi fate pregare.
Roſ. Precedetemi, che io verrò.

Nar. Andiamo subito. Viva la nostra nobile, ed antica Comunità. (*parte*.

Cec. Viva Rosaura. (*parte*.

Mar. Viva la nostra vera, legittima Marchesina. (*parte*.

SCENA XIV.

Rosaura sola.

OImè, che punto è questo? Che risolvo? Che fo? No, non sia mai vero, che a tal prezzo compri la mia fortuna. Son nata nobile, e per conservarmi tale, non basta, che mi procuri un dominio, ma è necessario, che le azioni mi rendano degna della protezione del cielo, dell' amore delle genti oneste, e del soccorso di chi mi può fare felice. (*parte*.

SCENA XV.

Cortile nel palazzo antico de' Marchesi, tavolino, e sedie.

Il Marchese Florindo, la Marchesa Beatrice, Pantalone, Cancelliere, Notaro, e altri.

Can. ECcellenza, questo è luogo appropoſito per conferirle il possesso.

Pan. Questo xè el palazzo antigo de' Marchesi de Montefosco.

Can. In questo Cortile faremo tutto. Siamo vicini alla campagna, di dove prenderemo la terra, poi entreremo nelle camere, nelle sale, apriremo gli usci, chiuderemo le finestre, faremo tutte le formalità solite. Intanto stendiamo l' atto. Signor Notaro, sedete. Siedano, Eccellenze. (*tutti siedono*.

Flo.

Flo. (Ancor mi risento di quei maledetti colpi.)
Can. Ma dove sono i deputati? Non si trovano? Non si vedono? Sono pure avvisati.
Pan. Veli quà, che i vien, lustrissimo sior Cancellier.
Bea. Ora mi aspetto qualche ardito passo da questi audaci. Ma saprò rimediarci.

SCENA XVI.

Nardo, Cecco, Marcone, e detti.

Nar. Signor Cancelliere, ecco quì la nobile, ed antica Comunità, la quale vi dice, vi protesta, ed arciprotesta, che se darete il possesso al signor Marchese, sarà mal dato..
Flo. Come? Che ardire è questo?
Can. Si acquieti ... (*a Florindo*.
Bea. Temerarj!
Can. Favorisca. (*a Beatrice, che stia quieta.*) Con qual fondamento venite voi a protestare contro il possesso, che son per dare al signor Marchese? (*a Nardo*.
Nar. Perchè vi è la signora Rosaura, figlia del fu Marchese Ercole di Montefosco.
Flo. Eh! non gli badate.
Can. Si contenti, signor Marchese. (*a Florindo, che stia quieto*). E dove trovasi questa Rosaura?
Nar. È quì da noi.
Cec. La difendiamo noi.
Mar. La proteggiamo noi.
Can. Qualche cosa mi è noto di questa giovane. E' necessario, che io la veda, che seco parli. Ho qualche ordine segreto in tale proposito. Dubito, che converrà differire il possesso.

Pan. (El sior Cancellier el vol veder de monzer la piegora, fin ch'el pol.) (*a*)

Flo. Signora madre, parlate, dite, fate, non mi lasciate pregiudicare.

Bea. Signor Cancelliere, a voi non tocca l'esaminar questa causa; si consumi quest' atto di possesso. Scrivete.

Can. Signora, vi ubbidisco. Signor Notaro scrivete: *Dando il vero, attuale, e corporale possesso ...*

Nar. Signor Cancelliere, favorisca di scrivere il protesto della nostra nobile, ed antica Comunità, in nome della Marchesa Rosaura.

Can. Ben volentieri. Scrivete. (*al Notaro*.

Bea. Eh! non badate...

Can. Perdoni, non lo posso evitare.

Pan. (El vol magnar da do bande.)

Can. *La Comunità di Montefosco in nome della signora Rosaura ....*

SCENA ULTIMA.

Rosaura, e detti.

Ros. Signore, non ho bisogno, che si parli, o si agisca per me. Io sono Rosaura; io sono la figlia del Marchese di Montefosco. Io sono l'unica, e vera erede di questa Giurisdizione. Ascoltate le mie istanze, e scrivete. (*al Cancelliere*.

Flo. Voi non dovete abbadare .... (*al Cancelliere*.

Can. Perdoni. Non posso negare di ascoltarla, e di scrivere.

Pan. (Più che se scrive, più se vadagna.)

Can. Dite, signora, quel, che intendete si scriva.

Ros.

(a) *Vuol cercar di guadagnare di più.*

Rof. Scrivete dunque: *Rofaura figlia del fu Marchefe Ercole di Montefofco, rinunzia a qualunque inftanza faceffe in fuo favore la Comunità di Montefofco, non intendendo voler procedere per ora contro il Marchefe Florindo, proteftandofi, che lo fa per gratitudine ai benefizj ricevuti dalla Marchefa Beatrice.* (*dettando al Notaro.*

Bea. (Io rimango sorpresa!)

Flo. (È una giovane generosa.)

Nar. (Ora ftiamo freschi!)

Mar. (Questa volta vanno le case, i campi, le pecore, e quanto abbiamo.)

Cec. (Ho paura, che lo schioppetto non giovi.)

Can. Ora fi può progredire più francamente alla terminazione dell' atto poffeffòrio.

Bea. Prima di seguitare un tal atto, prendete un foglio, e scrivete per me.

Can. Prefto, un altro foglio. (*al Notaro.*

Pan. (Zà quella carta i ghe la paga ben.)

Bea. Florindo mio, se credete, che voftra madre abbia dell' amore per voi, giudicherete altresì, che io non poffa volere, che il voftro maggior vantaggio.

Flo. So, che voi mi amate, ed in voi confido.

Bea. Siete difpofto a secondare un mio disegno?

Flo. Vi giuro una cieca ubbidienza.

Bea. Notaro, scrivete.

Can. Scrivete. (*al Notaro.*

Bea. *Il Marchefe Florindo promette di prendere per fua fpofa la Marchefina Rofaura.*

Can. Che ne dice il signor Marchese?

Flo. Sì, lo prometto, lo giuro, e lo farò, se la signora Rosaura fi degnerà d' accettarmi.

Can. E che dice la signora Rosaura?

Rof. Scrivete.

Can. Scrivete. (*al Notaro.*

Pan.

Pan. (E che la vaga.)

Rof. *Accetto l' offerta, e prometto effere fpofa del Marchefino Florindo.* (*dettando.*

Can. Scrivete. (*al Notaro.*

Pan. (L' andarave drio fin doman, e come ch' el scrive largo!)

Can. Tutti quefti atti, quefte protefte, quefte promiffioni fi ftenderanno poi in forma legale. Per ora terminiamo l' atto del poffeffo.

Nar. Caro signor Cancelliere, favorisca scrivere anche per noi.

Can. Volentieri. Scrivete. (*al Notaro.*

Nar. La povera Comunità di Montefosco domanda perdono al signor Marchese, proteftandofi aver fatto quello, che ha fatto, perchè sua Eccellenza il Signor Marchese voleva diftendere l' autorità del suo comando sopra le poffeffioni del noftro onore. Siamo quì a' suoi piedi.

Flo. Sì, hanno ragione. Effi sono delicati d' onore, ed io mi sono soverchiamente efteso. Partirò di Montefosco; non avrete a temere di me; ma quando anche vi rimanga, mi ricorderò di una burla, che in altra occafione potrebbe coftare la vita al temerario, che ardì di farla.

Nar. Viva il noftro padrone. (Ah! sono un gran politico.) (*a Marcone, e Cecco.*

Mar. (Bravo!) Viva il signor Marchese.

Cec. Viva, viva. (Si ricorderà di me.)

Can. Queft' atto di umiliazione della Comunità, ed il perdono del Feudatario sono cose, che bisogna fieno regiftrate. Notaro scrivete.

Pan. (Se n' accorzerà sior Marchese, co sarà scritto.)

Bea. Figlio, Rosaura mia, l' uno, e l' altra avete fatta un' azione degna di voi. Deh! autentichi l' amore ciò, che vi ha configliato far la prudenza.

Flo.

Flo. Rosaura, vi protesto, che ho per voi stima, venerazione, e rispetto. Compatite alcune mie giovanili follie. Son reso cauto, son reso avvertito da' miei pericoli, da' miei disastri. Amatemi, ve ne supplico, ed assicuratevi del mio cuore.

Ros. Questo è quel, ch' io desidero più del possesso di questa Giurisdizione. Marchesa Beatrice, mia amorosissima madre, vedete, se ho confidato nel vostro cuore, e nella vostra bontà.

Bea. Sì, Rosaura, siete saggia, siete amabile, siete generosa, e prudente. Confidai tutto nel vostro bell' animo, e con pena mi sforzai a rimproverarvi. Florindo, date lode alla mia condotta, ed apprendete a meglio conoscere il vostro grado, ed a meglio sostenerlo. Signor Cancelliere, contentatevi differire a domani la consumazione di tali atti. Andiamo a celebrar queste nozze; nozze, da me con cautela promosse, e felicemente eseguite; mercè delle quali Florindo, senza togliere nulla a Rosaura, sarà pacificamente il Marchese di Montefosco.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*
{ *Pietro Barbarigo Rif.*
(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

Nar. Ho inteso. Ora tocca a parlare a me. Prima di metter mano al sangue, al fuoco, al taglio, vediamo se colla politica si può ottenere l' intento. Andiamo tutti dalla Marchesa madre. Quel, che non farà uno farà l' altro. Anderò io in prima, che sono il deputato di mezzo, e poscia i laterali. Se non faremo niente colla madre, procureremo di farlo col figlio; se non varranno le buone, o le cattive, adopreremo il fuoco, gli schioppi, ed il coltello, per salvezza della nostra nobile, ed antica Comunità.

Men. Bravissimo.

Mar. Dite bene.

Pas. L' approvo.

Cec. Fate pure, ma vedrete, che ci vorrà lo schioppetto.

Nar. Andiamo. Viva la nostra Comunità. (*parte*.

Cec. Viva l' onorato schioppetto. (*parte*.

Men. Per lavar le macchie della riputazione, vuol esser fuoco. (*parte*.

Pas. Ed io dico, che facendogli la burla degli agnelli, le nostre donne saranno sicure. (*parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

La Marchesa Beatrice, e Rosaura.

Bea. ORsù, Rosaura, venite qui, parlatemi con quella ingenuità, che è propria del vostro carattere, ed in me troverete eguale sincerità. Leviamoci ambedue la maschera, e senza riguardi trattiamo la nostra causa.

Ros. Signora, non mi abuserò della libertà, che mi concedete; parlerò, se m' incoraggite a parlare.

Bea.

Bea. Quali sono le vostre pretensioni?

Ros. Quelle, che mi vengono ispirate dal sangue, e autenticate dalla cognizion di me stessa.

Bea. Avete dunque fissato di ricorrere a sua Maestà.

Ros. Prima di presentarmi al Sovrano, ho destinato di ricorrere a un altro giudice.

Bea. A qual tribunale?

Ros. A quello del vostro cuore. Voi siete pia, siete giusta, nasceste dama, non sapete, che pensar nobilmente, e il modo, con cui meco vi diportate, autentica la bontà vostra. Voi conosceste la mia ragione, a voi son noti i diritti, che io serbo su questa terra. Capace non vi credo di volermi oppressa con ingiustizia, anzi voi medesima sarete il mio avvocato, la mia protezione, la mia difesa. Se io non appieno conoscessi la vostra virtù, non vi aprirei il mio cuore sì facilmente, saprei anch' io dissimulare, fingere, e lusingarvi. Vi conosco, di voi mi fido. Vi parlo col cuor sulle labbra, e chiedo a voi medesima giustizia, risarcimento, consiglio.

Bea. Ora, che a me dinanzi avete trattata la vostra causa, volete, che io pronunzi la mia sentenza?

Ros. Pronunziatela. Con impazienza l'attendo.

Bea. Voi siete l'erede del Marchesato di Montefosco.

Ros. E vostro figlio...

Bea. Non può ritenerlo senza taccia d' usurpatore.

Ros. Dunque poss' io sperare di conseguirlo?

Bea. Un giudice senza forze non può assicurarvi di più.

Ros. L' autorità della madre non potrà costringere il figlio?

Bea. Sì, vi prometto di farlo. Florindo non è fuor di tutela. Posso disporlo, posso costringerlo al suo dovere. Non tralascierò mezzo alcuno per illuminarlo della ragione, e della giustizia; e quando l' ambizione lo rendesse restio, saprò volere, saprò minaccia-

re. Rosaura, ve lo prometto. Voi sarete la Marchesa di Montefosco.

Ros. Oh dio! mi consolate; mi colmate di giubbilo, e di conforto.

Bea. Dopo averv' io assicurata nella vostra fellicità, posso sperare da voi gratitudine, e ricompensa?

Ros. Vi deggio la vita stessa; comandatemi, e v' ubbidirò.

Bea. Sposatevi al Marchesino mio figlio.

Ros. Non ho cuor di resistere; Troppi sono gli obblighi miei verso il generoso amor vostro. Disponete del mio cuore, della mia mano, di me medesima. Amorosissima madre, ecco a' vostri piedi l'umile vostra figlia.

Bea. Sì, cara, sarete la mia delizia, la mia unica, la mia perfetta consolazione.

Ros. Ma oh dio! chi mi assicura, che il Marchesino Florindo alle mie nozze acconsenta?

Bea. Vi amerà, perchè siete amabile; vi sposerà, perchè siete nobile, apprezzerà la riguardevole dote; ascolterà i miei consigli; rispetterà il mio comando.

Ros. Deh! non fate, che l' ambizione, o l' interesse sieno i pronubj delle mie nozze. Se amore a me non l' unisce, pensiamo ad altro. Trovisi un espediente più onesto....

Bea. No, Rosaura, altro mezzo non trovo per render voi contenta, senza tradire il mio medesimo sangue.

Ros. Nè io posso rendermi sconoscente alla vostra bontà. Disponete di me a piacer vostro, e voglia il cielo, che il cuore del figlio imiti la virtù della madre. (*parte.*

SCE-

SCENA II.

La Marchesa Beatrice, Pantalone, poi il Servitore.

Pan. SErvitore umilissimo de vostra Eccellenza.

Bea. Dov'è il Marchesino?

Pan. Eccellenza, mi no so cossa dir. El xè, dove che lo porta la so allegria, la so zoventù, el so capriccio.

Bea. Non l'avete voi ritrovato?

Pan. Eccellenza sì, l'ho trovà da Giannina.

Bea. Gli avete detto, che io lo cercava?

Pan. Ghe lo ditto seguro.

Bea. Non tarderà a venire.

Pan. Ho paura, che adesso nol vegna.

Bea. Per qual ragione?

Pan. Eccellenza, tutto el paese mormora. L'insulta tutte le donne. I omeni de montagna i xè più zelosi de quelli della città. Nascerà qualche inconveniente.

Bea. Presto... che si cerchi... che si ritrovi.

Ser. I deputati delle Comunità vorrebbero passar da vostra Eccellenzá.

Bea. Introduceteli. (*al Servitore.*) Signor Pantalone, andate subito vi prego, a rintracciare mio figlio, o per amore, o per forza fate, che a me sia condotto. Comando io finalmente, e voglio, che mi ubbidisca.

Pan. La servo subito. (Poveretto elo, se nol gh'avesse una madre de sto cuor, e de sto talento.) (*par.*

SCENA III.

Nardo, Cecco, e Mengone in abito di caricatura, e Beatrice.

Nar. ECco quì d' innanzi a vostra Eccellenza i deputati della nostra nobile antica Comunità. Siccome noi non sappiamo l' uso della città, siamo venuti a pregarvi, che ci diciate, se fra di voi sia lecito tentare le mogli altrui, e vivere con prepotenza.

Bea. Che domanda impertinente è codesta?

Nar. Ma favorisca Eccellenza. E' lecito, o non è lecito?

Bea. Mi maraviglio di voi.

Cec. E' lecito, o non è lecito?

Bea. Perchè a me lo chiedete?

Men. E' lecito, o non è lecito?

Bea. I delitti sono da per tutto vietati. Le disonestà, le soverchierie sono colpe severamente punite.

Nar. Eccellenza, il signor Marchesino... perdoni, so benissimo, che *veritas odiorum paritur*.

Cec. Lo dirò io. Il signor Marchesino va a caccia di donne, come noi andiamo a caccia di fiere. S' imposta quì, s' imposta lì, per lui non vi è caccia riservata.

Men. E guai a chi parla! noi siamo stati avvezzi col Marchese Ridolfo, che ci trattava come fratelli. Quello era un signor buono! quello era un principe da bene! ma questo signor Marchesino...

Bea. Olà, come parlate?

Men. Perdoni Eccellenza, non faccio per offendere suo figliuolo.

Bea. Orsù andate, e sarà mio pensiero di correggere il Marchesino.

Nar. Tornando al nostro proposito. Ecco quì da voi la no-

nostra nobile antica Comunità, a dire a vostra Eccellenza, che se fra di voi non sono leciti i furti, il signor Marchesino Florindo ha da restituire il Marchesato alla signora Rosaura.

Bea. Voi come ci entrate?

Cec. Ci entriamo, perchè ci entriamo.

Men. E sappiamo quel, che sappiamo.

Nar. Zitto, lasciate parlare a io. Io, che sono il deputato della nostra nobile antica Comunità, vengo a dire a vostra Eccellenza, che vogliamo, che sia padrona, e feudataria la signora Rosaura, e anderemo a Napoli, e condurremo anche lei, e porteremo quattrini, e roba, e anderemo alla Corte coi suoi recapiti, e faremo, che ella mostri tutto; e io sono il deputato di mezzo della nobile antica Comunità. (*parte*.

Cec. E quando questo non basti, ci sarà di peggio, e sono il deputato laterale destro. (*parte*.

Men. E se anderà dalle nostre donne, gli passerà male assai. E sono il deputato a sinistra. (*parte*.

SCENA IV.

La Marchesa Beatrice.

Bea. Oimè! cresce il pericolo. Mio figlio è precipitato. Altri non vi è, che Rosaura, che possa evitare il precipizio, che gli sovrasta. Ah! sì, sono ora costretta di domandare a lei quell' ajuto, che io medesima le aveva offerto. Voglia il cielo, ch' ella mi ascolti, e che mi secondi, o per gratitudine, o per bontà. (*parte*.

SCENA V.

Campagna Remota.

Florindo da contadino, e Arlecchino.

Flo. ANdiamo, andiamo; in quest' abito non sarò conosciuto.

Arl. Sior, se i ve cognosce, i ve darà l' orzo. (*a*)

Flo. Così vestito non mi potranno conoscere. Conducimi da Ghitta.

Arl. Sior, no vorria esser bastonado per conversazion.

Flo. Giuro al cielo, voglio essere ubbidito, o ti romperò la testa.

Arl. E mi griderò, e ve farò cognosser.

Flo. Zitto, non ti far sentire. Tieni questa moneta.

Arl. Oh! finchè parlerè in sto linguazo, v'intenderò.

Flo. E' lontana la casa di Ghitta? Per questa parte non ci so andare.

Arl. Passà quell' albero alto, se fa un pochettin de salida, e ghe semo subito.

Flo. Via, andiamo.

Arl. E pur el cor me dise, che l' abbia da succeder . . .

Flo. Che cosa?

Arl. Che abbiemo da esser bastonadi.

Flo. Basta in ogni caso mi darò poi a conoscere, e mi porteranno rispetto.

Arl. Se i porterà rispetto a vu, no i lo porterà miga a mi.

Flo. Via, presto andiamo.

Arl. Andemo pur.

Flo-

(a) *Vuol dir bastonate.*

Flo. Sento gente.
Arl. Ajuto. (*si nasconde*.
Flo. Dove vai?
Arl. Son quà. (*nascosto*.
Flo. Niente, niente, è unà donna.
Arl. L'è una donna? Oh! son quà, gnente paura.
Flo. Chi sarà colei?
Arl. La me par....
Flo. Pare a me...
Arl. Ghitta.
Flo. Sì, è Ghitta. La sorte mi è favorevole. In questo luogo remoto potrò discorrerle con libertà.
Arl. Comandela altro da mi?
Flo. Aggirati qui d' intorno, e avvisami, se alcuno sopraggiunge.
Arl. La sarà servidà. (*partendo*.
Flo. Hai capito?
Arl. Se alcun sopraggiunge. Ho capido. (*si ritira*.
Flo. Con costoro, per quel che io vedo, ci vuol giudizio. Portano lo schioppo. Ma io col tempo leverò a tutti le armi. Colle donne voglio conversare: non ho altro divertimento.

SCENA VI.

Ghitta, e detto, poi Arlecchino.

Flo. VO' vedere, se mi conosce. (*le passa vicino*.
Ghi. (Oh! il bel contadinello! chi mai sarà? Io non l' ho più veduto.)
Flo. (Non mi conosce.) (*ripassa*.
Ghi. Mi pare, e non mi pare.
Flo. Bondì a vossignoria. (*la saluta da villano*.
Ghi. Non credo già d' ingannarmi ... signore ...
Flo. Signore, chi?

Ghi. Signor Marchese.
Flo. Zitto.
Ghi. Come! Così?
Flo. Per non esser conosciuto.
Ghi. Oh bella! dove andate?
Flo. Veniva da voi, cara.
Ghi. Oh! non lo credo.
Arl. Sopraggiunge.
Flo. Chi?
Arl. Un pastor con delle pegore.
Flo. Eh! non importa. Va via.
Arl. (Adess'adesso sopraggiunge un legno.) *(si ritira, poi torna.*
Flo. Sì, certamente. Io veniva a ritrovarvi. Desiderava di vedervi.
Ghi. Ed io bramava di veder voi, ma per una cosa di gran premura.
Flo. Oh! bello incontro. Eccomi quì.
Ghi. Sappiate, signore, che poco fa la vostra signora madre mi ha bravato moltissimo, che non vuole, che vi riceva in casa, e non vuole, che io parli con voi, e se non la ubbidisco, ha detto chi mi farà fare qualche cosa di brutto.
Flo. Non dubitate, che ci verrò segretamente, che nessun lo saprà.
Ghi. Ma! non vorrei...
Flo. Vedete? In questo abito nessuno mi può conoscere.
Arl. Sopraggiunge.
Flo. Chi?
Arl. Un asino, che va pascolando.
Flo. Va via, impertinente.
Arl. Non m'hala ditto, se sopraggiunge?
Flo. Va al diavolo. *(gli dà un calcio.*
Arl. È sopraggiunto. *(si ritira.*
Flo. Andiamo a casa vostra?

Ghi.

Ghi. Ho paura di mio marito.

Flo. E' quello, che fa il cacciatore? Che va collo schioppetto?

Ghi. Appunto quello.

Flo. Per dirvela, anch'io lo vedo mal volentieri. Sarà meglio, che non andiamo alla vostra casa.

Ghi. Non vorrei, che egli passasse di quì.

Flo. Se passerà, non mi conoscerà.

SCENA VII.

Cecco col bastone in distanza, e detti.

Arl. (Vorrebbe avvisar Florindo, ma Cecco minacciandolo lo fa partire.) (Se sopraggiunge, a me non giunge.) (*parte*.

Flo. Io voglio divertirmi, finchè son giovane, e voglio stare allegramente, a dispetto di chi non vuole. Di quì non vado più via. Mi piace questo paese, e voi principalmente mi piacete assaissimo.

Cec. (Chi diavolo è costui?)

Ghi. Sì, caro signor Marchesino...

Flo. Zitto, non mi nominate.

Cec. (Oh maledetto! ti ho conosciuto.)

Ghi. Io sarò sempre contenta, se mi...

Cec. (*Si avanza, e la fa partire*.)

Ghi. Oh! domattina portatemi del latte, che voglio farmi una zuppa. Addio pecorajo. (*parte*.

Flo. (Ci sono.)

Cec. Ehi! pecorajo.

Flo. Signor?

Cec. Che cosa facevi quì con mia moglie?

Flo. Mi domandava del latte.

Cec. Eh! pezzo di briccone, indegno.

Flo.

Flo. Vi dico... Vi giuro . . .
Cec. Eh! villano maladetto, ti romperò l' ossa.
(lo bastona.
Flo. Fermatevi.
Cec. Tè, villanaccio, tè. *(come sopra.*
Flo. Fermatevi, sono il Marchese.
Cec. Che Marchese? Sei un villano, sei un pecorajo.
(come sopra.
Flo. Ajuto, sono il Marchese Florindo.
Cec. Non è vero. Sei un pecorajo. *(come sopra.*
Flo. Oimè! ajuto, non posso più. *(cade sopra un sasso.*
Cec. (Questa volta hai provato il bastone, un' altra volta ci sarà lo schioppetto.) *(parte.*
Flo. Oh! me infelice. Io strapazzato, io bastonato?

SCENA VIII.

La Marchesa Beatrice, Pantalone, Arlecchino, Servi, e detto.

Arl. Eccolo là, vestido da paesan.
(accennando Florindo a Beatrice.
Bea. Ah! scioccherello.
Arl. Sopraggiungono. *(a Florindo, e parte.*
Flo. (Oimè! mia madre.)
Bea. Che fate quì da voi solo?
Flo. Ahi!
Bea. Oh dio! che avete?
Pan. Cossa xè stà, Eccellenza?
Flo. Son caduto.
Bea. Come?
Pan. S' ala fatto mal?
Flo. Sdrucciolai nello scendere dalla collina. Oh dio!
La spalla, il braccio.
Bea. Deh! signor Pantalone, assistetelo.

Pan.

Pan. Son quà, Eccellenza, andemo a casa. Sti omenì ghe darà man; mi son vecchio.

Flo. Lasciatemi riposar quì ancora un poco.

Bea. Eh! Florindo, Florindo, non so di dove siate voi sdrucciolato. So bene, che da per tutto vi aprite dei precipizj, vi fabbricate i pericoli, vi esponete ai disastri. Misero voi, se non aveste una madre amorosa, una madre svegliata pel vostro bene. Sapete voi, che siete vicino a perdere questa giurisdizione, non per altro, che per la vostra mala condotta?

Flo. Lo so, che quella indegna di Rosaura tenta di rovinarmi.

Bea. No. Parlate con rispetto di una giovane, che mal conoscete. Aveste voi tanta virtù, quanta ne ha lei.

Flo. Oimè! il mio braccio!

Bea. Ma siete voi veramente caduto?

Flo. Sì, vi dico.

Pan. Che ghe sia cascà qualcossa addosso...

Flo. Che vorreste mi fosse addosso caduto? (*irato.*

Pan. Gnente, Zelenza. (Qualche manganello.)

Flo. Io sono chi sono, e niuno avrà ardire d'offendermi. (Il mio decoro vuole, che io taccia, e che dissimuli.)

Bea. Ma perchè vestito in abito villareccio?

Flo. Per passatempo.

Pan. Bravo, el s'ha devertìo.

Flo. Che intendete voi dire? (*si alza.*

Pan. Che per divertimento se fa de tutto.

Bea. Via, ritiriamoci in casa, riposerete sul letto.

Pan. Deghe man a so Zelenza.

(*Servi danno braccio a Florindo.*

Flo. (Mai più mi arrischio. Le donne altrùi non le guardo mai più.) (*parte.*

Bea. Povero figlio! L'amo teneramente, ma l'amor mio

non

non mi rende cieca. Conosco i suoi difetti, e ne procuro la correzione. Veggo i suoi pericoli, e cerco di rimediargli. Amore, e prudenza sono due guide infallibili ad una madre, che ama, che conosce, e non si lascia adulare dalla passione. (*parte*.

Pan. Mi ghe zogheria, che sior Marchese ha scosso el primo tributo del Feudo in tante monede de legno. (*parte*.

SCENA IX.

Camera in casa di Pantalone.

Nardo, Cecco, Marcone, e Villani.

Nar. NOn vi è altro rimedio. Se il Marchese Florindo ha tempo di vendicarsi, siamo tutti fritti. Bastonarlo? Diavolo!

Cec. Eh! giuro a Bacco, ho il mio schioppetto; non ho paura.

Nar. Zitto. Ora non sono in casa, nè il Marchese, nè la Marchesa, nè Pantalone; subito che viene abbasso Rosaura, prendiamola in mezzo, portiamola a Napoli, e facciamola diventare Marchesa.

Mar. Che cosa fa, che non viene questa ragazza? Le ho pure mandato a dire, che la Comunità è in sala, che l'aspetta.

Nar. Non vorrei, che venisse il Marchese.

Cec. Che avete paura? Son quà collo schioppetto.

Mar. Ecco Rosaura. (*a Nardo*.

Nar. Presto, facciamole onore, e parliamo da Comunità.

Cec. Viva Rosaura.

Mar. Viva la Marchesina.

Tutti Evviva.

SCE-

SCENA X.

Rosaura, e detti.

Rof. O Imè! Quai gridi? Quai sollevazioni son queste?

Nar. Viva la Marchesina Rosaura.

Cec. Voi siete la nostra padrona.

Mar. Voi la nostra Marchesa.

Rof. Gradisco il vostro amore; ma voi non avete l'autorità di farmi vostra signora.

Nar. Vi condurremo a Napoli; vi faremo riconoscere, vi faremo investire.

Rof. Una sì violenta risoluzione, in luogo di portarmi al titolo di Marchesa, mi potrebbe costare la vita. E voi in premio di una sollevazione sareste severamente puniti. Giuste sono le vostre mire, giusta la ragione, che mi assiste; ma le vostre passioni private distruggerebbero l'opera buona, e vi farebbero rei di un delitto.

Nar. Lasciate il pensiere a noi; venite a Napoli, e non dubitate.

Mar. Avremo denari.

Nar. Avremo protezione.

Cec. E poi lo schioppetto.

Rof. (Ah! non sia mai vero, che io paghi d'ingratitudine il bel cuore della Marchesa Beatrice.)

Nar. Via, andiamo.

Cec. Or ora vi prendo per un braccio.

Rof. Non mi userete violenza.

Mar. Presto, andiamo. Vien gente.

Cec. Gente? (*s'impostа collo schioppo.*

Nar. Non ci facciamo criminali.

Cec. Viva la Marchesina Rosaura.

SCE-

SCENA XI.

La Marchesa Beatrice, e detti.

Bea. Amici, che novità? Che strepito? Che sollevazione?

Ros. Signora, il vostro figliuolo ha irritati gli animi di queste genti. La vostra bontà li moderi, li consoli.

Bea. Non crediate già, che le vostre minacce arrivino a spaventarmi, gente rustica, gente indiscreta! A voi non tocca giudicare su i diritti di chi vi è destinato in signore. L' ardir vostro sarà noto alla Corte, e la vostra temerità sarà giustamente punita.

Nar. (Mi fa un poco di paura.)

Mar. (Questa volta per aggiustarla bisognerà vendere tre, o quattro campi.)

Ros. Signora mia, sono mortificata, che per mia cagione abbiate a soffrire....

Bea. Rosaura, sì, sarete contenta: fidatevi dei temerarj, e dichiaratevi mia nemica....

Ros. Deh! ascoltatemi...

Bea. Non mi aspettava da voi un simile trattamento, ma sia per vostro peggio. Se ricusate la mia amicizia, proverete il mio sdegno. (In tale stato è necessario lo spaventarla.)

Ros. Non crediate, che io...

Cec. Noi siamo, che la vogliamo..

Nar. La nobile antica Comunità..

SCE-

IL CAVALIERE
DI BUON GUSTO.
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
l' Autunno dell' Anno MDCCL.

PERSONAGGI.

Il Conte OTTAVIO cavalier di buon gusto.

La Contessa BEATRICE vedova sua cognata.

Il Contino FLORINDO di lei figliuolo.

La Marchesina ROSAURA dama di qualità, promessa Sposa al Contino FLORINDO.

Donna ELEONORA dama vedova, zia, e tutrice della Marchesina.

La Baronessa CLARICE dama nobile, cugina della Contessa BEATRICE.

Il Conte LELIO, amico del Conte OTTAVIO.

PANTALONE de' BISOGNOSI mercante veneziano.

Il Dottore ANSELMI Medico.

BRIGHELLA Staffiere, poi Maestro di casa del Conte OTTAVIO.

ARLECCHINO Sottocuoco del Conte.

Il BIBLIOTECARIO del Conte.

Il SEGRETARIO del Conte.

Due CAMERIERI del Conte.

Un PAGGIO della Marchesina.

Un SERVITORE di donna ELEONORA.

La Scena si rappresenta in Napoli.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera del Conte Ottavio.

Il Conte Ottavio in veste da camera, e parrucca sedendo ad un tavolino, leggendo un libro.

Ott. COnvien poi dire, che in questo secolo piucchè mai fioriscono gl' ingegni peregrini in Italia. Questo libro è sì bene scritto, ch' io lo reputo testo di lingua, (*a*) e in oggi certamente pochi Italiani scrivono in questo stile. Questo sogno è un capo d' opera,

(a) *Le opere del Conte Gasparo Gozzi.*

via qualche zecchino, ma non importa. Se io era uno di quelli, che fanno i conti una volta al mese, mi avrebbe portato via molto più. Mi converrà provvederne un altro. Ma frattanto chi supplirà alle di lui veci?

Bri. Vusustrissima cognosse i so servitori. La sa de tutti l'abilità, la sa de chi la se pol fidar, onde no la pol falar.

Cam. Illustrissima; io ho servito tre anni per Maestro di casa.

Ott. Dove?

Cam. In una città, che si chiama Vipacco.

Ott. Vipacco? Dov'è questo Vipacco?

Cam. Nel principio della Germania, fra il Friuli Tedesco, e la Stiria.

Ott. Io ho viaggiato quasi tutta l'Europa, e non mi sovviene questa città. Parmi aver sentito dire, che Vipacco sia una piccola villa.

Cam. Oh illustrissimo no; è una città. (L'ho detta, bisogna sostenerla.)

Ott. Bene, sarà. Chiamatemi il Bibliotecario. (*a Brigh.*

Bri. La servo. (*parte.*

SCENA III.

Il Conte Ottavio, ed il Cameriere, poi il Bibliotecario, e Brighella.

Ott. CHi avete servito? (*al Cameriere.*

Cam. Un cavaliere di quel paese.

Ott. Quanto vi dava di salario?

Cam. Tre zecchini il mese, e le spese.

Bib. Eccomi a' suoi comandi.

Ott. Portatemi il tomo di Martiniè, lettera V.

Bib. La servo subito. (*parte.*

Cam. (Ora leggerà, e non si ricorderà più di Vipacco.)
Ott. Da vestire.
Bri. Subito. (*parte*.
Ott. A Napoli avete servito da cameriere.
Cam. L' ho fatto per necessità.

SCENA IV.

Brighella con l' abito va per metterlo ad Ottavio, e detti.

Cam. DAte quà, non tocca a voi.
Bri. Son servitor anca mi.
Cam. Gli staffieri non mettono le mani addosso ai padroni.
(*gli prende l' abito, e veste Ottavio*.
Bri. (Chi sa, che un zorno la fortuna no me fazza buttar zo sta livrea.)

SCENA V.

Il Bibliotecario col libro, e detti.

Bib. ECcola servita.
Ott. (*Prende il libro, lo mette sul tavolino, siede, e legge*.
Cam. (Se io arrivo a esser Maestro di casa, voglio far abbassar l' albagia a questi staffieri.) (*a Brighella*.
Bri. (Me confido, che el padron l' è un cavalier de giustizia.) (*al Cameriere*.
Ott. Signor Maestro di casa. (*al Cameriere*.
Cam. Illustrissimo.
Ott. Venga quà, signor maestro di casa.
Cam. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima.
Ott. Ella ha servito a Vipacco.
Cam. Illustrissimo sì.

Ott.

Ott. *Vipacco Borgo d' Italia nel Friuli nella Contea di Gorizia vicino alla sorgente d' un fiume, da cui prende il nome.* (*leggendo*.

Cam. Mi creda, illustrissimo . . .

Ott. Siete un briccone. Andate via subito dal mio servizio.

Cam. Ma perchè? . . .

Ott. Andate in questo momento.

Cam. La supplico per carità.

Ott. Meno repliche..

Cam. Pazienza! Me ne anderò. . .

Bri. (Signor Maestro di casa la reverisco.) (*al Camer.*

Cam. (Sian maledetti i libri, e quei, che gli stampano.) (*parte.*

Bri. (Questa la godo da galantuomo.)

Ott. Un servitore bugiardo non fa per me.

Bri. V. S. Illustrissima è di buon gusto in tutte le cose, e lo è ancora nella scelta dei servidori.

Ott. Sì: i miei servitori li pago bene. Do loro un salario, che difficilmente avranno da un altro; li premio, e li regalo, ma voglio, che abbiano tre ottime qualità: puntualità, attenzione, e pulizia.

Bri. (L'è un padron adorabile! Per lu me butteria nel fogo. Bel servir un padròn generoso!)

Ott. Brighella.

Bri. Illustrissimo.

Ott. Quanti anni sono, che siete in casa mia?

Bri. Sarà dodes'anni, e me par dodese zorni. Ho sempre ringrazià el cielo d'esser al servizio d'un cavalier tanto benigno come V. S. illustrissima, e spero de terminar in sta benedetta casa i me zorni.

Ott. Io non ho mai avuto a dolermi del vostro servizio, siete un uomo fedele, siete onorato, e civile: perciò destino appoggiare a voi il carico di Maestro di casa.

Bri. Illustrissimo, no so cossa dir; resto attonito, e mortificà; la consolazion me leva el respiro, e no trovo termini per ringraziarla.

Ott. Il ringraziamento, che avete a farmi, sarà l'attenzione, e la fedeltà del vostro servizio.

Bri. Spero che V. S. illustrissima non avrà da dolerse della mia mala volontà; circa l'abilità, farò tutto per ben servirla.

Ott. Oh via, andate a deporre la livrea. Dite alla donna di governo, che vi dia due abiti da campagna del mio guardaroba.

Bri. Grazie alla carità de V. S. illustrissima.

Ott. Come state di biancheria?

Bri. Grazie al cielo, gh'ho el mio bisogno.

Ott. Ricordatevi di tenere in soggezione quei della famiglia bassa. Trattateli bene, ma fateli servire. Io do a' miei staffieri, e a' miei lacchè, come sapete, danari per le cibarie; ma quello che avanza alla tavola, ho piacere che si distribuisca a quella povera gente. Questa distribuzione fatela voi, e fatevi merito presso di loro, acciò vi amino, e vi rispettino, poichè a me non è lecito invigilare sulle minute cose della famiglia, e un buon Maestro di casa può regolarla mirabilmente.

Bri. Circa al trattamento della tavola, comandela, che seguita sul piede solito?

Ott. Sì, già lo sapete. Alla mia tavola hanno da poter venire gli amici senza essere invitati. Dodici coperte ordinariamente si preparano dal Credenziere, e se cresce il numero delle persone, si aggiungono de' tavolini. Due portate di sei piatti l'una è il mio ordinario. Qualche volta si levano le zuppe, e si cambiano i laterali, e i dodici piatti si fanno diventar sedici; ma una tavola di dodici piatti caldi è cosa discreta per un pranzo di tutti i giorni. Il vino del-

della mia cantina per pasteggiare è assai buono. Due fiaschi, e due bottiglie si daranno ogni giorno, e all'ultimo il rosolio, ed il caffè. La sera non si fà cena. Chi vuol mangiare, ordini a voi ciò che vuole; e fateli servire nella loro camera. Questo è il mio ordinario. Nelle occasioni di trattamento, vi darò io le commissioni a misura dell'impegno, in cui mi troverò. Siate economico nello spendere, insinuate al Cuoco di variar sempre nei piatti, di farli saporiti, e di gusto, ma che non getti superfluamente; mentre tutto quello, che io spendo, ho piacere, che si goda, e se spendo sei, desidero, se si può, farlo comparire per dieci.

Bri. Ho inteso benissimo, e V. S. illustrissima sarà servida.

Ott. Sentite, se volete fare la vostra fortuna, se volete migliorar condizione, se volete stabilirvi un pane per la vecchiaja, non cercate di farlo con mala arte da voi medesimo, ma portandovi bene, datemi campo, che lo possa far io, per rimunerazione della vostra fedel servitù.

Bri. Con un padron, che cognosse, e premia, e benefica, bisogna esser fedel per forza: ma chi tratta mal, ma chi è ingrato colla povera servitù, no se pol far amar, e poche volte trova zente fedel. (*parte.*

SCENA VI.

Il Conte Ottavio, ed il Bibliotecario, poi un altro Cameriere.

Bib. Mi consolo, ch'ella abbia fatta un ottima scelta. Brighella è un uomo di garbo.

Ott. Lo conosco, e perciò lo rimunero. Chi vuol tenere in dovere la servitù, è necessario farle sperare il premio

mio alle sue fatiche. Vedendo, che il padrone benefica, ognuno lo serve con attenzione.

Bib. Comanda altro da me?

Ott. Avete fatta la divisione de' libri antichi da' libri moderni?

Bib. Sì signore.

Ott. Quai sono i più?

Bib. I moderni.

Ott. In questo secolo tutti scrivono, tutti stampano.

Bib. I libri vecchj si sono resi inutili.

Ott. Perchè?

Bib. Perchè gli autori moderni non hanno fatto, che copiar dagli antichi, e abbiamo dagli scrittori del nostro secolo, tutto quello, che è stato detto, e ridetto nei secoli oltrepassati.

Ott. Sì, ma sono necessarj gli autori antichi per ricorrere ad essi, e confrontare, ed intendere le proposizioni dei moderni.

Bib. Sappia, signore, che sto ancor io facendo una piccola fatica.

Ott. Sì! In che cosa vi divertite?

Bib. Fo un libro intitolato il Pasticcio. Da tutti i libri della Libreria prendo qualche cosa, e formo un'opera, che potrà dirsi universale.

Ott. Caro Bibliotecario, non fate questa fatica. Di tali opere il mondo è pieno. Di questi pasticci ve n'è abbondanza.

Bib. Lo fo per impiegare con profitto le ore dell'ozio.

Ott. Impiegatele a leggere. Non vi fermate a imparare a memoria i frontespizj de' libri, gl'indici, e le sentenze per comparire fra gl'ignoranti un uomo di erudizione: studiate fondatamente, e con metodo, se volete essere un uomo dotto.

Bib. In oggi vi sono tanti bei dizionarj, che facilmente un uomo si può erudire.

Ott.

Ott. In oggi non si studia più un' arte con fondamento: Si ricorre al dizionario, si apprende la cosa superfizialmente, si fa un embrione nella fantasia, non si digerisce bene veruna cosa, e gli uomini stessi diventano indici, e dizionarj.

Bib. Dunque i dizionarj non sono utili, ed apprezzabili?

Ott. Sì, lo sono per gli uomini, che già sanno, non per quelli, che hanno da apprendere, e lo fanno coi repertorj.

Bib. Se non mi comanda altro, torno in libreria.

Ott. Signor Indice, la riverisco.

Bib. Vado a divertirmi col mio Pasticcio. (*parte.*

Ott. Sarà un Pasticcio di pasta a vento, fatto sul gusto della sua testa.

Cam. Illustrissimo, il signor Pantalone de' Bisognosi.

Ott. Venga, e fino, ch' egli sta meco, non ricevo ambasciate.

Cam. La signora Contessa ha mandato a vedere se V. S. illustrissima è impedita.

Ott. Dite alla Contessa mia cognata, che or ora sarò di sopra a prendere la cioccolata con lei. (*Cameriere parte*) Mia cognata è una donna curiosa. Pretende farsi rispettar assai per esser superba, e s' inganna di gran lunga. Grandezza di nascita, e umiltà di tratto costituiscono il vero merito della nobiltà.

SCENA VII.

Pantalone, e detto.

Pan. Servitor umilissimo a Vusustrissima.

Ott. Ben venga il mio amatissimo signor Pantalone, sedete qui appresso di me.

Pan. Come la comanda.

Ott. Che cosa abbiamo di nuovo?

Pan. Gieri ho vendù le volpe de Moscovia, e avemo vadagnà in sto negozio dusento zecchini netti da capital, e da spese.

Ott. Buono, in due mesi non si poteva guadagnare di più.

Pan. Se la comanda: gh'ho portà i cento zecchini della so parte.

Ott. Sì, date quà. Questi serviranno per fare un miglior accoglimento a mio nipote, che a momenti s'aspetta di ritorno da Roma.

Pan. Comandela veder tutto el ziro del negozio, la compra, la vendita, e le spese?

Ott. Per ora no. Facciamo così. Notiamo, che ho ricevuto da voi cento zecchini. Da qui a qualche giorno faremo fra voi, e me un poco di bilancio.

Pan. (*Cava il libro.*) Co la comanda, sarò sempre pronto. Fin adesso tutti i nostri negozj i xè andai ben. I 40. mille ducati, che la m' ha dà da negoziar unidi a altri vinti mille dei mii i ha buttà pulito.

Ott. Vi dirò, signor Pantalone; per vivere da mio pari, e per trattarmi in una maniera conveniente al mio grado, ho rendite sufficienti, e non ho bisogno di procacciarmi profitti; a me piace far qualche cosa di più. Godo trattarmi nelle occasioni con qualche magnificenza; amo di farmi voler bene dalle persone, coltivarmi gli amici, godere il mondo, e per ciò fare, mi conviene eccedere le misure del mio patrimonio. Se con imprudenza volessi intaccare i miei capitali, come pur troppo tanti fanno, sarei degno di riprensione, e col tempo mi renderei ridicolo. Ho ritrovato pertanto questa maniera. Negozio con voi, e un capitale di 40. mila ducati, mi fa stare allegro, senza alterare il sistema della mia casa, senza sconvolgere l'economia.

Pan.

Pan. Ela xè un cavalier, che l' intende per el so verso. Una volta la mercatura giera el megio patrimonio delle case nobili. Anca in ancuo (*a*) in qualche città corre sta massima, el negoziar no tol gnente alla nobiltà. Bisogna uniformarse al sistema del liogo dove se abita, e per el proprio decoro bisogna anca dissimular. Onde la fa benissimo a far che i so bezzi ghe frutta, e el frutto goderlo, e divertirse.

Ott. Per altro sono assai fortunato, per aver ritrovato in voi un uomo di vera puntualità.

Pan. Fazzo el mio debito, e gnente di più. Donca l'aspetta so sior nevodo?

Ott. Sì, il Contino mio nipote è uscito di Collegio, e si aspetta in Napoli con ansietà, dovendosi stabilire il contratto di nozze fra lui, e la Marchesina Rosaura.

Pan. Un bon parentà. Una putta ricca, e unica; me ne consolo infinitamente. Ma la supplico de perdon, perchè no se maridela ela, in vece de pensar a so nevodo?

Ott. Caro signor Pantalone, voi mi volete poco bene.

Pan. Perchè disela cusì?

Ott. Se mi voleste bene, non mi consigliereste a maritarmi. Che cosa vorreste ch' io facessi di una donna al fianco?

Pan. So pur, che star colle donne no ghe despiase.

Ott. Sì, colle donne tratto, e converso sempre volentieri: ma colla moglie mi annojerei in capo a tre giorni.

Pan. Se la fusse una mugier bona, no la se stufaria.

Ott. Trovatemi una moglie buona, e mi marito domani.

Pan. Mo no la crede, che ghe ne sia de bone?

Ott. Sì, ve ne saranno, ma è come un terno al lotto.

Uno

(a) *Anche in oggi*.

Uno contro cento diciassete mila quattrocento ottanta.

Pan. E pur m' impegneria de trovarghe una mugier bona, e de so soddisfazion.

Ott. Orsù, per farvi vedere, che vi amo, e vi stimo, voglio prender moglie; voglio prendere questa buona dama, che voi mi proponete; ma con questa condizione, che voi mi abbiate a fare la sicurtà, che veramente sia buona, e buona si mantenga, e tale non riuscendo, che abbiate voi a pagarmi venti mila ducati.

Pan. Mo sta sigurtà no la posso miga far.

Ott. Dunque non siete sicuro, ch'ella sia buona.

Pan. La xè bona; ma la poderia deventar cattiva.

Ott. Ed io col dubbio, ch'ella sia buona, e col pericolo, che possa diventar cattiva l'ho da prendere? Signor Pantalone pensiamo alle volpi di Moscovia, che profittano più delle femmine da marito.

Pan. No so cossa dir. La fazza quel che la crede megio, ma a tutto Napoli despiase, che Vusustrissima no se marida.

Ott. Gente, che invidia il mio bene.

Pan. E quante dame aspira all'onor delle so nozze.

Ott. Non credo a nessuna.

Pan. E pur ghe ne xè assae, che ghe vol ben.

Ott. Mi vogliono bene? Povero signor Pantalone! quanto siete buono! Amano i miei poderi, la mia tavola, le mie carrozze. Le conosco, le conosco, non mi lascio gabbare.

Pan. La le tratta però volentiera.

Ott. Sì; mi burlo di loro, come esse si burlano di me. Fingo di non capire, per goder meglio la scena. Mi vogliono bene? Maledette! Se arrivassero a innamorarmi, povero me!

Pan. Ma perchè donca le trattela?

Ott.

Ott. Con qualcheduno si ha da conversare. Poco più, poco meno, tutti al mondo vivono d' impostura; e chi è di buon gusto, dissimula quando occorre, gode quando può, crede quel che vuole, ride de' pazzi, e si figura un mondo a suo gusto.

Pan. Vorla, che ghe diga, che me piase assae sto modo de pensar.

Ott. Signor Pantalone, avete nulla da comandarmi?

Pan. Gnente, ghe levo l' incomodo.

Ott. Via: approfittiamo del tempo, che è cosa preziosa. Voi lo potrete impiegar bene co' vostri traffichi: io non lo getto inutilmente. Lo distribuisco all' economia della casa, allo studio, al carteggio, alla lettura de' buoni libri, al maneggio di qualche affare serioso, alla tavola, alla conversazione, e qualche volta a far un poco all' amore.

Pan. Donca la fa l' amor?

Ott. Sì; io fo all' amore, come il gatto fa all' amore colla braginola, che sta cuocendosi sulla gratella: la guarda, ma non la tocca.

Pan. Oh che caro sior Conte ...

Ott. Chi è di là?

SCENA VIII.

Il Cameriere, e detti.

Ott. SErvite il signor Pantalone. (*al Cameriere.*

Pan. Ghe fazzo umilissima reverenza.

Ott. State sano.

Pan. (Co vegno quà, non anderave mai via. El gh' ha un descorso, che incanta.) Bondì a Vusustrissima. (*parte accompagnato fino alla porta dal Cameriere.*

Ott. Buon galantuomo! Non sa più di così. Crede, che

la

Cam. (Gran mente!) (*parte*.
Seg. (Gran Cavaliere di buon gusto!) (*parte*.

SCENA X.

Camera della Contessa Beatrice.

La Contessa Beatrice, e la Baronessa Clarice.

Bea. COsì è, cara cugina, oggi si aspetta mio figlio. E' vero, che vi è trattato di nozze fra lui e la Marchesina Rosaura?
Bea. Sì; vi è questo trattato, ma non si concluderà.
Cla. Per qual ragione? La Marchesina è nobile, e ricca.
Bea. Non si concluderà, perchè ha preteso di voler fare questo partito il Conte mio cognato.
Cla. Come zio del Contino lo doveva fare.
Bea. Lo doveva fare? Cugina, ve ne intendete poco. Io sono la madre di Florindo: a me tocca a trovargli una sposa: e se ha da venire una nuora in questa casa, io l'ho da sapere prima d'ogni altro.
Cla. Cara cugina, perdonatemi, se vi parlo con libertà. Non vi piccate di ciò, mentre il Conte Ottavio è un cavaliere prudente: e quello, che ha fatto, l'avrà fatto per utile della famiglia.
Bea. Mio cognato è un uomo prudente? E' uno scialacquatore, un prodigo, che rovina la casa, e precipita suo nipote.
Cla. Tutto Napoli lo decanta per uomo savio.
Bea. Tutti non sanno quel, che so io. Le rendite della nostra casa non possono mantenere quei magnifici trattamenti, quelle grandiose spese, ch'egli è solito a fare.
Cla. Ma che vorreste dire perciò?

Bea. Ch' egli intacca i capitali.
Cla. Non ha venduto alcuno stabile.
Bea. Voglio, che mi dia la mia dote.
Cla. Non si sa, ch' egli abbia debiti.
Bea. Quando arriva Florindo ha da render conto della sua amministrazione.
Cla. Credetemi, che v' ingannate.
Bea. Non lo può fare.
Cla. Voi non potete sapere i suoi interessi.
Bea. So tutto; e vi dico, che manda in malora la casa, e glielo direi in faccia.
Cla. Cugina non vi torna conto a disgustarlo.
Bea. Io non ho paura di lui.
Cla. E' un cavaliere, che non lo merita.
Bea. Sì, sì, è un cavaliere, che non lo merita. Ora me ne avveggio. Da qualche tempo in quà il signor Conte vi fa da cicisbeo.
Cla. Questo nome di cicisbeo, riguardo a me, non gli conviene. I miei genitori non hanno pensato prima di morire a collocarmi; sono in un età, che so discernere il bene, e il male, ma sono una fanciulla nobile, una dama onorata; non arrischierò in conto veruno il mio credito; ma se la fortuna mi offerirà le sue chiome, non sarò tarda nell' afferrarle.
Bea. Dunque se il Conte Ottavio volesse far la pazzia di maritarsi, voi non avreste difficoltà d' accettar la sua mano.
Cla. Perchè chiamate col titolo di pazzia un' inclinazione, ch' egli aver potesse pel matrimonio?
Bea. Si ha da ammogliare mio figlio. La nostra casa non può soffrire l' incommodo di due matrimonj.
Cla. Cugina, questa non è casa vostra.
Bea. Come! Non è casa mia?
Cla. Casa vostra è a Porta Capuana.
Bea. Qui c' è la mia dote.

Cla.

Cla. Questa è una cosa, che facilmente si porta da un luogo all' altro.

Bea. Vi è mio figlio.

Cla. Non è bambino, e poi il zio paterno è il custode legittimo del nipote.

Bea. A quel che sento, voi avete disposte le cose di questa casa: voi siete vicina ad esserne la padrona.

Cla. Io non ho alcuna sicurezza di ciò, ma quando l' avessi...

Bea. Ecco il signor Conte, sarà venuto per lei. (*con* (*ironia.*

Cla. Per levarvi di pena, me n' anderò.

Bea. Oh non commetta questo mal termine. (*come sop.*

SCENA XI.

Il Conte Ottavio, e dette.

Ott. RIverisco la signora cognata.

Bea. Serva sua. (*sostenuta.*

Ott. M' inchino alla signora Baronessa Clarice.

Cla. Serva umilissima, signor Conte.

Ott. In che si divertono lor signore?

Cla. Io parto in questo momento.

Ott. Forse perchè sono venuto io?

Bea. Sì signore, perchè siete venuto voi, la modestia la fa partire.

Ott. Signora mia, non son venuto per far alterare la vostra modestia. (*a Clarice.*

Cla. Mia cugina si prende spasso di me. (*al Conte.*

Bea. Ed ella si prenderebbe spasso con voi. (*al Conte.*

Ott. La signora Baronessa è una damina, che merita tutto.

Cla. Voi mi mortificate.

Bea. Signor Conte, mi rallegro con lei.

Ott. Via, cara cognata, non m'invidiate questo poco di bene.

Bea. Anzi, per darvi piacere, me n'anderò. (*vuol partire.*

Ott. No, no, trattenetevi. Siete troppo di buon carattere.

Cla. Signore, me n'anderò io.

Ott. La Contessa Beatrice non vi lascierà partire.

Bea. Per me, se vuole andare si serva.

Ott. Via, via, libertà di parentela. Eh signora, quando vi fate sposa? (*a Clarice.*

Cla. Ah! non so, che rispondere.

Ott. Poverina! mi dispiace vedervi perder il vostro tempo.

Bea. Se vi dispiace, consolatela.

Ott. Sentite che cosa dice la Contessa Beatrice? Sarei buono io per consolarvi?

Cla. Signor Conte, a rivederla. (*s' incammina.*

Ott. Per amor del cielo, non partite sì presto.

Bea. Siete molto riscaldato, signor Conte.

Ott. Sì, sono sulle furie. (*a Beatrice scherzando.*

Bea. Vi piace la signora Clarice?

Ott. Capperi! a chi non piacerebbe? Guardate che occhietti furbi!

Cla. (Se dicesse davvero, felice me!)

Bea. Questo è un matrimonio, che si potrebbe fare.

Ott. (Zitto, non dite questa bestialità.) (*a Beatrice.*) Ah! Baronessa! Mi volete bene?

Cla. Signore, a una figlia nubile non conviene rispondere.

Ott. Sentite: se non mi rispondete colla bocca, capisco da' vostri occhj, che cosa mi volete dire.

Cla. Siete troppo furbo.

Ott. Da voi a me, non so chi ne sappia più.

Cla. Eh signor Conte....

Ott.

Ott. Via terminate.
Cla. Cugina, a rivederci. (*vuol partire.*
Ott. Sentite, sentite.
Cla. Non voglio sentir altro.
Ott. Una parola; una parola.
Cla. E così? (*torna indietro.*
Ott. Cari quegli occhj!
Cla. Il diavolo, che vi porti. (Mi sento che non posso più.) (*parte.*

SCENA XII.

La Contessa Beatrice, ed il Conte Ottavio; poi un Cameriere.

Ott. Io crepo dalle risa.
Bea. Voi ridete, e Clarice si lusinga.
Ott. Ebbene, lasciatela fare.
Bea. Non vorrei, signor cognato; che ancor voi sotto pretesto di ridere faceste davvero.
Ott. Non vorreste? Oh diavolo! non vorreste?
Bea. Io non sono capace di simulare. Quel che ho in cuore, l' ho in bocca. Certamente non potrei essere contenta, che un matrimonio del zio rovinasse il nipote.
Ott. (Ora le vuò dar gusto.) Ma, cara signora cognata, per questi umani riguardi, vorreste permettere, che un povero galantuomo avesse a patire?
Bea. Eh, non siete più ragazzo.
Ott. Appunto per questo. Quando io era ragazzo, poteva sperar qualche buona avventura: ora se non mi marito, per me non vi è altro.
Bea. Dunque vi volete ammogliar davvero?
Ott. Se trovassi chi mi volesse, perchè no?
Bea. Trovereste anche troppo da rovinarvi.

Ott. Si è rovinato anche il povero mio fratello, posso rovinarmi ancor io.

Bea. Mi maraviglio di voi. Vostro fratello ha avuto una moglie savia.

Ott. Oh perdonatemi, non mi ricordava, che foste voi la Vedova di mio fratello.

Bea. Volete empiere questa casa di donne?

Ott. Sì: più donne, che vi saranno, avremo più amici, che ci verranno a trovare.

Bea. Che caro signor cognato! l'avete trovata la sposa?

Ott. Ne ho tre, o quattro, e non so chi scegliere.

Bea. Prendetele tutte.

Ott. Se potessi, perchè no.

Bea. Volete che ve la dica, vi crescono gli anni, e vi scema il giudizio.

Ott. Avanti, che vada il resto, vo' prender moglie.

Bea. E mio figlio?

Ott. La prenda anch' egli.

Bea. Due matrimonj in una volta?

Ott. Io non entro nella sua camera, nè egli nella mia.

Bea. Due spose in una casa?

Ott. Vi sono dei letti anche per otto.

Bea. Mi sento rodere dalla rabbia.

Ott. Poverina, vi compatisco. Vorreste un pezzo di marito anche voi?

Bea. Meritereste, ch' io lo facessi.

Ott. Capperi! sarebbe un gran castigo.

Bea. Porterei la mia dote fuori di casa.

Ott. Mi confido, che vi andereste anche voi.

Bea. Mi dispiacerebbe per il mio figliuolo.

Ott. Oh grand' amore è quello dei genitori verso i figliuoli! non vedo l' ora anch' io di vedermi d' intorno tre, o quattro bambini, che mi consolino.

Bea. Voi lo fate per farmi arrabbiare.

Ott.

Ott. Voi vi arrabbierete, ed io mi goderò la bella sposina.

Bea. Ancora nol posso credere.

Ott. Signora cognata, osservate questo bell'anello.

Bea. Questo è un anello da sposa.

Ott. E de' belli!

Bea. L'avete comprato per vostro nipote?

Ott. L'ho comprato per la mia sposa.

Bea. Mi vien un caldo, che non posso più.

Ott. (Far arrabbiar le donne è la più bella cosa del mondo!)

Cam. Illustrissima, la signora donna Eleonora, manda l'ambasciata, che vorrebbe riverirla.

Ott. Oh cara donna Eleonora! è una vedovina garbata.

Bea. Anche questa vi piace?

Ott. A me piacciono tutte.

Bea. E' sola?

Cam. E' colla Marchesina sua nipote.

Ott. La Marchesina Rosaura, che sarà vostra nuora.

Bea. Mia nuora? Ditele, che non ci sono. (*al Cameriere.*)

Ott. Oh spropositi! mi maraviglio di voi, signora cognata. In questo c'entro ancor io. Il partito di matrimonio è stato maneggiato da me, e se non la volete ricever voi, anderò nel mio quarto, e la riceverò io.

Bea. Bene, bene, la riceverò. Ditele, che è padrona. (*Cameriere parte*). Ma su questo matrimonio vi è molto da discorrere.

Ott. Che obbietti potete avere contro di un tal matrimonio?

Bea. A me non è stato parlato nelle convenevoli forme.

Ott. Ve n'ho parlato io.

Bea. Io come madre doveva esser la prima a saperlo.

Ott. Perdonate, non ci ho pensato. Ma correggerò l'errore.

rore. Voi sarete la prima a saperlo quando mi mariterò io.

SCENA XIII.

La Marchesina Rosaura, D. Eleonora, e detti.

Ele. Contessa mia, vi son serva.

Bea. Serva umilissima, D. Eleonora.

Ros. Signora Contessa, a lei m' inchino.

Bea. Serva, signora Marchesina.

Ott. Gentilissime dame.

Ros.) *Ele.*) Serva, serva. (*siedono*

Ele. Siamo state colla Marchesina mia nipote a ritrovar mia sorella, e nello stesso tempo l' ho condotta a far il suo dovere con voi.

Bea. Vi ringrazio, che avete fatta per mia cagione una visita di più.

Ros. Sono obbligata al signor Conte, che ha favorito di mandar a vedere, se ho riposato bene.

Ott. E' un' attenzion dovuta dal mio rispetto ad una dama di tanto merito.

Ele. Anch' io ho avuto la stessa finezza; non so se per grazia, o per accidente.

Ott. Per la premura, ch' io aveva d' aver nuove del vostro stato. (*ad Eleonora.*

Ele. Non son degna delle vostre premure.

Ott. Anzi niuna cosa mi preme più della vostra grazia.

Bea. (Maledetto quel mio cognato, s' attacca con tutte.)

Ele. (Se dicesse davvero, felice me!)

Ott. Signora sposina, voi mi parete malinconica.

Ros. Eppure internamente non lo sono.

Bea. E' sposa la signora Marchesina. Me ne rallegro.
Ele. Voi lo sapete meglio d'ogni altro. (*a Beatrice.*
Bea. Io? Non so nulla.
Ele. Signor Conte; d'onde nasce questa indolenza della signora Contessa?
Ott. Nasce dalla bizzarria del suo spirito. Ella sa benissimo, che si è verbalmente concluso il trattato di nozze fra la signora Marchesina Rosaura, ed il Contino Florindo mio nipote. Sa la dote stabilita; sa i patti concordati; sa che l'affare è nelle mie mani; tutto sa, di tutto è contenta, e intende fare uno scherzo alla sposa, mostrando, che una tal nuova le rechi qualche sorpresa.
Bea. E' vero, tutte queste cose le so, ma non per parte della signora Marchesina.
Ros. Perdoni, signora Contessa: io sono in grado da non dovermi impacciare di tali affari; ma quand' anche avessi potuto dispor di me stessa, non sarei venuta io a domandare lo sposo.
Ele. Si aspettava, che la signora Contessa Beatrice venisse a favorirci, e darci qualche segno del suo aggradimento.
Bea. Orsù, io non sono stata ricercata a principio, e non voglio saperne nulla in avvenire. Della mia dote farò quello, che mi parrà.
Ott. Non crediate già, signora cognata, che si voglia assicurar la dote della sposa colla vostra. Io mi obbligo, ed io ne sarò responsabile unitamente al nipote.
Bea. Mio figlio non ha ancor prestato l'assenso.
Ott. Lo presterà, lo presterà.
Bea. Forse sì, e forse no.
Ott. Lo presterà, lo presterà.
Bea. (Mio cognato mi fa crepare di rabbia.)
Cam. Illustrissima, è arrivato il signor Contino.

Bea. Mio figlio? (*s' alza.*

Ott. Trattenetevi con queste dame. Anderò io ad incontrarlo.

Bea. Signor no, signor no: è mio figliuolo, voglio io vederlo prima di tutti. (*parte col Cameriere.*

SCENA XIV.

Il Conte Ottavio, donna Eleonora, e la Marchesina Rosaura.

Ott. BUon viaggio a lei.. Signore mie, non fate caso del temperamento di mia cognata.

Ros. Ma io sono in grado di doverne far caso: poichè se avessi a essere la di lei nuora, mi metterebbe in pensiero il soffrirla.

Ele. Signor Conte, favorite, venite qui, sedete in mezzo di noi, e discorriamola, giacchè non vi è la Contessa Beatrice.

Ott. Oh fortunatissima occasione d'essere fra due belle dame. (*siedono.*

Ele. Che dite di mia nipote, non è una giovine di tutto garbo?

Ott. Sì certamente, ha uno spirito delicato. E' una di di quelle, che innamorano più tacendo, che parlando.

Ros. Avete ragione, poichè sono scipite le mie parole.

Ott. No, signora, mi spiego. Le vostre parole ripiene di modestia puonno mettere in soggezione un amante: ma i vostri occhj a dispetto vostro innamorano. (Tutte le donne hanno piacere a sentir lodare i loro occhj.)

Ele. Non dico per dire, ma il Conte Florindo potrà chiamarsi felice, se avrà una sposa di tal carattere.

Ott. Certamente, una sposa sì degna mi fa invidiare la sorte di mio nipote.

Ros.

Rof. Signore, voi vi prendete spaſſo di me.

Ele. Caro Conte, dite il vero, vi ammogliereſte voi?

Ott. Io non ho giurato di non prender moglie.

Ele. Quanto sarebbe meglio per la voſtra casa, che voi vi accompagnaſte! Queſto voſtro nipote, non ſi sa come poſſa riuscire.

Rof. Egli è nato dalla Conteſſa Beatrice, non ſi può sperare, che ſia un agnello.

Ele. Voi ſiete un cavaliere pieno di ottime qualità.

Rof. Felice quella spoſa, che foſſe degna d' un tal consorte.

Ott. Signore mie, voi mi fate entrare in superbia. In verità mi fate venire la voglia di matrimonio.

Ele. Se vi dichiarate, non vi mancheranno partiti.

Rof. Voi meritate d' eſſere preferito ad ogni altro.

Ott. Marcheſina, mi prefereſte voi a mio nipote?

Rof. Signore, la mia età non mi permette risponderVi.

Ott. Eh; avete detto tanto, che baſta.

Ele. No, Conte, l' età di Rosaura non è proporzionata alla voſtra. A voi ſi conviene una dama, che sappia conoscere il voſtro merito.

Ott. Una vecchia io non la voglio.

Ele. Non dico, vecchia; ma non tanto giovine.

Rof. (La cara ſignora zia parla per se medeſima.)

Ott. Vorrebbe eſſere, per esempio; così della voſtra età.

Ele. Per l'appunto. Vi tornerebbe a maraviglia.

Ott. E se foſſe vedova, anderebbe bene?

Ele. Meglio per voi.

Ott. Meglio per me! Di ciò, compatitemi, non sono intieramente persuaso.

Ele. Una vedova ha più giudizio di una ragazza.

Ott. Che dite, ſignora Rosaura, ſiete persuasa di quello, che dice la ſignora zia?

Rof. Io dico, che ogni uno difende la propria causa.

Ott. Via, ora tocca a voi a difender la voſtra.

Rof. A una fanciulla non è lecito di parlare di queste cose.

Ott. Se non la volete difender voi, la difenderò io. Voi siete una giovine di tutto garbo; non è vero signora donna Eleonora?

Ele. Oh! di garbo per quanto che porta la sua età; e la scarsa educazione, che ha avuto. Per altro, compatitemi, nipote, per un cavaliere di spirito non sareste il caso.

Rof. Sarà come dite. Io non ho nè spirito, nè autorità per sostenere il contrario.

Ott. Ma, cara donna Eleonora, avete pur detto voi, che il Conte Florindo potrà chiamarsi felice con una sposa di tal carattere.

Ele. Oh! per un ragazzo è bella, e buona; ma per un uomo non sarebbe il caso.

Rof. (La signora zia mi fa delle buone raccomandazioni.)

Ott. Mio nipote è venuto a Napoli. Fra lui, e la Marchesina si è trattato il matrimonio, ma non si è concluso. Egli vi ha da prestare l' assenso, e mi dispiacerebbe infinitamente, che non volesse ammogliarsi.

Ele. In quel caso ammogliatevi voi.

Ott. Sì; in quel caso potrei io esibirmi alla Marchesina.

Ele. Oh! la Marchesina non è a proposito per voi.

Rof. (Queste vedove sono invidiosissime delle fanciulle.)

Ott. (Donna Eleonora, instruitemi voi, a chi in tal caso potessi io applicare.) (*piano a donna Eleonora.*

Ele. (Ad una donna, che vi ama, ad una donna, la quale corretti i grilli della gioventù, sa conoscere il prezzo delle fiamme amorose.) (*piano al Conte.*

Ott. (Dite bene, a suo tempo mi prevarrò del consiglio.) (*come sopra.*

Ele. (Parmi, che il Conte non mi disprezzi.)

Ott. Cara la mia Marchesina, voi siete assai bella.

Ele. Via, non la burlate più, povera ragazza.

Ott.

Ott. In verità mi piacete.

Ele. Conte Ottavio, voi vi prendete spasso di mia nipote.

Rof. Signore, sentite che cosa dice la signora zia?

Ott. Via, cara donna Eleonora; già ci siamo intesi, ma lasciate ch'io faccia giustizia al merito della Marchesina.

Ele. Orsù, conosco, che l'avete presa per mano, che la beffate. Povera nipote, non ho cuore di vederla deridere. Andiamo via. *(s'alza.*

Ott. Signora Rosaura: io non son capace di una mala azione.

Rof. So di che siete capace voi, e di che è capace la signora zia.

Ele. Animo; andate avanti. *(a Rosaura.*

Rof. Serva umilissima.

Ott. Addio sposina adorabile.

Rof. (Mia zia m'uccide cogli occhj.) *(parte.*

Ele. Che dite della sfacciataggine di mia nipote? Eh signor Conte, felice quello, che può sposare una donna di mezza età. *(parte.*

Ott. O che piacere! o che divertimento! oh pazzi quelli, che sospirano per le donne! Chi sa fare, se le fa correr dietro. In oggi questa è la vera regola; scherzar con tutte, e non accendersi di nessuna.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto del Conte Ottavio con libreria.

Il Conte Ottavio, Brighella, poi il Cameriere.

Ott. FAte preparare nella camera verde.
Bri. Illuſtriſſimo sì.
Ott. Il Cuoco vi ha egli dato la nota de' piatti, che ha deſtinato per queſta mattina?
Bri. Illuſtriſſimo no, nol me l'ha dada.
Ott. Sappiate per voſtra regola, che io coſtumo così. Voglio, che il Cuoco dia la nota de' piatti coll' ordine,

dine, e distribuzione loro al Maestro di Casa, il quale ricercato da me opportunamente, può rendermene conto, s'io voglio. In questa maniera non mi può succedere, che un giorno il Cuoco per malinconia mi faccia restare in vergogna con un pranzo cattivo.

Bri. El Cogo farà, spero, quel, che ghe ordenerò mi.

Ott. Per questa mattina voglio vedere io la lista de' piatti.

Bri. Se la comanda, anderò a farmela dar.

Ott. Sì andate, ma fate, che venga il Cuoco.

Bri. La sarà servida. (Bisognerà veder, se sto sior Cogo vorrà vegnir. L'è un sior francese, che la ghe fuma.) *(parte.*

Ott. Chi è di là?

Cam. Illustrissimo.

Ott. Il Segretario. *(Il Cameriere va alla porta a ordinare, che venga il Segretario.*

Cam. La signora Marchesina Rosaura, e la signora donna Eleonora ringraziano Vosustrissima...

Ott. Le ho vedute. Non occort'altro. Andate a casa della Baronessa Clarice da parte mia, e di mia cognata, e ditele, che la preghiamo di favorire a pranzo questa mattina da noi.

Cam. Illustrissimo sì.

Ott. Ditele, che se vi è suo fratello, e suo cognato in città, o ha qualche forestiere in casa, venga con tutta la compagnia.

Cam. Sarà obbedita. *(parte.*

Ott. Vo' far onore all'arrivo di mio nipote. Ma ancor non fa grazia questo signor nipote.

SCE-

SCENA II.

Il Segretario, e detto, poi il Cameriere, che parte, e viene più volte.

Seg. ECcomi a' suoi comandi.

Ott. Scrivete.

Seg. Obbedisco. *(siede e scrive.*

Ott. Madama. (*detta*). Sempre care mi sono le vostre lettere, ma più d' ogni altra, cara mi riuscì quella de' 10. corrente, poichè dandomi voi in essa un comando, mi avete assicurato, che fate qualche conto della mia servitù. Senz' altro voi sarete obbedita. Alle tenere espressioni vostre corrispondo col più sensibile aggradimento. Dieci anni sono, mi avrebbero fatto prender le poste per esser a portata d' udirle più da vicino; ma se verrete a Napoli, come mi lusingate di voler fare, i vostri begli occhj mi daranno il vigore della più fervida età, e stupirete voi stessa de' prodigj della vostra bellezza. Conservatemi quella porzione di grazia, che avete sagrificata per me; mentre fra il numero de' vostri adoratori, io mi vanto di essere con perfetta sincerità.

Madama

Vostro leale Amico, e Serv. obbligatiss.

(*si sottoscrive.*) (*Il Conte Astofoli.*

Piegate la lettera. A Madame - Madame la Contesse Belvisi. A Rome.

Cam. Illustrissimo, vi è il Medico, che vorrebbe riverirla.

Ott. Dite al signor Dottore, che resterà a pranzo con noi. Fatelo passare nell' altre stanze. (*Cameriere parte.*) Il Medico lo vedo più volentieri quando son sano, che quando sono ammalato.

Seg.

Seg. Perchè, illustrissimo signore?

Ott. Perchè quando son sano lo ricevo come un amico, e quando sono ammalato lo considero come un nemico.

Seg. Il signor Dottore ha tutta la premura per la salute di V. S. Illustrissima.

Ott. Non posso credere, che mi desideri sano, poichè egli ricava più profitto dalle mie malattie, che dalla mia salute. Avete fatte le tre lettere, che vi ho ordinato?

Seg. L' ho servita.

Ott. Lasciatemele vedere.

Seg Eccole.

Ott. (*Legge piano*.)

Seg. (Il mio padrone è adorabile, ma sa troppo, e mi pone nello scrivere in una gran soggezione.)

Ott. Più laconico, più laconico. (*leggendo*.

Seg. (Dir tutto in poco, non è così facile.)

Ott. Questi superlativi sono caricature.. (*legge*.) Oibò queste parole affettate non voglio, che si usino. Scrivete in buon italiano, senza cercar lo stile cruschevole.

Cam. Illustrissimo, è il Conte Lelio.

Ott. Ditegli, che è arrivato mio nipote, che oggi resterà a pranzo con noi. Se si vuol trattenere conducetelo nella Galleria. (*Cameriere parte*.) Segretario, questi termini di tanta umiliazione lasciateli da parte. (*leggendo*.

Seg. Sono i termini, dei quali si serve ella parlando.

Ott. Parlando è un conto, scrivendo è un altro. *Verba volant*, *scripta manent*. Regolatevi. Questa lettera la rifaremo insieme.

Seg. Perdoni, illustrissimo signore.

Ott. Sì, vi compatisco. Con un poco di tempo mi servirete mirabilmente.

Cam. Illustrissimo, la Baronessa Clarice.

Ott. Oh brava! Fate l'ambasciata alla Conteſſa mia cognata. Pregatela diſpenſarmi per ora, sarò a chiederle scusa. (*Cameriere vuol partire.*) Dite alla Conteſſa Beatrice, che vi mando io; se non la riceve, avviſatemi. (*Cameriere parte.*) Caro Segretario, a un gentiluomo di Provincia date del padron colendiſſimo. (*leggendo.*

Seg. Cogli altri cavalieri ho coſtumato così.

Ott. Alla franceſe, alla franceſe. *Monſieur.*

Cam. Il ſignor Pantalone de' Biſognoſi. (*al Conte.*

Ott. Vi son altri in anticamera?

Cam. Vi è il sarto, e il tapezziere.

Ott. Mandateli dal Maeſtro di casa. Il ſignor Pantalone fatelo paſſare per l'altro appartamento, e introducetelo per di quà.

Cam. Sarà obbedita.

Ott. La Conteſſa ha ricevuta la Baroneſſa?

Cam. L'ha ricevuta coi denti ſtretti. (*parte.*

Ott. Già non allarga i denti, se non quando dice male del proſſimo. Segretario, rifate la prima lettera, e poi queſta sera ci rivedremo.

Seg. E a queſt' altra, *Monſieur*?

Ott. Sì, poche cerimonie.

Seg. E a queſta dama?

Ott. Qualche vezzo, qualche parola brillante.

Seg. Non so se vi riuſcirò.

Ott. Avete mai fatto all' amore?

Seg. Illuſtriſſimo no.

Ott. Sarete sempre di poco ſpirito.

Seg. Io dubito, se m' innamoraſſi, che diventerei peggio.

Ott. Altro è innamorarſi, altro è far all' amore.

Seg. Perdoni, non rilevo queſta differenza.

Ott. Nè io vi voglio fare il maeſtro.

Seg. (In verità, che da un tal padrone vi è da imparar qualche cosa.) (*parte.*

Ott. Il mio Segretario non è tagliato sul gusto del gran mondo; ma non importa, pel mio servizio è meglio così.

SCENA III.

Pantalone per un' altra porta, e detto.

Pan. Servitor de vusustrissima.

Ott. Buon giorno, signor Pantalone.

Pan. I m' ha fatto vegnir per la porta de drio (*a*).

Ott. Vi dirò; siccome ho ricusato ricevere altre persone, voglio evitare di essere criticato, preferendo agli altri la vostra persona.

Pan. Son vegnù a avvisarla, che me xè capità un bon negozio.

Ott. Fatelo; non avete bisogno di dirlo a me.

Pan. Ma se tratta de una compra de diese mile ducati; ho piaser, che la lo sappia.

Ott. Per dir vero, è un colpo grosso. Avete il contante?

Pan. Ghe n' ho anca de più.

Ott. Che cosa si tratta di comprare?

Pan. Diamanti, e perle.

Ott. Chi è il venditore?

Pan. Un persian.

Ott. Buono; porta roba del suo paese; sarà venditore di prima mano.

Pan. Certissimo; l'è de prima man.

Ott. La roba è stata venduta da altri?

Pan. L' è arivà sta matina, e mi son stà el primo a vederla.

Ott. I diamanti sono di grandezza estraordinaria?

Pan. Tuti mezzani.

Ott.

(a) *Di dietro.*

Ott. Si esiteranno più facilmente. Le perle rotonde, bianche, uguali?

Pan. Perfettissime.

Ott. Vi par buon negozio?

Pan. Da vadagnar el doppio.

Ott. Andate subito a stabilire il contratto.

Pan. Penseremo po a esitarle.

Ott. Le perle si esiteranno per la Romagna. I diamanti si manderanno a Venezia: ma prima sceglietemi una quadriglia di tre, o quattrocento Scudi.

Pan. Per far qualche regaletto?

Ott. La voglio donare a mio nipote.

Pan. Credeva a qualche morosa.

Ott. Oh in materia di regalar donne, io non l' intendo. Parole quante ne vogliono: riverenze, inchini, barzellette, protezione, qualche pranzo, qualche festa di ballo, va bene; ma regali non me ne cavano dalle mani. Se prendono amore alla mia roba, perdono l' amore a me. Se mi amano per interesse, non mi amano per affetto. Se non mi amano per affetto, che cosa ho da fare del loro amore? Una donna, che mi fa buona cera per un anello, la metto del pari con quella, che mi farebbe lo stesso per quattro paoli.

Pan. Bravo, me piase el so modo de pensar. A mi co giera zovene, le me ne ha magnà assae.

Ott. E adesso che siete vecchio, come vi contenete?

Pan. Adesso, che son vecchio, son seguro, che le me burla, e pur me piase d' esser burlà. Se me vardo in specchio, vedo, che son arso, e ingrespà, e pur quando una donna me dise, che paro zovene, ghe credo, e la me dà gusto, e procuro recompensar con qualche regaletto la burla, che la me dà. L' omo xè amante de se stesso, ghe piase sentirse adular, e facilmente se crede quelo, che se desidera.

Me

Me par che el mio spirito sia l' istesso de za trentà anni. No posso dir cusì delle forze. Ma siccome regolo i mii desideri a misura della mia età, cusì no me par de aver descapità, perchè no me voi recordar le campagne della zoventù. No fazzo però, che el devertimento me roba el tempo ai negozi. E che sia la verità lasso in sto momento la più bella conversazion del mondo per andar a concluder el negozio col mercante persian, dopo tornerò da ela, e ghe voi contar quanto ho navegà in tel mar de Cupido, quante borasche ho passà, in quanti scoggi ho urtà, quante poche volte ho chiapà porto; o quante volte credendo de navegar con un bon bastimento ho fatto naufragio, e ho squasi perso el timon. (*parte*.

Ott. Che vecchietto lepido, e grazioso! Con queste persone di spirito tratto assai volentieri. Ciò non ostante io penso diversamente da lui, poichè egli narra essere stato dalle donne burlato, ed io fo professione di burlarmi di loro.

SCENA IV.

Il Contino Florindo, e detto.

Flo. M' Inchino al signor zio.

Ott. Ben venuto il mio caro nipote. Avete fatto buon viaggio?

Flo. Buonissimo.

Ott. Mi hanno detto, che siete di poche parole; è egli vero?

Flo. Parlo poco per timor di parlar male.

Ott. Questa è una massima di collegio; è salvatico chi fa carestia di parole; e chi parla molto, vien preso per uomo di spirito.

Flo. Signore, mi hanno insegnato a distinguere gli uomini di spirito da quelli di giudizio; ed ho appreso, che gli uomini di spirito parlano molto, e parlano a caso, e gli uomini di giudizio parlano poco e parlano bene.

Ott. La distinzione è verissima; le massime non possono essere migliori. Ma se voi volete passare per un uomo di giudizio, farete la conversazione da voi solo, mentre durerete fatica a ritrovare compagni. Per uno che abbia da esigere venerazione; per uno, che voglia far il mestiere della serietà, va benissimo l'ostentazione del poco, e bene: ma per un giovane ricco, come siete voi, che ha da vivere nel gran mondo, è necessaria un poco di scioltezza di lingua. Chi parla molto, col tempo impara a parlar bene. Chi poco parla, sempre dubita di parlar male.

Flo. Signore, mi lascerò regolare dalla vostra prudenza.

Ott. Se foste un ignorante, vorrei che taceste eternamente; ma so, che avete studiato, e che di voi i maestri si contentavano.

Flo. Ho procurato di non perdere il tempo.

Ott. Avete studiata bene la filosofia?

Flo. Ho fatto di quella l'intiero corso.

Ott. Ma avete studiata la filosofia degli uomini?

Flo. Ho studiata quella, che chiamasi Peripatetica.

Ott. Filosofia da ragazzi. Quella degli uomini ve l'insegnerò io. Buon discernimento delle cose umane. Conoscer bene i caratteri delle persone. Argomentare su gli accidenti, che accadono. Amare, e procurare di esser amato... Eh! m'intendo dell'amor di amicizia; non crediate, ch'io vi voglia insinuare quello, di che vi dovrei correggere. Benchè per altro, senza far torto alle massime rigorose, che vi saranno state insinuate, posso parlarvi di un'altra spe-

specie d' amore. Contino mio, già saprete, ch' io vi ho preparata una sposa. Che diventate rosso? Oh che buon ragazzo! ma perchè arrossire? In verità, mi vien voglia di filosofare sul vostro rossore. L' alterazione de' colori del vostro viso proviene certamente da un estraordinario movimento del cuore, che al pronunciar delle mie parole si è scosso, e ha dato un moto più vigoroso al sangue, il quale è comparso in maggior copia sul viso. Se il cuore si è scosso alle mie parole, e le ha intese a tal segno, ha tutta la malizia, che vi vuol per intenderle. Dunque, nipote mio, nell' atto medesimo, che arrossite per simulata modestia, arguisco, che siete ben provveduto dell' umana malizia.

Flo. Signore zio, voi mi mortificate.

Ott. Poverino! È una gran mortificazione in vero balzar dal Collegio al talamo nuziale. Quando vedrete la sposa, vi scorderete di tutta la scolastica filosofia. Per bacco! Vedrete, che giovinotta di garbo! Ah ridete eh? Signore innocentino, ridete eh? Gran madre Natura! Ella insegna le più belle cose del mondo.

Flo. Se mi vedete taciturno, e confuso, è ancora perchè mia madre mi ha imbarazzato la mente in una quantità di fastidiosissime cose.

Ott. Che vi ha ella detto? Che la sposa l' ho ritrovata io, ch' ella non acconsente, ch' ella non la crede degna di voi? Vi ha detto questo?

Flo. Questo, e altro, che importa più.

Ott. Vi ha ella detto, ch' io dilapido il vostro patrimonio? Ch' io spendo più di quel, che permettono le nostre entrate? Ch' io rovino la casa?

Flo. Signore...

Ott. Ditemelo liberamente. Vi ha detto ella così?

Flo. Non posso negarlo.

Ott. Nipote, sapete fare i conti? Avete studiato niente di abaco?

Flo. Ne so quanto mi può bastare.

Ott. In due ore di tempo vi farò toccar con mano, che dopo la morte di mio fratello ho pagati seimila ducati di debiti, ed ho migliorato tutti li nostri effetti.

Flo. Se così è, sono consolatissimo.

Ott. Lo toccherete con mano.

Flo. Mia madre perchè dice questo?

Ott. Perchè è donna.

Flo. Come, perchè è donna?

Ott. Se foste stato in un Collegio di donne, e non di uomini, avreste appreso, che le donne per lo più pensano sempre al male: giudicano a seconda di quel che pensano, e vogliono effettivamente, che sia tutto quello, che hanno pensato. Contino mio lo proverete.

Flo. Voi mi fate passare la volontà di ammogliarmi.

Ott. Oh se tutti dicessero così, povero mondo!

Flo. Voi però non vi siete ammogliato.

Ott. E non mi ammoglierò.

Flo. E volete fare questo regalo a me?

Ott. L'avete a fare per conservar la famiglia.

Flo. Perchè non potreste conservarla voi?

Ott. Orsù andiamo subito a far una visita alla Marchesina vostra sposa, che sta quì vicina di casa. Se vi va a genio prendetela: se no, a dirvela poi, non me n' importa. Circa alla casa, io penso a me, voi pensate a voi. Ognuno pensa per se. V'è chi si dispera per non aver eredi, v'è chi dice: morto io, morto il mondo. Io sono uno di questi. Andiamo dalla Marchesina. (*parte*.

Flo. Che stravaganza! Passar dalla serietà del collegio al brio del gran mondo! Che vario modo di pensare han-

hanno gli uomini! Mio zio in un quarto d'ora mi ha fatto dieci diverse proposizioni, ognuna delle quali mi sarebbe costata in altro tempo un anno di applicazione. Orsù andiamo a veder la sposa. Questo per ora è il più bello studio, a cui mi possa applicare. (*parte.*

SCENA V.

Camera in casa di donna Eleonora.

Donna Eleonora, e la Marchesina Rosaura.

Ele. SIgnora nipote, se farete così, non vi condurrò in nessun luogo.

Ros. Io non vi ho pregato di farlo.

Eleo. Parlate cogli uomini con un poco troppo di libertà. Arrossisco per causa vostra.

Ros. Voi mi avete più volte detto, che mi vorreste più disinvolta, che vi vergognate a condurmi nelle conversazioni a far la figura della marmotta. Mi avete insegnato dei concetti spiritosi, e brillanti, ed ora per aver unicamente risposto con civiltà al Conte Ottavio, mi riprendete?

Ele. Bisogna distinguere le occasioni.

Ros. Sì è vero, bisogna distinguere le occasioni. La nipote non ha da parlare, quando la signora zia fa le grazie.

Ele. Voi siete un' impertinente.

Ros. Mia madre non me l' ha mai detto, e la signora zia potrebbe risparmiare di dirmelo.

Ele. Gran pazzia ho fatto a prendermi la briga di custodirvi.

Ros. Prego il cielo di liberarvi presto da questo fastidio.

Ele.

Ele. Eh già spasimate per volontà di maritarvi.
Rosʃ. Non so da voi a me chi spasimi più.
Ele. S'io avessi voluto maritarmi, non sarei stata tre giorni vedova.
Rosʃ. Ma se il Conte Ottavio volesse...
Ele. Il Conte Ottavio lo nominate molto spesso, vi è restato molto impresso nella memoria.
Rosʃ. Ogni volta che vedo voi, mi ricordo del Conte Ottavio.
Ele. Come sarebbe a dire?
Rosʃ. Zitto, che viene il Servitore.
Ele. (Insolente!)

SCENA VI.

Il Servitore, e dette.

Ser. ILlustrissime. Il Conte Ottavio vorrebbe riverirle.
Ele. } Il Conte Ottavio? (*tutte due in una volta.*
Rosʃ. }
Ele. Ih, ih, signora nipote, siete sulle furie.
Rosʃ. Siete venuta molto rossa, signora zia.
Ele. Passi, è padrone.
Ser. Vi è con esso lui il signor Contino suo nipote.
Ele. Suo nipote? È venuto?
Rosʃ. È venuto il Contino? (*freddamente.*
Ser. Che passino?
Ele. Sì, sì, passino. (Questa visita non è per me.)
(*Servitore parte.*
Rosʃ. (La visita del nipote guasta quella del zio.)
Ele. Mi rallegro con lei, signora sposa.
Rosʃ. Ed io con lei.
Ele. Il signor Contino verrà ad offerirle la mano.
Rosʃ. E il signor Conte verrà a lei a offerire il cuore.

Ele.

Ele. Se ciò fosse, avreste invidia?
Ros. Quando avrò veduto il Contino, ve lo saprò dire.

SCENA VII.

Il Conte Ottavio, Florindo, Servitore accomoda le sedie, e poi va, e torna, e dette.

Ott. SErvitore umilissimo di queste dame. Ecco qui il Contino mio nipote, il quale arrivato due ore sono in Napoli, non ha voluto preterire un momento ad esercitar seco loro gli atti del suo rispettoso dovere.
Ele. Il signor Contino è gentile, quanto manieroso, ed obbligante è il Conte suo zio.
Flo. Fortunati posso chiamare i primi momenti del mio arrivo a questa città, poichè ho il vantaggio di conoscere e di riverire due dame di tanto merito.
Ele. Signore, voi abbondate di gentilezza.
Ros. Le generose vostre espressioni tanto più mi confondono, quanto meno son certa di meritarle.
Ele. (Che vi pare? Vi dà nel genio? (*a Rosaura.*
Ros. (Ha qualche cosa del zio, ma poco. (*a Ele.*
Ele. (Anche a lei piace più il zio del nipote.)
(*siedono.*
Ott. Che dite, signor nipotino, di queste due belle dame?
Flo. Sono entrambe adorabili.
Ele. Ella mi burla. (*con vezzo.*
Ros. (Si vede, che è ragazzo, non distingue l'una dall'altra.)
Ott. Questa è la signora donna Eleonora, vedova di un gran cavaliere, Colonello di S. M., il quale morì gloriosamente in battaglia.
Ele. Ah pur troppo morì!

Ott.

Ott. Povera vedovella, non piangete. S'è morto il Colonello, non sono morti tutti gli uomini; ve ne sarà anche per voi. State allegra, non piangete.

Fle. Voi mi fate ridere.

Ott. (Tutte le vedove, che piangono il morto, si rallegrano quando pensano al vivo.)

Rof. (E' innamorata morta del Conte Ottavio.)

Ott. E questa è la signora Marchesina Rosaura. Il Marchese suo padre morì, ch'ella era bambina; la povera sua genitrice morì l'anno passato, e la signora donna Eleonora sua zia le fa da madre.

Ele. Oh! signor Conte, le fa da madre? Ella mi fa troppo onore; non ho ancora l'età per saper fare da madre.

Rof. (Che ti venga la rabbia. Vuol far la bambina.)

Ott. Se non avete l'età, avete il giudizio, e poi siete stata maritata, sapete il viver del mondo.

Ele. Non so nemmeno di essere stata maritata. Il povero Colonello appena mi ha sposata, ha dovuto marciare, e non l'ho più veduto.

Ott. (Costei vuol passar per fanciulla.) Ma voi, nipote mio, non parlate? Vi compatisco. Un giovane, che ritorna dagli studj, si confonde in una conversazione di dame. E che sì, ch'io vi fo parlare? Questa è la signora Rosaura, la quale . . .

Rof. Via, signor Conte, non dite altro.

Ott. Oh bella! Vi vergognate anche voi? *(a Rof.*

Rof. Non mancherà tempo di discorrere con più comodo.

Ele. Il tempo è opportuno, e non si ha da perdere inutilmente. Signor Contino, già lo saprete essere mia nipote la vostra sposa?

Flo. Un eccesso di giubbilo... m'impedisce, che possa dire . . . quello, che per ragione del cuore . . . vorrei esprimere . . . *(stentatamente.*

Rof.

Rof. (Ragazzaccio senza garbo!)

Ott. Povero Collegiale, bisogna compatirlo. Vuol dire, che il cuore gli suggerisce delle espressioni di giubbilo, ma la sorpresa fa sì, che non può esprimer col labbro quello, che concepisce coll' animo.

Rof. (Che brio, che sveltezza di dire!)

Ele. Il signor Contino a poco a poco s'anderà facendo spiritoso, e brillante. Sotto un zio di questa sorta non può, che riuscire perfettamente.

Flo. Signora, perdonate la mia confusione, la quale mi fa passare per zotico, e male educato. Il mio spirito non suole sì facilmente abbandonarmi, e quando avrò accomodato l'animo mio a trattar colle belle dame, troverò forse i veri termini per corrispondere alle loro finezze.

Ott. Bravo nipote! Evviva.

Ele. Viva, viva, bravo, bravissimo.

Rof. (Parole gettate lì senza grazia.)

Ele. Che dite, Marchesina? Il vostro sposo non è spiritoso?

Rof. Spiritosissimo.. *(con ironia.*

Ott. Con licenza di lor signore, mi sono scordato domandare una cosa importante a mio nipote. Contino, sentite una parola. *(s'alza.*

Flo. Con permissione. *(s'alza.*

Ele. Che dite? Non è galantino? *(a Rosaura.*

Rof. Signora zia, se aveste a scegliere per voi stessa, chi scegliereste, il zio, o il nipote?

Ele. (Per voi, che siete ragazza è meglio il nipote, per me sarebbe più adattato il zio.)

Rof. Da voi a me non vi è differenza. Non vi ricordate nemmeno di essere maritata.

Ott. (Ditemi il vero. Vi piace la Marchesina?) *(a Florindo.*

Flo. (Mi piace.) *(ridente.*

Ott.

Ott. (La prendereste volentieri per moglie?)
Flo. (Sì signore.) *(ridente.*
Ott. (Ve la ridete?)
Flo. (Questa non è cosa da farmi piangere.)
Ott. (Ridi, ridi fin che puoi, che un giorno non riderai.)
Flo. (Non so in che mondo mi sia, mi par di sognare.) *(da se.*
Ott. Eccoci a loro: perdonino per amor del cielo. *(siedono.*) Ho chiesto a mio nipote una cosa, che mi premeva.
Flo. Quello che mi ha chiesto mio zio, preme più a me, che a lui.
Ele. Si può sapere, che cosa gli avete chiesto? *(al Conte.*
Ott. Domandatelo a lui.
Ele. Io non ho questa libertà col signor Contino.
Ros. Ella non ha libertà col nipote, ma collo zio.
Ott. Sì signora, voi discorretela col Contino, e noi la discorreremo qui fra di noi, giovani con giovani, e vecchj con vecchj.
Ele. Piano con questi vecchj.
Ott. Io son vecchio.
Ele. Non è vero: ma quando lo foste voi, non lo sono io.
Ott. Se siete giovine, non fate per me.
Ele. Per qual causa?
Ott. Perchè non mi piacciono le ragazzate.
Ele. Via, fino che diceste donna di mezza età, ma vecchia poi ...
Ott. Cara adorabile mezza età, mi volete bene? *(ad Eleonora.*
Ros. Signor Conte, mi rallegro con lei.
Ott. Eh badate ai fatti vostri, lasciateci stare.
Flo. Oh che caro signor zio!
Ott. Testa di legno! Avete la sposa al fianco, e non le dite

dite quattro dolci parole? Sì! Che caro signor zio! Che caro signor nipote! Gioventù scipita! Vedete, cara D. Eleonora, che cosa è la gioventù dei giorni nostri? E per questo a me piace la mezza età. Cara la mia mezza età! (*a donna Eleonora.*

Ser. Illustrissimo signor Conte: la signora Contessa Beatrice ha mandato l'ambasciata, dicendo, che l'ora è tarda, e che gli aspetta a pranzo.

Ott. Sì, andiamo, signora donna Eleonora, facciamo una burla a mia cognata, venite anche voi.

Ele. Non vorrei, che questa burla spiacesse alla Contessa Beatrice.

Ott. O piaccia, o dispiaccia, si mangia nelle mie camere. Signora Marchesina, volete venire con noi?

Ele. Oh! a una fanciulla non è lecito!

Ott. Sì, dite bene. Una fanciulla a una tavola! Oh no certo! Io non voglio fanciulle, voglio donne di mezz' età. (*verso donna Eleonora.*

Ros. Sicchè, signora zia, ella anderà, ed io resterò sola.

Ele. Che volete, ch'io vi faccia? Voi non potete venire.

Ros. Pazienza! resterò sola.

Ele. Non voglio ricusare le grazie del Conte Ottavio.

Ros. Bene, andate, io resterò sola. (Bella convenienza.)

Flo. Signor zio, potrei restar io a tener compagnia alla signora Rosaura? (*ridendo.*

Ott. Oh che giovine di garbo! Ci restereste volentieri?

Flo. Se potessi.

Ott. Si sveglia mio nipote. Ci starete, ci starete. Andiamo: non facciamo aspettare i nostri commensali.

Ele. Marchesina, abbiate pazienza.

Ott. Nipote, servite la signora D. Eleonora.

Ele. Oh mi perdoni. Non voglio dar gelosia alla Marchesina. Mi favorisca ella, signor Conte.

Ott. Sì, sì. Venite qui, la mia graziosissima mezza età.

Mez-

Mezza età voi, mezza età io, fra tutti due faremo un secolo, (*parte con donna Eleonora, e Florindo.*

Rof. Mia zia fi è tirato a se il Conte Ottavio, e sopra di quefto non vi è per me da discorrere. Sposerò dunque il Contino Florindo? Sì, lo sposerò. Ma non è tanto spiritoso, non è tanto grazioso! Non importa: per marito è bello, e buono. Col marito non vi è bisogno di fare la conversazione briosa. (*parte.*

S C E N A VIII.

Camera del Conte Ottavio.

Il Conte Lelio, il Dottore, e il Cameriere.

Cam. FAvoriscano; fi trattengano quì, che può tardar poco il padrone a ritornare. (*parte.*

Dot. Le budella principiano a lamentarfi.

Lel. Io non ceno la sera, onde fto beniffimo d'appetito.

Dot. Perchè non cena la sera? Il mangiar molto è malsano, ma il non mangiar niente niente, non è lodabile.

Lel. Vi dirò: ogni giorno fi va a pranzo da qualche amico. Un giorno da uno, un giorno dall' altro: fi mangia tardi; la conversazione fa mangiar molto, la sera non fi può cenare.

Dot. Quì dal fignor Conte Ottavio ci viene frequentemente V. S.?

Lel. Speffiffimo; due, o tre volte la settimana.

Dot. M' immagino, che manderà a invitarla, pregarla, e supplicarla.

Lel. Oibò, vengo quando voglio, mi metto a tavola senza dirlo.

Dot.

Dot. Ma se le cagiona incomodo il pranzare fuori di casa pottebbe tralasciar di venire.

Lel. Vi dirò, il Conte è un uomo, che ha vanità d'avere alla sua tavola delle persone di qualche riguardo, e perciò mi tormenta sempre, ch'io venga da lui.

Dot. (Che scroccone impertinente !)

Lel. Siete ſtato altre volte a pranzo dal Conte Ottavio?

Dot. Per grazia sua, ci sono ſtato qualche altra volta.

Lel. Che dite? Non fa una tavola magnifica?

Dot. Fa una tavola principesca.

Lel. Sentite. Per dirla a voi, che ſiete un galantuomo, io non so come faccia; le sue entrate non rendono tanto. Io sò tutti i fatti suoi.

Dot. Se non poteſſe farla, non la farebbe.

Lel. Eh quante cose ſi fanno, e non ſi poſſono fare. Ce ne accorgeremo quanto prima.

Dot. Queſto, voſſignoria mi perdoni, è un discorrere senza fondamento.

Lel. Io parlo, come l'intendo. Dal Conte Ottavio non ho salario.

Dot. V. S. però mangia alla di lui tavola.

Lel. Se mangio alla sua tavola, pretendo di fargli una finezza.

Dot. (Ma! pur troppo è vero. Codeſti gran ſignori ſi fanno mangiare la roba loro da gente ingrata, da gente, che vilipende il proprio benefattore.)

SCENA IX.

Pantalone, il Cameriere, e detti.

Pan. Sibben, caro, ſibben; aspetterò che el vegna, ſtarò anca mi a disnar con elo. *(al Cameriere.*

Cam. Si accomodi, che or ora viene. *(parte.*

Lel. Signor Pantalone la riverisco.

Pan. Servitor obbligato.

Dot. Vi saluto il mio caro amico. (*a Pantalone.*

Pan. Oh! Dottor caro, fioria vostra.

Lel. Anche voi signor Pantalone a pranzo col Conte Ottavio?

Pan. Anca mi, a goder delle grazie de sto cavalier.

Lel. Sì, il Conte Ottavio è di buon cuore, riceve alla sua tavola ogni sorta di persone.

Pan. Come parlela, patron? Se el me riceve mi, son un galantomo, son un mercante onorato, e i omeni della mia sorte no i va ale tavole dei Cavalieri a scroccar. A casa mia boggie la pignata ogni zorno, sala? Ogni zorno se impizza fogo, e tratto anca mi ala mia tola galantomeni, e amici. Se vago a disnar da qualche Cavalier lo fazzo, perchè son ben visto, perchè me piase la conversazion, ma no distribuisso i zorni della settimana, do da un, do da un altro, tre da un altro, per sparagnar la mesata, e impir la panza ale spale dei gonzi. (*con calore.*

Lel. Signor Dottore, che dite della libreria del Conte Ottavio?

Dot. Ha molti libri, e buoni.

Lel. Tutta roba cattiva. Sono stato io, che gli ho fatto comprare qualche buon libro, per altro egli non se ne intende.

Dot. (Il signor Pantalone lo ha fatto discorrere della libreria.)

Pan. (Se el gh' ha recchie sto sior, el me averà inteso.)

SCE-

SCENA X.

La Contessa Beatrice, e la Baronessa Clarice, e detti.

Bea. Signori, sarete annojati. Vi compatisco. L' ora è tarda, non si pranza mai.

Lel. Per me, signora, non vi prendete pena, la mia cioccolata mi tien sazio per tutta la giornata.

Dot. Dice bene il signor Conte Lelio. La cioccolata del signor Conte Ottavio è preziosa. Ne abbiamo bevuto una chicchera per ciascheduno.

Bea. Questo signor Conte Ottavio ha poca creanza.

Lel. Veramente far aspettar due dame è poca civiltà.

Cla. Con me il Conte Ottavio non ha da prendersi soggezione.

Bea. In quanto a questo, molto meno con me, che son sua cognata.

Lel. Il Conte Ottavio ha un' aria troppo superiore.

Cla. Vi ha fatto forse qualche mal termine?

Lel. No; ma gli voglio bene, e mi dispiace sentirlo criticare.

Pan. Mi, la me perdona, lo sento anzi lodar, e amar, e rispettar da tutti.

Lel. Eh cosa sapete voi, che siete un ignorante?

Pan. Responderia de trionfo *(a)*, se no fussimo dove che semo.

Dot. Il signor Conte Ottavio, per dirla, è l' idolo di Napoli.

Lel. Eh andate a tastare il polso a' morti.

Dot. Padron mio, ella parla male di molto.

SCE-

(a) *Lo stesso, che rispondere alle rime o per le rime.*

SCENA XI.

Il Conte Ottavio dando di braccio a donna Eleonora, e detti, poi il Cameriere.

Ott. PEr amor del cielo, compatite, se vi ho fatto aspettare. L'appetito vi farà riuscire men cattivo il pranzo. Mangeremo con gusto, se ce ne sarà.

Cla. E' scusabile il signor Conte, se ha tardato a venire, mentre aveva da servire una dama.

Ele. Se avesse egli saputo, che la signora Baronessa lo attendeva, sarebbe venuto più presto.

Ott. (Oh che scena oggi mi vo' godere!) Signore mie, i vostri complimenti interessano ancora me, ed io sono in obbligo di giustificarmi con tutte due. La signora D. Eleonora aveva de' motivi da trattenermi. La signora Baronessa ha delle ragioni da rimproverarmi. Chi è al di sotto mi scusi, e chi è al di sopra ci stia.

Cla. (Che razza di parlare, ch'io non intendo!)

Ele. (Chi sa dirmi, s' io sia al di sopra, o al di sotto.)

Bea. (Non mi aspettavo, che conducesse seco donna Eleonora.)

Ott. Signor Lelio, vi ringrazio infinitamente, che abbiate favorito questa mattina di venire a mangiare la zuppa con noi. Che novità abbiamo?

Lel. Delle novità ne ho diverse, ma discorreremo a tavola.

Ott. Chi è di là? (*viene il Cameriere.*) Quando viene il Contino, in tavola? (*Cameriere parte.*) Voglio poi far vedere a voi, che siete dilettante di cavalli, un cavallo di maneggio, che ho comprato jeri, che vi piacerà moltissimo. (*a Lelio.*

Lel. Di che razza è?

Ott.

Ott. E' cavallo di Spagna.
Lel. Di che mantello?
Ott. Sauro, e balzano.
Lel. E' poledro?
Ott. Non ha più di tre anni.
Lel. L' avete provato?
Ott. Jeri l' ho cavalcato più di tre ore. Galleggia d' una grazia mirabile. E' rotondo di groppa, cortò di vita, e di testa piccola; quando s' alza innamora, quando s' incurva è un piacere. Dolce di bocca, obbediente al cenno. Passeggia, danza, galoppa: muta tempo senza scomporsi; non ha vizj, non ha difetti, è una gioja.
Lel. Quanto l' avete pagato?
Ott. Ottanta zecchini, ma non lo darei per cento doppie.
Lel. Certamente non lo avete pagato caro.
Bea. (E i zecchini vanno, e il pupillo si assassina. Li rivedremo questi conti.)
Ele. Signor Conte, noi di cavalli non ce ne intèndiamo; parlate di cose, delle quali possiamo godere anche noi.
Ott. Volentieri. Signor Pantalone, avete delle belle stoffe di Francia?
Pan. Ghe ne ho de bellissime.
Ott. Mandatemene quattro, o sei pezze. Voglio sceglierne un pajo, e voglio che queste dame vedano s' io son di buon gusto.
Pan. La perdoni; vorla far un regalo alla novizza del sior Contin?
Ott. Oh! per queste lascio, che ci pensi da se. Anch' io, signor Pantalone, faccio i miei regaletti. Anch' io ho i miei amoretti. (*guarda Clarice, ed Eleonora.*
Cla. (Mi guarda, pare, che intenda di me.)
Ele. (Questa stoffa dovrebbe esser mia.)
Ott. Signor Dottore, se voi aveste a disporre di un uo-

 mo,

mo, di che età lo configliereste a prender moglie?

Dot. Così ... di mezza età.

Ott. Bravo! di mezza età. E la donna di che anno dovrebbe effere?

Dot. Anch' ella. Così ... all' incirca ...

Ott. Di mezza età. Viva la mezza età.

Ele. Sì, nè troppo giovine, nè troppo attempata.

Cla. Di ventisei anni, o ventisette, è vero fignor Dottore?

Dot. Per l' appunto.

Ele. Quando una fanciulla arriva a quell' età è segno, che non ha trovato da maritarfi.

Cla. Per altro, fignor Dottore, ho sentito dire, che una vedova fia sempre più vecchia, non è vero?

Dot. Scufi: in questa sorta di decifioni non apro bocca.

S C E N A XII.

Il Contino Florindo, il Cameriere, e detti.

Flo. SErvitor di lor fignori.

Ott. Oh bravo, nipote. Presto in tavola, (*al Cameriere,*

Bea. Dove fiete flato fin' ora? (*a Florindo,*

Flo. Nella mia camera,

Ott. Eh che le madri prudenti non domandano queste cose. E' ftato dalla sposa. Animo, fignori, favoriscano. Levate le spade, i cappelli; libertà, libertà. Via, fignori, vadano. Maledette le cerimonie. Non ancora? Chi ha fame vada, chi non ha fame resti. Damine, andiamo. (*dà braccio a Clarice, ed a* (*Eleonora, e partono.*

Bea. Dove sei ftato disgraziato? (*a Florindo,*

Flo. Nella mia camera.

Bea. Dopo pranzo ci parleremo. (*parte.*

Flo.

Flo. Mia madre non mi gode; vengo a ſtar con mio zio. (*parte.*

Dot. Dunque anderò io. (*facendo le cerimonie con Pant.*

Lel. Con sua buona grazia, tocca a me.

Dot. Dice bene, perchè è più affamato degli altri.

Lel. Dottor ignorante. (*parte.*

Dot. Che dite, Pantalone amatiſſimo, di queſto paraſſito insolente?

Pan. Mi digo, che un cavalier de bon guſto nol l'averia da sopportar.

Dot. Il Conte lo soffre, perchè credo se ne serva nelle sue occorrenze.

Pan. Ghe battelo l'azzalin?

Dot. Quando viene l'occaſione, codeſti scrocconi fanno di tutto un poco. (*parte.*

Pan. Ma! queſta xè la zente, che gh'ha fortuna. Buffoni, e batti canaffio (*a*). (*parte*

(a) *Vuol dir mezzani.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera, in cui si prepara per il Caffè, ec.

Brighella, Arlecchino, ed altri Servitori.

Bri. ANimo, portè quà sta tavola, e parecchiemo el caffè, e el rosolin: metè le luse (*a*), perchè deboto (*b*) l'è sera. (*Servi preparano il tutto*). Via, sior Arlecchin, la fazza anca ela qualcossa.

Arl. Mi sior Mistro de casa, ho fato in cusina quel che aveva da far, e no voi far altro.

Bri.

(a) *I lumi.* (b) *Or ora.*

Bri. Come no volè far altro? Cusì se responde a un Mistro de casa?

Arl. Comandeme quel che me tocca far, e vederè se lo farò volentiera.

Bri. Ti ha da far tutto quelo, che vojo mi. Ti ha da ajutar a parecchiar sta tavola.

Arl. Ma fin, che fazzo sta cossa, no posso far quel' altra.

Bri. Coss' ela mo quel' altra cossa, che ti ha da far?

Arl. Ghe zogo mi, che no savì qualà sia la mia obbligazion.

Bri. Pol esser, che no la sapia. Dimela caro ti.

Arl. Oh se vede, che si greno! El Mistro de casa, no sto ultimo, ma quel' altro passà; In el saveva comandar, e mi bisognava, che l' obedisse.

Bri. Via, cossa te comandavelo?

Arl. Quando andava a spender con lù la matina, el me fava tor una sportela separada da quelle de casa. Col' aveva tolto la carne, el vedelo, el polame, e i fruti, de tuto el meteva una porzion in tela sportela, e el me diseva: Arlecchin porta sta roba; indovinè mo a chi?

Bri. A chi?

Arl. A so comare. Quando el cogo aveva fato i pastizzeti, el ghe ne toleva una meza donzena, e el me diseva: Arlecchin porta sti pastizzeti. Savì mo a chi?

Bri. A chi?

Arl. A so comare. Fenida la tavola dei patroni, el tajava un pezzo de rosto, una mezza torta, un mezzo pastizzo; e subito: Arlecchin. Sior? Porta sta roba: indovinè mo questa a chi l' andava?

Bri. A chi?

Arl. A so comare. Dopo disnar, tutti i avanzi dei fiaschi, e delle bottiglie, e dei fiaschi pieni, e delle bot-

bottiglie intiere, el piava (*a*) su; e po: Arlecchin. Sior? Porta ſto vin. Oh queſto mo no ve imagineresſi mai dove el lo mandava.

Bri. Dove, caro ti?

Arl. A so comare.

Bri. Tutto a so comare?

Arl. Sior sì, e mi l'obediva con tutta fedeltà. Savì mo perchè? Perchè col'occaſion dela comare anca mi robava col ſior compare.

Bri. Sto Miſtro de casa l'era un galantomo.

Arl. Oh el me voleva un gran ben! La matina a bon ora l'andava mi a desmiſſiar (*b*).

Bri. Dove dormivelo?

Arl. In casa de so comare.

Bri. Pulito!

Arl. Una volta l'era amalà, e se credeva, che el morisse, che mi aveva un dolor terribile. Ho dà più maladizion a chi l'ha fato amalar.

Bri. Chi l'ha fato amalar?

Arl. So comare.

Bri. Sto Miſtro de casa me l'arrecordo, che no l'è gran tempo, che l'è andà via.

Arl. Mi so per coſſa, che l'è andà via.

Bri. Via mo per coſſa?

Arl. Per so comare: e adeſſo so coſſa, che el fa,

Bri. Coſſa falo, caro ti?

Arl. El bate l'azzalin; (*c*) e saviù (*d*) a chi?

Bri. A chi?

Arl. A so comare.

Bri. Oh vediſtu mo, mi no gh'ho comare, mi no mando gnente a niſſun, servo il mio padron onoratamente. La servitù la impiego in coſſe lecite, e oneſte,

(a) *Prendeva.* (b) *A ſvegliare.* (c) *Fa il mezzano.* (d) *E ſapete.*

ſte, e vojo eſſer obedio. Animo, tira avanti quele careghe.

Arl. Via, tira avanti quelle careghe. (*a' Servitori*,

Bri. Digo a ti.

Arl. E mi a ti.

Bri. Come, tocco de sguatero (*a*) maledetto!

Arl. Se mi perderì el rispetto ricorerò.

Bri. A chi ricoreraſtu?

Arl. Ai me protetori.

Bri. E chi eli ſti protetori?

Arl. Ricorerò a ſiora comare.

Bri. Ti ricorerà a ſiora comare? E queſto intanto sarà ſior compare. (*gli dà un calcio*.

Arl. (*Senza parlar va diſponendo le ſedie, e di quando in quando va dicendo a Brighella*, Reveriſſo el ſior compare. *E poſte le ſedie replica*: Fazzo una reverenza al ſior compare, *e parte*.)

Bri. Sti baroni quando i trova chi ghe fa far dele baronade i xè tutti contenti. Me par, che i padroni vegna.

SCENA II.

Il Conte Ottavio ſervendo D. Eleonora, Florindo, Clarice, Lelio, Beatrice, Pantalone, Dottore, e Brighella.

Ott. OH con i lumi ci vedremo meglio. Favorite d' accomodarvi. Beviamo il caffè. (*ſiedono*.

Pan. Dopo el vin de Canarie xè neceſſario un poco de caffè.

Dot. Ci vuol altro, che caffè a smorzar i calori. Acqua vuol eſſere Pantalone.

Ott.

(a) *Guattero*.

Ott. Care le mie damine, quanto vi sono obbligato dell' onore, che mi avete fatto questa mattina! (*versa il caffè.*) Io non ho altro bene al mondo, che l' allegria, la compagnia de' buoni amici, l' onore, che mi fanno queste adorabili dame. Cara Baronessina, questo è per voi. (*a Clarice.*

Cla. Obbligatissima. Caffè non ne bevo quasi mai.

Ott. Eh via.

Cla. Davvero, non mi conferisce.

Ott. Ve lo do io.

Cla. Via, perchè me lo date voi, lo prenderò.

Ele. (Ha servito prima lei.)

Ott. A voi la mia carissima mezza età. (*ad Eleonora.*

Ele. Orsù, io non voglio esser posta in ridicolo.

Ott. Che? L'avete per male?

Ele. Io non son qui per far ridere la conversazione.

Ott. Via, compatitemi, nol dirò più. Prendete questa tazza di caffè.

Ele. Non ne voglio. (*irata.*

Ott. Via prendetelo.

Ele. Signor no.

Ott. Via, carina. (*con grazia.*

Ele. Siete un gran diavolo! (*prende il caffè ridendo.*

Ott. Fra voi, e me far potremmo una bella razza di diavoli.

Cla. (Quando parla con donna Eleonora s' incanta, non la finisce mai.)

Ott. Signor Lelio, e voi non dite nulla?

Lel. Io godo lo spirito di queste graziose dame.

Ott. Via, fino che godete lo spirito mi contento.

Lel. Che ci pretendete voi sopra di esse?

Ott. Non voglio dire in pubblico i fatti miei.

Lel. Avvertite, che sono due.

Ott. E per questo? Io non mi confondo.

Lel. Volete tutto per voi?

Cla. Il signor Conte Ottavio non si può dividere in due.
Ele. E' vero; sarà tutto della signora Baronessa.
Cla. Eh io non ho questo merito.
Ott. Orsù, signore mie, voglio svelarvi la verità. Ho già fissato qual debba esser la mia sposa. Lo dirò pubblicamente, e tutti saranno contenti.
Bea. Bisogna vedere, se noi la conosciamo questa vostra sposa.
Ott. Se la conoscete? La mia sposa è a questa tavola.
Cla. Come?
Ele. A questa tavola?
Ott. Senz' altro.
Cla.)
Ele.) Chi è?
Ott. A suo tempo lo saprete.
Ele. (Ah dubito sia la Baronessa!)
Cla. (Sarà donna Eleonora senz' altro.)
Ele. Vorrei dirvi una parola, ma non so come fare. *(ad Ottavio.*
Ott. Con permissione. (*si copre il viso dalla parte di Clarice*) Non abbiate gelosia. (*a Clarice*) Son quà, parlate. *(ad Eleonora.*
Ele. (Voi sposerete la Baronessa Clarice.)
Ott. (Se ho intenzione di sposarla, il diavolo mi porti.)
Ele. (Dunque la sposa son io.) *(da se.*
Cla. Signor Conte, potrei io aver la grazia di dirle una parola?
Ott. Volentieri. Con vostra buona licenza. (*ad Eleonora, e fa lo stesso.*) Eccomi a voi. (*a Clarice*). Non prendete ombra. *(ad Eleonora.*
Cla. (Lo so, che avete donato il cuore a D. Eleonora.)
Ott. (Se sposo D. Eleonora ditemi, ch' io sono un cavaliere indegno.)
Cla. (Dunque posso lusingarmi d'essere io la prediletta.) *(da se.*

Bea.

Bea. Signor cognato, giacchè oggi si costuma parlar nell' orecchio, potrei anch' io dirvi una parola?

Ott. Volentieri. Con permissione di queste dame. (*s' alza, e va da Beatrice.*

Bea. (Potrei sapere ancor io chi volete sposare di quelle due?)

Ott. (Nessuna.)

Bea. (Eh via!)

Ott. (No, da uomo d' onore.)

Bea. (Ma se dite, che la vostra sposa è a questa tavola.)

Ott. (E' vero.)

Bea. (E non è nessuna di queste due?)

Ott. (No, da cavaliere.)

Bea. (Oh questa è bella!)

Ott. (Fra poco lo saprete ancor voi.) Vi occorre altro?

Bea. Niente altro.

Ott. Vado al mio posto.

Bea. (Questa è bellissima. Che avesse la pazzia in capo di credere di potere sposar la cognata?) (*da se.*

Ott. Eccomi, garbatissime dame; compatite di grazia. Che vuol dire, che mi parete sospese?

Cla. Io vado pensando, chi mai può essere questa vostra sposa.

Ele. Potreste dirlo, e levarci di pena.

Ott. Voglio un poco farmi pregare. Intanto favorite, beviamo il rosolio alla salute della mia sposa. (*Versa il rosolio, e tutti bevono alla salute della sposa.*

Flo. Signor zio, noi abbiamo bevuto alla salute della vostra sposa, e alla salute della mia non si beverà?

Ott. Avete ragione. Presto, subito. Alla salute della Marchesina Rosaura. Viva la sposa di mio nipote.

Tutti Viva.

Bea. Che cos' è questa sposa? Che cos' è quest' istoria? Io non ne so nulla.

Ott.

Ott. Eh via, signora cognata. Bevete ancor voi alla salute di vostra nuora.

Bea. Oh questo poi no.

Flo. Sì, cara signora madre, se mi volete bene, fatelo per amor mio.

Ott. Sì, sì; e viva, bevete, bevete; evviva. (*a Beatrice.*

Flo. Cara mamma, evviva.

Bea. Bricconi, bricconi, quanti siete.

Ott.) Viva la sposa.
Flo.)

Bea. Viva, viva. Siete contenti? (*beve.*

Ott. Maestro di casa.

Bri. Lustrissimo.

Ott. Presto, andate subito a portar un'ambasciata alla Marchesina Rosaura. Fatele sapere, che tutta la conversazione ha bevuto alla sua salute, e specialmente la Contessa Beatrice ha bevuto alla salute di sua nuora.

Bea. Io non ho detto ...

Ott. Subito, subito. Fate l'ambasciata, e non pensate ad altro.

Bri. La sarà servida. (*parte.*

Ott. Facciamo una cosa. Andiamo tutti a ritrovare la Marchesina. Che dite signora donna Eleonora?

Ele. Per me sono tutti padroni.

Ott. Via, signora cognata, andiamo.

Bea. Voi mi volete mettere in qualche impegno.

Ott. Sì, in un impegno, che in due parole si scioglie.

Flo. Cara signora madre, se mi volete bene, andiamo.

Bea. Tu mi vuoi far fare ogni cosa a tuo modo.

Flo. Via; viene, viene.

Ott. Brava, brava, andiamo. Anche voi, signora Baronessa.

Cla. Io non ho confidenza colla Marchesina.

Ott. La Contessa Beatrice è vostra cugina.

Ele.

Ele. Se volete venire, mi farete onore. (Verrà a mortificarsi.)

Cla. Accetterò le vostre grazie. (Poi le dispiacerà che vi sia andata.)

SCENA III.

Brighella, e detti.

Bri. Illustrissimo, la signora Marchesina ringrazia tuta sta nobile conversazion per i brindesi, che ghe son stà fati, e principalmente la ringrazia l'illustrissima signora Contessa Beatrice del brindese cortesissimo, che la gh'ha fato, degnandose de chiamarla col nome de niora, e la protesta d'esserghe servà devota, e come fia obediente.

Ott. Bravo; questa è un ambasciata fatta con buonissima grazia. Il mio Maestro di casa si porta bene. Che dite signora cognata, siete contenta dell'espression della Marchesina?

Bea. Ha poi ella detto veramente così? (*a Brighella.*

Bri. Cussì da omo d'onor, da Mistro de casa onorato.

Ott. Fate avvisare la Marchesina, ch'or ora saremo tutti da lei. (*a Brighella.*

Bri. Subito la servo. (*parte.*

Ott. Signora Baronessa, favorisca. (*offre la mano a Clar.*

Ele. Signor Conte, a venir qui, ha favorito me.

Ott. E' vero, non posso disertare. Conte Lelio, servite voi la Baronessa.

Cla. Quà, quà, Contino, favoritemi voi. (*parte col* (*Contino.*

Lel. (Sgarbata! senza civiltà! mi tratta così, perchè non mi fo mangiare il mio.)

Ott. Via, servite mia cognata. Contessa, andiamo. (*parte con Eleonora.*

Lel. Comanda? (*a Beatrice*.
Bea. Mi fa grazia.
Lel. (Manco male. Da questa posso sperare quel che non posso sperar da quell'altra. In occasione di nozze si faranno de' buoni pranzi.) (*parte con Beatrice*.
(*Pantalone, e Dottore seguono*.

SCENA IV.

Camera della Marchesina Rosaura.

La Marchesina Rosaura, ed il Paggio.

Ros. VEnite quì, tornate a dire, come ha detto il Maestro di casa del Conte Ottavio.
Pag. Ha detto così, che il signor Conte Ottavio riverisce la signora Marchesina, e le fa sapere, che or ora sarà quì con tutta la conversazione.
Ros. Anche la signora Contessa Beatrice?
Pag. Non ha detto altro.
Ros. Presto, correte, domandategli se viene la Contessa Beatrice.
Pag. Signora sì. (*vuol partire*.
Ros. Sentite, domandategli se viene anche il Contino.
Pag. Signora sì. (*come sopra*.
Ros. Ehi; sappiatemi dire se vi sono dame.
Pag. La mi fa girar come un arcolajo. (*parte*.
Ros. Io non so che cosa voglia dire questa novità. La Contessa Beatrice mi ha fatto un brindesi, e ora vengono a ritrovarmi; il matrimonio mio probabilmente sarà concluso. Ne ho d'aver piacere, o dispiacere? Eh così, così; mezzo, e mezzo.

SCENA V.

Il Paggio, e detta.

Pag. SIgnora, ſignora, ho veduto dalla fineſtra le torce. Sono quì, che vengono.
Roſ. Vi è la Conteſſa Beatrice?
Pag. Signora sì.
Roſ. Vi è il Contino?
Pag. Signora sì.
Roſ. (E fatta.) Chi dà mano a mia zia?
Pag. Il Conte Ottavio.
Roſ. (Carina! sarà contenta, che la serve il Conte Ottavio.) Andate: fateli paſſare.
Pag. Signora padrona, mi è ſtato detto, ch' ella ſi fa sposa.
Roſ. E per queſto?
Pag. Se ſi fa sposa, voglio sposarmi ancor io.
Roſ. Di codeſta età?
Pag. Il mio cane ſi è sposato aſſai più giovane di me. (*parte.*
Roſ. Bella semplicità! ma eccoli, che vengono.

SCENA VI.

Conte Ottavio ſervendo donna Eleonora, Florindo, Clarice, Lelio, e Beatrice, Dottore, e Pantalone.

Ott. M' Inchino alla Marcheſina.
Ele. Buona sera, nipotina.
Flo. Riverisco la mia adorabile Marcheſina.
Cla. Serva divota. Perdonate l'incomodo. La compagnia è ſtata causa.

Bea.

Bea. Tutti, tutti da voi.

Lel. Anch' io ho l' onore d' inchinarmi.

Dot. Viva la ſignora Marcheſina, viva centomila anni.

Pan. Anca mi con tutto el cuor. El cielo la benediga.

Roſ. Ih, ih, grand' allegria, gran brio! Il Conte Ottavio infonde l' allegria in tutti.

Lel. Sapete chi ci ha infuſa l' allegria?

Roſ. Chi mai?

Lel. Dieci bottiglie di Canarie squiſito.

Roſ. Oh non voglio credere, che ſiate ſpiritoſi per queſta ragione.

Ott. No, ragazza mia, non ſiamo allegri per queſto; abbiamo bevuto da uomini, e non da beſtie. Quello che ci fa eſſere allegri, è la buona compagnia, che abbiamo goduta. Una tavola parca, e ſobria, ma con buona armonia di tutti, e data veramente di cuore. Queſte dame gentili, queſti cavalieri brillanti, tutto ha contribuito a farci godere una buona giornata. Ma quello, che ci colma di giubbilo, ed ora ci preſenta a voi col riſo ſulle labbra, ſiete voi ſteſſa, adorabile Marcheſina. Abbiamo bevuto alla voſtra ſalute. Mia cognata ha detto, (Teſtimonj tutti queſti ſignori,) ha detto: viva la Marcheſina mia nuora. Ecco il Contino Florindo, che vi offeriſce la mano; ecco la Conteſſa Beatrice, che come figlia vi accetta. Ecco un voſtro ſervo, che onorerete col titolo di voſtro zio.

Roſ. Conte Ottavio, non poſſo riſpondere alle voſtre inſinuazioni, che coll' accettarle. Bacio la mano alla Conteſſa Beatrice, che ſi degna di accettarmi per figlia. Giuro la mia fede al Contino Florindo, e a voi amoroſiſſimo zio, rendo le più umili grazie, poichè mi ammettete all' onore di eſſere imparentata con voi.

Bea. Marcheſina, non so che dire. Se il cielo ha deſtinato

nato un tal matrimonio, è giusto che si faccia. Se amerete mio figlio, io amerò voi egualmente. (Ho detto di sì, senza avvedermi di dirlo.)

Ros. (Il complimento è curioso, ma non importa.)

Flo. Amatissima sposa, vi accerto del più perfetto amor mio, e per assicurarvi della mia fede, vi giuro che non saprò mai distaccarmi dal vostro fianco.

Ros. (Troppe grazie.)

Ele. Nipote, mi rallegro con voi. Sarete contenta?

Ros. Credo, che non anderà molto, che anch' io dovrò rallegrarmi con voi.

Ele. Chi sa? Può anch' esser di sì: Conte Ottavio vi ricordate del vostro impegno?

Ott. Di qual impegno, signora?

Ele. Avete promesso manifestare la vostra sposa.

Cla. Sì appunto. Levateci questa curiosità.

Ott. Son galantuomo. Ho promesso, manterrò la parola.

Ros. Anche il signor Conte è sposo.

Ott. Sì, signora.

Ros. Due spose in una casa?

Ott. La mia sposa non vi darà fastidio.

Bea. Anch' essa vorrà il trattamento da dama, e qualunque ella siasi, compatitemi, signor cognato, è un imprudenza il farlo.

Ott. E' un imprudenza?

Bea. Ma voi, siete uno stolido? Non parlate? non dite nulla? (*a Florindo*.

Ott. Via, dite anche voi la vostra ragione. (*a Florindo*.

Flo. Io non saprei che dire.

Bea. Se non sapete che dire, vi suggerirò io qualche cosa. Dite al signor zio, che la nostra casa è in disordine; che i suoi magnifici trattamenti l' hanno precipitata, e che altro non manca, che il di lui matrimonio per terminare di rovinarla.

Ott. Avete inteso? Animo, dite su. (*a Florindo*.

Flo.

Flo. Ma ... Se la cosa fosse così ...

Ele. Eh, che il nipote non ha da impacciarsi negli affari del zio.

Cla. Sarebbe bella, che il zio avesse a dipendere dal nipote ...

Bea. Queste due signore si riscaldano. Ognuna aspira a sì gran fortuna. Levatele di pena. Nominate la vostra sposa.

Ott. Orsù vi vo' dar a tutti questo sì gran piacere. Signor Pantalone, queste dame desiderano, ch'io faccia loro conoscere la mia sposa; ho promesso di farlo, ed è giusto, che lo faccia. Signore mie, la sposa, che ho scelta, la sposa, ch'io amo, la sposa, che ho sposata, sapete chi è? E' una società col signor Pantalone de' Bisognosi: osservate il contratto delle nostre nozze.

Colla presente Scrittura ec.

Resta stabilita una Società per dieci anni fra il nobile signor Conte Ottavio Astolfi, e il signor Pantalone de' Bisognosi, avendo posto il primo Ducati 40000. di capitale, ed il secondo 20000. acciò sieno questi impiegati in negozio, e l'utile sia a porzione de' sopraddetti compagni; e perchè il signor Pantalone deve prestar il nome, e l'assistenza al negozio avrà di più sopra gl' intieri utili un dieci per cento.

Avete sentito? Ecco la mia sposa, ecco il mio contratto. In questa maniera si disingannerà chi parla di me con poco rispetto, e perchè mi vede spendere più di quel che rendono l'entrate della famiglia, crede, ch'io dissipi, giudica, ch'io rovini la casa; ecco la miniera, d'onde ricavo il modo di mantenere i miei onesti piaceri, senza pregiudizio del patrimonio. La mercatura non disdice ad un cavaliere, ma, per ragione dei pregiudizj degli uomini, mi è convenuto trattarla segretamente. Dame mie riverite, vi

vi chiedo perdono della graziosa burla, che ho preteso di farvi. Non crediate già, ch'io l'abbia fatto per mancanza di ſtima, e di rispetto verso di voi, ma per rendere ameno il voſtro divertimento. Io non vo' moglie. Tratterò tutte egualmente; converserò con chi mi vorrà ammettere alla sua conversazione: ma in avvenire mi guarderò molto bene da dir parole, che poſſono luſingare, mentre ho veduto per esperienza, quanto male poſſono produrre gli scherzi, che ſi dicono nelle conversazioni.

Cla. Io per me ho sempre riso delle voſtre parole; le ho sempre prese per barzelette, e mi maravigliava di D. Eleonora, che ſi luſingava, che parlaſte per lei.

Ele. Io? Mi meraviglio di voi. Credete, ch'io non conosca il Conte Ottavio? Egli è avvezzo a burlare, ed io lo secondava per vedere la bella scena.

Ott. Lode al cielo, avendo queſte dame perfettamente inteso ch'io scherzava, non ho verun rimorso d'aver loro recata alcuna luſinga. Signora cognata, ſiete anche voi diſingannata, ch'io ſia la rovina di queſta casa, ch'io abbia dilapidato il patrimonio di voſtro figlio?

Bea. Caro cognato, vi chiedo scusa de' miei cattivi giudizj, e raccomando a voi l'economia della casa.

Ott. Se altri vi sono, che penſino come voi, ora reſteranno della mia puntualità persuaſi.

Lel. Chi mai volete, che penſi ſiniſtramente di voi?

Dot. Corpo di bacco! Io non poſſo tacere. Queſte faccie doppie non le poſſo soffrire. Sì, voglio parlare. Il ſignor Lelio è ſtato il primo a dire, che il ſignor Conte Ottavio fa di più di quello, che far potrebbe, che è pieno di debiti, e che anderà in rovina.

Lel. Mi meraviglio, non è vero.

Bea. Pur troppo è vero; l'ha detto anche a me, e che ſiete altiero, e superbo.

Ott.

Ott. Ingrato, incivile! Così parlate di chi vi fa padrone della sua tavola? Se fossi in casa mia, vi farei cacciar fuori dell' uscio da' miei servidori.

Lel. Ho detto quello, ch' io sentiva dire dagli altri.

Ott. Ora siete in obbligo di disdirvi.

Lel. Sì, lo farò, e lo saprete, s' io lo farò. Intanto vi chiedo scusa, e nella vostra casa non ardirò mai più metter piede. (*parte.*

Ott. Gente perfida! gente indiscreta! Ma non facciamo, che un uomo tristo turbi il sereno della nostra pace. Abbiamo a terminare la sera con allegria. In casa mia ho ordinata una piccola festa di ballo. Ora la sposa potrà venire. Donna Eleonora la condurrà.

Ele. Vi prego a dispensarmi, mi duole il capo.

Ott. Verrà con mia cognata, e colla Baronessa Clarice.

Cla. Vi rendo grazie, ho premura di ritornare a casa.

Ott. Eh via! Che sono queste malinconie? Abbiamo riso tutto il giorno; vogliamo rider ancor la sera. Via cara damina venite. (*a Clarice*) Via venite, o mia mezz' età. (*ad Eleonora.*) Presto, andiamo. Florindo, date mano alla sposa. Andiamo un poco a ballare.

Ele. Non posso dir di no.

Cla. Il Conte Ottavio fa far le donne a suo modo.

Bea. Marchesina andiamo.

Ros. Eccomi tutta lieta, e contenta.

Ott. Andiamo a divertirci, andiamo a godere di quel bene, che il cielo, e la fortuna ci danno. Goder il mondo onestamente, con buona allegria, senza offender nessuno, senza macchine, senza mormorazioni è quella vita felice, che costituisce il Cavalier di buon gusto.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

Andrea Querini Rif.

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

L' AMANTE MILITARE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
l' autunno dell' anno MDCCLI.

PERSONAGGI.

Il GENERALE.

Don SANCIO Capitano.

Don GARZIA Tenente.

Don ALONSO Alfiere.

BRIGHELLA Sergente.

Due CAPORALI, che parlano.

PANTALONE mercante.

ROSAURA figlia di PANTALONE.

BEATRICE vedova.

CORALLINA cameriera di ROSAURA.

ARLECCHINO servitore di PANTALONE.

UFFIZIALI.

SOLDATI assai.

La Scena si rappresenta in una città di Lombardia.

AT-

L' AMANTE MILITARE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Rosaura, e Don Alonso, ambi a sedere.

Ros. CAro don Alonso, vi supplico a ritirarvi.
Alo. Perchè, adorata Rosaura, mi allontanate da voi?
Ros. Perchè temo d'essere da mio padre sorpresa.
Alo. Il signor Pantalone è un uomo saggio, e ben nato. Sa, ch'io sono un uffiziale d'onore, nè può rimproverarvi, perchè io stia in vostra conversazione.

Ros. Egli, per dir il vero, ha tutto il buon concetto di voi. Vi stima infinitamente, e parla sovente del vostro merito, e della vostra onestà. L'ho sentito più volte ringraziare la sorte, che la nostra casa sia stata destinata a voi di quartiere, poichè in tre mesi, che ci onorate della vostra presenza, non abbiamo avuto, che grazie, cortesie, e vantaggi.

Alo. Il signor Pantalone ha della bontà per me, che io non merito, e questo ci garantisce da quei rimproveri, che voi temete.

Ros. Ah don Alonso, è stato avvelenato il piacere della nostra pacifica corrispondenza. Mio padre, che riposava assai quietamente sopra la vostra, e la mia condotta, è stato posto in sospetto da chi ha invidia della mia fortuna.

Alo. Ebbene, si deludano i nostri nemici.

Ros. In qual guisa?

Alo. Rendendo pubblico il nostro amore. Sappia il vostro genitore, ch'io v' amo, ch' io vi desidero per mia sposa. Siami allora permesso il ragionarvi, il vagheggiarvi senza riserve, e si maceri dall'invidia, chi aspira forse al possesso delle vostre bellezze.

Ros. Voi mi consolate. Son certa, che mio padre incontrerà con giubilo la fortuna di un genero di tanto merito, e a lui sì caro. Ma ... Oh cieli! lasciate, ch' io vi dica non essere tutto ciò bastante a rendermi pienamente contenta.

Alo. Che vorreste di più, mia cara? Che mai si oppone alla vostra quiete?

Ros. Penso ai pericoli della guerra: penso all'instabilità del vostro soggiorno; penso, che potreste essere costretto a lasciarmi prima di concludere le nostre nozze.

Alo. Prevengasi dunque ogni avverso destino, si concludano in questo giorno.

Ros.

Rof. Sì, si concludano ... Ma ... aimè! chi mi assicura, che breve troppo non abbia ad essere il piacere d'avervi meco?

Alo. Terminata la guerra, verrete meco in Ispagna.

Rof. Ah! finchè dura la guerra non avrò un momento di bene.

Alo. Parlasi con fondamento di una vicina pace. I frequenti Corrieri, che giungono dalla Corte al General Comandante, e la lentezza, con cui egli procede a vista dell'inimico, è un certo segno del vicino accomodamento. Quì non si parla di marce, quì non si vedono disposizioni a novità alcuna. Rasserenatevi, Rosaura mia, state lieta, amatemi, e sperate quella felicità, che io di goder mi prefiggo.

Rof. Secondi il cielo le vostre intenzioni, e dia quella pace al mio cuore, che lo può render contento.

SCENA II.

Don Garzia, e detti.

Gar. AMico, buon pro vi faccia.

Rof. Come, signor Tenente? Chi vi ha permesso inoltrarvi?

Gar. Oh bella! Per venir a ritrovare un uffiziale mio camerata, avrò bisogno di far precedere un'ambasciata?

Rof. Queste non sono le di lui camere.

Gar. Saranno le vostre; noi altri uffiziali stiamo volentieri nelle camere delle padroncine di casa. Il quartier Mastro ci prepara l'alloggio, e noi ci troviamo la conversazione.

Rof. Don Alonso, se avete affari col vostro amico, potete condurlo nel vostro Quarto.

Alo. Don Garzia, favorite di venir meco.

Gar. Quello, che vi ho da dire, consiste in due parole, e ve le posso dire ancor quì. Molto riservata, signora mia! Sappiate, che fra noi altri uffiziali non ci prendiamo soggezione l' uno dell' altro.

Alo. Ebbene, che mi dovete voi dire?

Gar. Che il Comandante ci ha intimata la marcia, che avanti sera saremo tutti sull' armi, ed ecco in iscritto l' ordine, che mi ha dato, e per voi, e per me il nostro Sergente.

Ros. (Oh me infelice!)

Alo. Perchè sull' armi di sera?

Gar. Se faceste meno all' amore, e vi lasciaste vedere ai ridotti, sapreste meglio le novità. Dicesi, abbia una spia riferito, che l' inimico abbia divisato sorprendere nella ventura notte quel corpo di nostra truppa, che guarda il monte. Tenderà dunque la nostra marcia a difendere i nostri, e deludere i disegni dell' avversario.

Ros. Se s' incontrano i vostri cogl' inimici si batteranno.

Gar. Per qual motivo siamo noi quì? Non si sa, che abbiam da combattere?

Ros. (Oh cielo!)

Alo. Eh! se l' inimico saprà, essere scoperte le di lui trame, non uscirà dalle sue trinciere. Non è in istato di venire a battaglia.

Gar. Sì, sì, lusingatevi pure. Io son di parere, che ci daremo una pettinata solenne.

Ros. Don Alonso . . . (*sospirando*.

Alo. Via serenatevi . . . non sarà così . . .

Gar. Piangete eh! Capperi, siete cotta davvero. Ma! vi vuol pazienza. Consolatevi, che a piangere non siete sola. Io avanti sera, con questa nuova, ne faccio piangere almeno sei.

Ros. (Ah che già previdi la mia sventura!)

Gar.

Gar. Animo, animo, signor Alfiere, andatevi a preparare, visitate le vostre armi, e disponetevi alla partenza.

Alo. La marcia non è per ora.

Gar. Volete aspettare all'ultimo momento? Via spicciatevi, e venite meco alla piazza. I vostri amici vi attendono.

Alo. A far che?

Gar. A giuocare, a bere delle bottiglie, a ridere delle avventure amorose, che in questo nostro quartiere accadute ci sono.

Alo. Dispensatemi, già lo sapete, io non sono portato per alcuno di tali divertimenti.

Gar. Povero giovane! siete innamorato eh? Non avete ancora imparato a fare all'amore alla militare. Eh via, che delle ragazze se ne trovano da per tutto. Signora, perdonatemi, io non pretendo di farvi ingiuria; già anche voi altre fate lo stesso. Partiti che siamo noi, vi attaccate ai vostri paesani.

Ros. Voi sarete avvezzo a trattare con delle frasche.

Gar. Sì, con delle vostre pari.

Ros. Don Alonso...

Alo. Don Garzia, troppo arditamente parlate.

Gar. Niuna femmina mi ha detto tanto, e voi non dovete soffrire, che ad un ufficiale vostro amico si dicano delle impertinenze.

Alo. Voi l'avete ingiuriata, e quando anche ciò non fosse accaduto, un uomo onesto non si offende per così poco.

Gar. Io non mi lascio perder il rispetto dalle pettegole.

Ros. Signor Tenente voi vi avanzate troppo.

Alo. Sì, troppo vi avanzate. A una figlia onesta, e civile, a una figlia, ch'io stimo, ed amo, voi dovete portar rispetto.

Gar. Come ! vi riscaldate cotanto per una schiocche-
rella?
Alo. Don Garzia, venite fuori di questa casa.
Gar. Sì, andiamo. Non ho paura di voi. (*parte*.

SCENA III.

Don Alonso, e Rosaura.

Ros. Ah don Alonso... (*trattenendo Alonso*.
Alo. Lasciatemi.
Ros. Deh se mi amate...
Alo. Lasciatemi, dico.
Ros. La vostra vita...
Alo. E' difesa dalla mia spada.
Ros. Oh cieli! non vi cimentate.
Alo. L'onor mio... l'onor vostro...
Ros. Non può ripararsi altrimenti?
Alo. Vuò lavarne la macchia col sangue del temera-
rio.
Ros. Potete spargere il vostro.
Alo. Si sparga; ma si vendichi l'onta.
Ros. No, caro...
Alo. Ah!... Rosaura... trattenere non posso gli stimo-
li dell'ira mia. (*parte*.
Ros. Numi, a voi raccomando la vita dell'idol mio!

SCENA IV.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. Coss'è? Cossa gh'aveu? Per cossa pianzeu?
Ros. Ah signor padre...
Pan. Via, cossa xè stà?

Ros.

Rof. (Oh cieli ! Se dico piangere per il periglio di don Alonso, vengo ad iscoprire l'affetto mio.)

Pan. Quà ghe xè qual cossa de grando. Pianzè ? No parlè ? Cossa xè sto negozio ?

Rof. Piango, perchè sono stata ingiuriata.

Pan. Ingiuriada? Da chi? Come?

Rof. Don Garzia mi ha offeso.

Pan. Chi? El sior Tenente?

Rof. Egli stesso, quel prosontuoso.

Pan. Cossa v'alo dito? Cossa v'alo fatto?

Rof. Deh signor padre ... accorrete...

Pan. Dove?

Rof. Don Garzia si batte con don Alonso.

Pan. Ma dove?

Rof. Saranno poco lontani.

Pan. Per cossa se batteli?

Rof. Per l'impertinenze a me dette da don Garzia. Signor padre, presto accorrete... impedite ...

Pan. Gh'avè una gran premura, patrona.

Rof. Non vorrei esser io cagione della morte d'uno di loro.

Pan. Come xela stada?

Rof. Don Garzia mi ha insultato.

Pan. Come!

Rof. Oimè ... con parole offensive.

Pan. Cossa v'alo dito?

Rof. Lo saprete poi; andate, signor padre ...

Pan. Come ghe intra el sior don Alonso?

Rof. Ha prese le mie parti.

Pan. Con che rason?

Rof. Perchè don Garzia mi offendeva. Ah signor padre si battono.

Pan. Se i se batte, che i se batta. Don Garzia cossa v'alo dito?

Rof. La cossa è lunga.

Pan.

Pan. Mi no gh' ho gnente da far ; contemela.
Rof. Ma gli uffiziali fi feriranno.
Pan. A so danno. Voi saver come che la xè.
Rof. Oh cielo!
Pan. Cossa gh' è?
Rof. Non posso più.
Pan. Rosaura.
Rof. Io moro, (*fviene.*
Pan. Oh poveretto mi! Rosaura, fia mia ... Corallina dove seu? Corallina ... (*chiama.*

SCENA V.

Corallina, e detti.

Cor. Signore, eccomi.
Pan. Prefto, acqua, aseo. (*a*)
Cor. Che cosa è ftato?
Pan. No vedè? Rosaura in accidente.
Cor. Poverina!
Pan. Mo via, soccorrela; no perdemo tempo.
Cor. Ecco l' acqua della regina. (*la bagna.*
Pan. Oibò, no femo gnente. Prefto dell' acqua fresca. Arlecchin. (*chiama.*

SCENA VI.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sior. (*di dentro.*
Pan. Prefto, porta dell' acqua fresca.
Arl. Sior sì, subito. (*di dentro.*
Pan. Corrì.

Arl.

(a) *Aceto.*

Arl. Vegno. (*di dentro*.
Pan. Ma subito.
Arl. Son quà. (*viene correndo con un boccale di acqua, casca, e lo rompe*.
Pan. Oh tocco de ſtrambazzo!
Arl. Ma se ....
Pan. Taſi là.
Cor. E con queſto ſtrepito non rinviene; adesso, adesso. (*parte, poi torna*.
Pan. Dell' acqua, preſto. (*ad Arlecchino*.
Arl. Sior sì, subito, (*parte, poi ritorna*.
Pan. Vardè, i me lassa solo. Corallina. (*chiama*.
Cor. Eccomi coll' aceto.
Pan. Bagnela sotto el naso.
Cor. La bagno; ma non facciamo niente.
Pan. Te digo, che la vol eſſer acqua. Arlecchin, preſto. (*chiama*.
Arl. Son quà, (*con una ſecchia piena d' acqua*.
Pan. Perchè col secchio?
Arl. Per far presto.
Pan. Dà quà. (*moſtra di ſpruzzare l' acqua nel viſo di Roſaura*.)
Cor. Non facciamo niente.
Pan. Gnente.
Arl. Lassè far a mi.
Pan. Cossa faraſtu?
Arl. Siora Rosaura. (*la chiama forte nell' orecchia*.
Pan. Va via de quà.
Cor. Par morta.
Pan. Oh poveretto mi!

SCE-

SCENA VII.

Don Alonso, e detti.

Alo. CHe cosa c' è, signor Pantalone?
Pan. Ah sior don Alonso, la mia povera putta in accidente, e no la pol revegnir.
Alo Povera signora Rosaura! che cosa è stato?
(*s' accosta a Rosaura.*
Ros. Ahi! (*rinviene un poco.*
Pan. Oe? La rivien.
Alo. Animo, signora Rosaura.
Ros. Oimè! (*rinviene un poco più.*
Pan. Fia mia.
Cor. Signor padrone.
Pan. Cossa gh' è?
Cor. Getto via quest' aceto.
Pan. Perchè?
Cor. Perchè quello di don Alonso è più forte del nostro. (*parte.*
Arl. Sior patron.
Pan. Cossa vustu?
Arl. Porto via l' acqua.
Pan. Portela pur.
Arl. Al mal de vostra fiola ghe vol altro, che acqua fresca. (*parte.*

SCENA VIII.

Rosaura, don Alonso, e Pantalone.

Alo. VIa, signora Rosaura, fatevi coraggio.
Ros. Dove sono?
Pan. Fia mia, come stastu?

Ros.

Rof. Meglio . . . Vi fiete battuto? (*a don Alonfo.*
Alo. Sì .
Pan. Coffa xè ftà, perchè te xè vegnù mal? (*a Rof.*
Rof. Non lo so. Siete ferito? (*a don Alonfo.*
Alo. No.
Pan Te sentiftu altro?
Rof. Signor no; l' altro è ferito? (*a don Alonfo.*
Alo Sì.
Rof. Oimè!
Pan Coffa gh' aftu? (*a Rofaura.*
Rof. Niente. Dove è ferito? (*a don Alonfo.*
Pan. Parla con mi. (*a Rofaura.*
Rof. Dove? . . . (*a Pantalone diftratta.*
Pan. Coffa dove?
Rof. Don Garzia è ferito. (*a Pantalone.*
Pan. A so danno, coffa t' importa a ti?
Rof Don Alonso, di voi che sarà?
Alo. Non temete, non sarà nulla.
Rof. (Misera me!) (*piange.*
Pan. Ti pianzi? Tornemio da capo?
Rof. (Il cuor mi predice qualche sventura.) (*da fe.*
Pan. (Mi non so coffa fia fto negozio, fto pianzer, fto parlar sotto ose, fto vardar el fior Alfier, no me piase gnente. Ho paura, che fia vero quel che me xè ftà dito.)
Alo. (Non vi affliggete, cara. L' ho ferito in un braccio, non sarà nulla.) (*piano a Rofaura.*
Rof. (Ma sempre colla spada in mano.) (*piano ad Alonfo.*
Pan. (Eh! quà ghe xè dei radeghi.) Sior Alfier, se la se contenta, ghe voravę dir una paroletta. (*a don Alonfo.*
Alo. Eccomi a' voftri cenni.
Rof. (Ah mio padre fi è insospettito.)
Pan. Andè via, fiora; andè in tun' altra camera.

Rof.

Rof. Mi sento male.
Pan. Andeve a buttar sul letto.
Rof. Sola?...
Pan. Come sola?
Rof. Voglio dire, anderò sola in camera? Non mi posso reggere in piedi.
Pan. Chiamè Corallina, e feve dar man.
Rof. Oh cielo!
Alo. Via, signora Rosaura, fatevi animo. Andate a riposarvi. (Lasciatemi solo con vostro padre.)
Rof. (Abbiate compassione di me.) (*a D. Alonso.*
Pan. E cussì, andeu? (*a Rosaura.*
Rof. Vado. (*parte.*

SCENA IX.

Don Alonso, e Pantalone.

Pan. SIor don Alonso mio caro, la vegna quà, e parlemose schietto: anca mi son stà omo del mondo, e so qualcossa, e cognosso el tempo. No vorria, che stando in casa mia...
Alo. Signore, so quel, che volete dirmi. Voi dubitate, ch' io ami la vostra figliuola, ed io vi afficuro, che non v' ingannate ne' vostri dubbj. Sì, io l' amo, e ve la domando in consorte.
Pan. Mi no so cossa dir. Quà su do piè ... non posso risolver ... no posso dirghe nè sì, nè no.
Alo. Favorite dirmi, che obbietti avete in contrario.
Pan. La vede ben; no gh' ho altro, che sta unica fia ... No gh' ho genio de maridarla con un militar.
Alo. Terminata la presente guerra, vi do parola da cavaliere di rinunziar la bandiera. Ritirandomi dalle truppe nel bollore della campagna, sarei criticato.

Direb-

Direbbero, ch' io mi sottraggo per codardia dai pericoli, per viltà dai disagj.

Pan. Aspettemo, che fenissa la guerra, e co l' averà rinunzià la carica militar, parleremo de mia fia.

Alo. Ah no, signor Pantalone: vi supplico, vi scongiuro, accordatemi adesso la vostra figlia, concedete ch' io possa darle la mano.

Pan. E po se una canonada ve porta via gloriosamente la testa, cossa voleu che fazza la mia povera putta?

Alo. Tornando in libertà, potrà dispor di se stessa.

Pan. E se la restasse con un putello?

Alo. Sarà l' erede de' miei beni.

Pan Ma de quai beni? Vu sè spagnuolo, e nu semo in Italia: compatime, se tratta de una mia fia. Credo, che siè nobile, credo che siè ricco, credo, che siè libero; ma no so gnente de certo, e no vorave che un zorno: . .

Alo. Come! si mette in dubbio l' esser mio, la mia onestà, la mia fede? Un uffiziale onorato non è capace di fingere, d' imposturare. Il vostro dubbio m' offende, la vostra differenza è un insulto. Giuro al cielo, l' amore di vostra figlia vi garantisce dall' ira mia. Non soffrirei tale ingiuria da chicchessia.

Pan. Caro sior Alfier, no la se scalda...

Alo. Non mi toccate nell' onor mio.

Pan. Finalmente bisogna considerar . . .

Alo. Non mi levate il cuore di vostra figlia.

Pan. Donca la vol . . .

Alo. Non la voglio, ve la chiedo.

Pan. Ma se ghe la negasse . . .

Alo. Con che ragione negarla? Con qual pretesto? Perchè? Dite, perchè?

Pan. Gnente, sior offizial. La lassa almanco, che parla con mia fia.

Alo.

Alo. Parlate; è giusto. E s' ella è contenta, me la concedete voi?
Pan. Vederemo.

SCENA X.

Don Sancio, e detti, ed un Caporale.

San. Nipote, ho da parlarvi. (*a don Alonso.*
Alo. Sono a' vostri comandi.
Pan. Fazzo umilissima reverenza al sior Capitanio.
San. Signor Pantalone, vi riverisco. Permettetemi, ch' io possa parlare a mio nipote con libertà.
Pan. La se comoda. Bondì a Vusustrissima.
Alo. (Signor Pantalone, ci siamo intesi.)
Pan. Ho capio. (El vol mia fia, e se no ghe la dago ... No so quel che ho da far; ghe penserò.) (*par.*

SCENA XI.

Don Sancio, e don Alonso, ed il Caporale.

San. Nipote, sapete voi la cagione, per cui son quà venuto?
Alo. Me la immagino. Voi siete venuto a rimproverarmi a causa di don Garzia.
San. Son venuto ad intimarvi l' arresto.
Alo. L' arresto? Per qual motivo?
San. Perchè sfidato alla spada il vostro Tenente, lo avete anche ferito.
Alo. Egli mi ha provocato.
San. Don Alonso, so tutto. Per una donna non si mette a repentaglio l' onore.

Alo.

Alo. Difender le donne è azione da cavaliere.

San. Non impicciarsi con donne è il dovere del buon soldato. Quella spada, che al fianco cingete, avete giurato d'adoperarla in servizio del vostro Re, in difesa dell'insegna reale: rendetela alle mie mani.

Alo. Eccola. (*gli dà la spada, e la riceve un caporale.*

San. Andate in arresto.

Alo. Ubbidisco. (*vuol partire.*

San. Dove v' incamminate?

Alo. Alle mie camere.

San. Non ci stareste malvolentieri in questa casa arrestato.

Alo. Come? In arresto fuori del mio quartiere?

San. Dovete passar nel mio.

Alo. Per qual ragione?

San. Il Generale ve lo destina per carcere.

Alo. Ah don Sancio, quest' è troppo.

San. Ubbidite al comando.

Alo. Bene; verrò innanzi sera.

San. Ora dovete andarvi.

Alo. Come! così si trattano gli uffiziali?

San. Tacete, incauto, ed apprendete a rispettare gli ordini de' superiori vostri: uscite subito di questa casa, passate immediatamente alla mia.

Alo. Andate, ch' io vi seguo.

San. No, precedetemi.

Alo. Lasciatemi congedare da' padroni di casa.

San. Farò io col signor Pantalone le vostre parti.

Alo. Ma... il mio bagaglio?

San. Io ne prenderò cura. Andate.

Alo. Questo è una crudeltà.

San. La vostra è troppa arditezza. Don Alonso, non vi fidate, perchè io sia vostro zio. Chi serve il Sovra-

no dee spogliarsi d'ogni parzialità. Ubbidite al comando, o in me avrete un nemico.

Alo. Ah don Sancio, abbiate compassione di me.

San. Sì, vi compatisco; ma faccio il mio dovere, e vi sollecito a fare il vostro. Sapete voi stesso quanto sia grande; e quanto sia necessario in un esercito il rigor delle leggi. Guai a noi, se si potesse violare quella subordinazione, che ci tiene tutti soggetti. Quanto durerebbe un'armata, se fosse lecito agli uffiziali il battersi impunemente fra loro? Quali disordini nascerebbero, se si lasciasse libero il corso alle disordinate passioni? Ubbidite al comando, arrossite di meritar il castigo, e non ardite di preterire, per quanto vi può esser caro l'onore.

Alo. (Ah, pazienza! Rosaura, oh cielo! chi sa, se ci vedremo mai più.) (*parte.*

San. Povero giovine! mi fa pietà. Ma la militar disciplina vuol rigore, vuol severità, vuol giustizia. (*parte.*

SCENA XII.

Piazza col Corpo di guardia, ed una tavola con vino e denari. Brighella con divisa. Due caporali, e soldati. Si suona il tamburro.

Bri. ME manca ancora quattro omeni a ridur completa la compagnia del nostro Capitanio; se podessimo farli avanti de marciar, la saria una bella cossa.

Cap. Li faremo. Abbiamo la libertà in questo paese di poter reclutare. Li faremo.

Bri. Sti paesani i è furbi come el diavolo.

SCENA XIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. Non vedo l' ora, che vada via sti soldadi. Ogni dì da Corallina ghe ne trovo qualchedun da novo. La dis, che la me vol ben, la dis, che no me dubita: ma sti mustacchj i me fa paura. (*Si suona il tamburro, ed i soldati fanno allegria.*

Arl. Bravi! pulito! o che bella cossa! o che bella conversazion!

Bri. Amigo alla vostra salute.

Arl. Bon pro ve fazza.

Bri. Favorì, vegnì avanti.

Arl. Grazie.

Bri. Se comandè, sè patron.

Arl. Riceverò le vostre finezze.

Bri. Presto, deghe da bever.

Cap. Prendete, amico, mangiate, e bevete.

Bri. E che se stia allegramente. (*cantano.*

(*Arlecchino mangia, beve, e canta con i soldati.*

Bri. Cossa diseu? Ve piasela sta bella allegria? (*ad Arlecchino.*

Arl. Se la me pias? E come! Ma chi seu vu altri siori?

Bri. Semo soldadi.

Arl. Soldadi? E i soldadi i fa sta bella vita?

Bri. Sempre cusì, sempre allegramente. Vu, che mestier feu?

Arl. Fazz' el servitor.

Bri. Poverazzo! sfadigherè tutto el zorno.

Arl. Come un aseno, sior.

Bri. Magnerè poco.

Arl. Ho sempre fame.

Bri. No gh' averè mai libertà.

Arl. Mai.
Bri. Eh vegnì a ſtar con nu altri.
Arl. Oh magari!
Bri. Quà gh' averè da magnar, e da bever, sarè calzà, e veſtido; no pagherè fitto de casa, averè dei dinari, sarè respettà, viazerè, vederè el mondo, ve devertirè, e fora de qualche sentinella, e de un poco de esercizio, no gh' averè gnente a ſto mondo da far.
Arl. Oh che bella coſſa! Ma... i dis, che i soldadi i va alla guerra, e alla guerra se mazza. No vorria, che me toccaſſe ſto bell'onor.
Bri. Eh giuſto! semo soldadi anca nu, e semo quà, e semo ſtadi alla guerra: e no semo morti, e ſtemo allegramente. Animo alla voſtra salute. (*beve*.
Cap. Volete venir a ſtare con noi? Se volete, animo, queſto è un abito.
Bri. Coſſa gh' aveu nome?
Arl. Arlecchin Battocchio.
Bri. Animo, ſior Arlecchin, voleu, che scriva el voſtro nome su ſto libro?
Arl. Scrivelo pur.
Bri. Son quà. (*ſcrive*.) *Arlecchino Battocchio rimeſſo ſoldato ec.* Voleu denari?
Arl. Se me ne darè, i torrò.
Bri. Ve contenteu de un filippo?
Arl. Sior sì, me contento.
Bri. Tolè, animo, putti, veſtilo. (*veſtono Arlecchino da ſoldato*.) Seu contento?
Arl. Contentiſſimo.
Bri. Ho guſto. Stè quà, no ve partì; vado a avisar el noſtro Capitanio.
Arl. Saludelo da parte mia.
Bri. Volentiera. (Caporal, ve lo consegno, vardè, che nol se slontana.) (*parte*.
Arl. Animo, bevemo, ſtemo allegramente. (*canta*.

SCE-

SCENA XIV.

Corallina, e detti.

Cor. (COme! Arlecchino soldato?)
Arl. Corallina allegramente. Ah! cossa te par? Fazzio bona figura?
Cor. Bravo. E' questa la parola, che data mi hai di sposarmi.
Arl. E perchè no te possio sposar?
Cor. Uno di questi giorni marcierai coll'armata, e mi pianterai.
Arl. Oh bella! ti marcerà anca ti coll'armada.
Cor. No, no, se sei pazzo tu, non son pazza io. Vattene, ch'io più non ti voglio.
Arl. Ah cagna! cussì ti me abbandoni?
Cor. Perchè farti soldato?
Arl. Per magnar, e bever, esser vestido, calzado, e no far gnente a sto mondo.
Cor. Povero sciocco, te n'accorgerai.
Arl. Me n'accorzerò? Mo per cossa?
Cor. L'inverno colla neve, e l'estate col sole starai su le mura collo schioppo in ispalla: *Chi va là?* Dormirai sulla paglia, fatichcrai a far l'esercizio, e se fallerai, saranno bastonate.
Arl. Bastonade?
Cor. E di che sorta! E poi anderai alla guerra, a pericolo di perder un braccio, o di perder un'occhio, o di perder la testa.
Arl. La testa? No voi alter soldado.
Cor. Caro Arlecchino, se mi avessi voluto bene, non avresti fatta questa risoluzione.
Arl. Gnente, ghe remedio subit, ghe dagh indrè la so roba, e desf ogni cosa.

Cor. Sì, caro Arlecchino, mettiti in libertà.
Arl. Va a cà, aspetteme, che adesso vegno.
Cor. Guarda di non mi burlare.
Arl. Ti vederà.
Cor. (Povero Arlecchino! gli voglio bene. Un marito sciocco come lui non lo trovo, se lo cerco per tutto il mondo.) (*parte.*
Arl. Alla guerra? Perder la testa? Perder Corallina? Oh no voi alter. Sior Caporal, una parola.
Cap. Che cosa volete?
Arl. Tolì el voster abit, tolì el voster felippo, e no voi alter da vu.
Cap. Come! siete pazzo?
Arl. Ve digh, che no voi alter.
Cap. Siete rimesso, siete nel ruolo, avete avuto l'ingaggio, avete avuta la montura, non è più tempo di dir non voglio.
Arl. O tempo, o no tempo, tegnì el voster vestido. (*vuole spogliarsi.*
Cap. Giuro al cielo, non vi spogliate..
Arl. E mi me voggio spojar,
Cap. Vi bastonerò.
Arl. Chi bastonerì?
Cap. Voi.
Arl. Sangue de mi, ve pelerò i mustacchj.
Cap. Ah disgraziato? Perdere il rispetto al Caporale? Soldati, presto, mettetelo sulla panca.
Arl. Ajuto. (*I soldati lo stirano sulla panca, e il caporale lo bastona.*
Cap. Camerata a voi. (*un altro caporale lo bastona,*
Arl. (*Si raccomanda.*
Cap. Alzati. (*ad Arlecchino.*
Arl. Ah, che son tutto rotto.
Cap. Presto, fa il tuo dovere.
Arl. Ah, che el me preterit l'è imperfetto.

Cap.

Cap. Animo, dico.
Arl. Coss' ojo da far mi, poveretto?
2. *Cap.* Avete da ringraziare, chi vi ha bastonato.
Arl. Ringraziarve? Ah, che sieu maledetti!
Cap. Mettetelo sulla panca.
2. *Cap.* Altre cinquanta bastonate.
Arl. Pietà, misericordia.
Cap. Fate il vostro dovere. (*ad Arlecchino.*
Arl. Sior Caporal ... la ringrazio ... delle bastonade ... che la m' ha favorido. (Possa esser appicado per man del boja). Anca ela, sior soldado ...
2. *Cap.* Soldato? Son Coporale. (*gli dà una bastonata.*
Arl. Ho capido. La ringrazio; prego el cielo la benedissa, (e ghe fazza romper i brazzi.)
Cap. Conducetelo al quartiere. (*a' soldati.*
2. *Cap.* Imparerai a portare rispetto a' tuoi superiori.
(*partono tutti.*

SCENA XV.

Camera in casa di Beatrice.

Don Garzia.

SE torno di quartiere in questa città, Rosaura l' ha da scontare. Non son chi sono, se non la faccio piangere amaramente. Don Alonso mi ha ora leggiermente ferito; ma può essere, ch' io un' altra volta gli misuri la spada al petto. Pazzo, pazzissimo è don Alonso; egli s' innamora come una bestia, e pena nel distaccarsi dalle sue belle. Io all' incontro con quanto piacere acquisto un' innamorata, con altrettanta indifferenza la lascio. Ecco la mia padrona di casa, che si dà ad intendere d' aver il possesso di tutto il mio cuore. Ora è tempo di disingannarla.

SCENA XVI.

Beatrice, e detti.

Bea. DOn Garzia, è egli vero, che vi fiete battuto?
Gar. Sì, fignora, e son rimafto ferito.
Bea. O cielo! Dove?
Gar. In un braccio.
Bea. Per qual causa vi cimentafte?
Gar. Per una donna.
Bea. Per una donna?
Gar. Ma! Le belle donne ci fanno precipitare.
Bea. Io non vi ho mai pofto in verun pericolo.
Gar. Oh in quanto a voi la cosa è diversa.
Bea. Non poteva io, se ftata foffi una frasca, dar retta a quelli, che m' infidiavano?
Gar. Sì: perchè non l' avete fatto?
Bea. Per effere a voi fedele.
Gar. Mi dispiace, che per causa mia abbiate perduto il voftro tempo.
Bea. Anzi l'ho molto bene impiegato, amandovi coftantemente.
Gar. Io l'ho impiegato molto meglio di voi.
Bea. Perchè?
Gar. Perchè ne ho amate sei in una volta.
Bea. Voi scherzate.
Gar. Dico davvero. E se volete sapere chi sono, ve lo dirò.
Bea. Voi lo fate per tormentarmi.
Gar. No, faccio per dirvi finceramente tutti li fatti miei. Sentite, e ditemi se sono di buon gufto.
Bea. (Ah fremo di gelofia!)
Gar. Una è donna Aspafia, la figlia di quel Dottore ignorante, a cui, per aver libertà, ho dato ad intendere,

dere, che lo farò essere Auditore del reggimento. Un' altra è donna Rosimonda, la quale, mi ha caricato di finezze, ed io non ho fatto altro per lei, che farle avere la cassazione d'un soldato. La terza è quella ridicola di donna Aurelia, colla quale cenavo quasi tutte le sere. La quarta è una mercantessa, che voi non conoscete; costei darebbe fondo al fondaco di suo marito, per avere l'onore di esser servita da un uffiziale. Le altre due sono giovani di basso rango, una cugina d'un caporale, che in grazia sua è diventato sergente; e l'altra figlia d'un sergente stroppiato, a cui ho fatto ottenere un posto nell' Ospitale.

Bea. Bravo, signor Tenente, ed io ...

Gar. E voi siete la settima, che in questa piazza ho avuto l'onor di servire.

Bea. Ah voi mi avete tradita.

Gar. Tradita? Come? Che cosa vi ho fatto?

Bea. Avete giurato d'amarmi.

Gar. È vero, e vi ho mantenuta la parola, e vi ho amata.

Bea. Come potete dire d'avermi amata, se con sei altre vi siete divertito?

Gar. Oh la sarebbe bella, che si dovesse amare in questo mondo una cosa sola! Io amo le donne, amo gli amici, amo i cavalli, amo la bottiglia, amo la tavola, amo la guerra, amo cento cose, e dubitate, che non abbia avuto dell' amore anche per voi?

Bea. Che parlare è il vostro? Confondete le donne con i cavalli, colla guerra, colle bottiglie?

Gar. L'uso, che se ne fa, è diverso: ma l'amore, che io sento per tutte queste cose, è lo stesso.

Bea. Dunque voi provaste per me l'amore istesso, che provate per un cavallo?

Gar. Sì, signora.

Bea.

Bea. Andate, che siete un pazzo.

Gar. Questo me l'hanno detto dell'altre donne; può essere, che sia la verità.

Bea. Siete un perfido, un'infedele.

Gar. Oh questo non me l'ha detto altri, che voi.

Bea. Avete mai serbato fede a veruna?

Gar. Con tutte ho fatto l'istesso.

Bea. E non siete un'infedele?

Gar. No, perchè non ho mancato mai di parola.

Bea. Avete mancato a me crudelmente.

Gar. Perchè?

Bea. Non mi avete promesso il cuore?

Gar. Sì; ma non tutto.

Bea. Perfido! Di una parte non so che farne.

Gar. Scusatemi, siete un poco troppo indiscreta.

Bea. Ma perchè oggi farmi all'improvviso una sì bella dichiarazione?

Gar. Perchè forse questa sera, o domani dovrò partire.

Bea. E vi congedate da me con un sì amabile complimento?

Gar. Vi dirò: se, partendo, vi avessi lasciata nell'opinione, in cui eravate, voi per fare un'azione eroica mi avreste forse conservata la vostra fede. Così intendo di fare una buona azione, ponendo il vostro cuore in tutta la sua libertà.

Bea. Ah, che il mio cuore non amerà altri, che voi.

Gar. Farà uno sproposito assai grande.

Bea. L'errore l'ho io commesso quando ho principiato ad amarvi.

Gar. Chi vi ha obbligato a farlo?

Bea. Voi.

Gar. Vi ho forse usata violenza?

Bea. No; ma le vostre dolci maniere mi hanno incantata.

Gar. Ed ora sono in debito di disingannarvi.

Bea.

Bea. Ah perfido!

Gar. Servitor umilissimo. (*in atto di partire.*

Bea. Ah ingrato!

Gar. Padrona mia riverita. (*come sopra.*

Bea. Fermatevi.

Gar. Con tutta la venerazione, e il rispetto. (*parte.*

Bea. Rimango stupida, non so che credere, non so che pensare. Possibile, che don Garzia faccia sì poco conto di me? Sa quanto l'amo, sa la mia fedeltà, sa tutto, e così mi lascia? E così mi maltratta? E così paga l'amor mio, la mia tenerezza? Ah non per questo posso lasciar d'amarlo. Egli forse ha voluto provare la mia costanza. Voleva forse vedermi piangere. Lo cercherò, e ancorchè piangere io non sappia, studierò la maniera di trar le lagrime con artificio, poichè queste sono la più sicura via per trionfare degli uomini.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone con tre porte.

Pantalone, e Roſaura.

Pan. Via, coſſa xè ſto pianzer? Coſſa xè ſto suspirar? Voſtro danno, no dovevi incapriziarve in tun foreſtier. Savè pur, che i offiziali adeſſo i xè quà, doman i xè là, che i xè soggetti a i ordini del so General. Ve manca partidi da par voſtro in città? Aveu paura de no ve maridar con zente da par voſtro, con zente ricca, e civil?

Roſ. Ah ſignor padre, ora le voſtre parole non sono più

à tempo. E' vero, non dovea innamorarmi di don Alonso, lo confeſſo, lo accordo: ma ora il male è fatto, nè ſia poſſibile, che me lo ſtacchi dal cuore.

Pan. Abiè pazienza. L' anderà via Dise el proverbio: la lontananza ogni gran piaga sana. Se sanerà anca la voſtra.

Roſ. Ciò non sarà poſſibile. Piuttoſto mi vedrete ſtruggere di giorno in giorno, e morire.

Pan. Eh! Coss' è ſto morir? Coss' è ſte frascherie? Animo, animo, a monte. Ve mariderò, ve troverò un bel zovene de voſtro genio. No ve dubitè gnente, che un chiodo scazza l'altro.

Roſ. Quello di D. Alonso mi ſta troppo fitto nel cuore.

Pan. Oh alle curte. D. Alonso no xè per vu.

Roſ. Oh cielo! Perchè mai?

Pan. Per cento rason. E po, no vedeu? Sempre colla spada in man, sempre criori, sempre baruffe.

Roſ. Don Alonso è aſſai ragionevole. Non ſi riscalda, se non è provocato.

Pan. A propoſito. Coſſa ha dito quel ſior Tenente, che v'ha offeso vu, e ha obbligà quell' altro a sfidarlo alla spada?

Roſ Mi ha detto pettegola, fraschetta, impertinente.

Pan. Cussì se parla con una putta? Perchè v' alo dito ſte impertinenze?

Roſ. Perchè, venuto nelle mie camere senza ambasciata, io lo ripreſi d' incivillà.

Pan. El xè un bel fior de vertù. Manco mal, che no m' ha toccà a mi a averlo in casa. In tun' armada ghe n'è de tutte le sorte, ghe n' è de boni, e ghe n' è de cattivi, e bisogna pregar el cielo, dovendo darghe quartier, che s' imbatta in t'i boni.

Roſ. Di don Alonso non vi potete dolere.

Pan. No me ne poſſo gnanca lodar.

Roſ. Perchè? Che vi ha egli fatto?

Pan.

Pan. El t' ha innamorà, el t' ha incantà, el t' ha destrutto, e de una putta bona, quieta, e innocente, che ti gieri, el t' ha fatto deventar un anema desperada.

Ros. Povero don Alonso! Non gli imputate a delitto ciò, che egli ha fatto senza sua colpa.

Pan. Via basta cusì; no ghe ne parlemo altro. In casa mia, mai più officiali, pagherò più tosto del mio el fitto de una casa a posta; la fornirò a mie spese, la darò per quartier a chi la vorrà; ma in casa mai più nessun. Se tanto ho da soffrir, avendoghene un bon, cossa sarave stà, se fusse vegnù a star da mi quel caro sior Tenente Garzia.

Ros. Signor padre, osservate chi viene.

Pan. Chi ello quello?

Ros. E' Il Tenente Garzia.

Pan. Cossa vorlo? Retireve.

Ros. Regolatevi con prudenza. Non vi azzardate a rispondergli con calore. (Oh cielo! Mancava alle mie pene l' odiosa vista di quell' audace.) (*parte.*

SCENA II.

Don Garzia, e Pantalone.

Gar. EHi, ehi, signorina, non fuggite, che non sono il diavolo. (*verso a Rosaura.*

Pan. Cossa comandela, signor? La favorissa de parlar con mi.

Gar. Siete voi il padrone di casa?

Pan. Per servirla.

Gar. Bene: avrò l' onore d' essere alloggiato in casa vostra.

Pan. In casa mia?

Gar. Sì: casa vostra mi è stata destinata per mio quartiere.

Pan.

Pan. (No ghe mancheria altro). In casa mia xè alozà sior D. Alonso.
Gar. Don Alonso è arrestato in casa del Capitano.
Pan. Ma quà ghe xè la so roba.
Gar. La sua roba si farà portar via.
Pan. La me perdona, no me posso tor sta libertà ...
Gar. Alle corte. Per ordine di chi comanda si è fatto il cambio dei quartieri. Don Alonso non ha più d'abitare in casa vostra. *Il Quartier-Mastro* l'ha assegnato a me, ed ecco l'ordine in iscritto.
Pan. (Oh poveretto mi! Adesso stago fresco). La me permetta, che prima parla col Quartier-Mastro ...
Gar. Mostratemi prima l'appartamento, e poi parlate con chi volete.
Pan. L'appartamento xè serrà.
Gar. Apritelo.
Pan. (No so come liberarme). Le chiave le gh'ha sior Alfier.
Gar. (Questo vecchio non mi vorrebbe in casa). Le chiavi dunque le ha il signor Alfiere?
Pan. El gh'ha la roba, l'ha portà via le chiave.
Gar. Qual è l'appartamento di don Alonso?
Pan. Quello. (*mostra una porta chiusa.*
Gar. E quell'altro di chi è?
Pan. Quelle xè le mie camere. (*ne addita un' altra.*
Gar. Ebbene, fin tanto, che don Alonso manda le chiavi del suo appartamento, abiterò nelle vostre camere. (*s'incammina dov' è Rosaura.*
Pan. La supplico, la se ferma. La ghe xè la mia fameggia.
Gar. Che cosa importa a me, che vi sia la vostra famiglia? Ci sarà luogo anche per me. Ehi, entrate. (*chiama alla Scena.*

SCE-

SCENA III.

Arlecchino, ed altri soldati, con bauli, selle, stivali, schioppi, pistole, e altre robe del Tenente.

Pan. Cossa xè sta roba?

Gar. Questa è una parte del mio bagaglio: verrà poi il resto; dite frattanto dove si deve mettere.

Pan. Ma ... La perdona ...

Gar. Animo, non vi è tempo da perdere. I miei soldati non sono bestie.

Pan. Come! Arlecchin soldà?

Arl. Sior sì, domandeghelo al mio preterito.

Gar. Orsù entrate in quelle camere. (*accenna quella di Rosaura.*

Pan. L' aspetta; piuttosto ... averziremo ste altre.

Gar. Ma se non avete le chiavi.

Pan. Proverò se questa averze. Me par de sì. (Oh diavolo maledetto! Bisognerà, che manda la putta fora de casa.) (*apre colle chiavi.*

Gar. (Vecchio malizioso, non mi voleva in casa.)

Pan. La toga; xè averto; ma ghe xè la roba de sior Alfier.

Gar. Il *Quartier-Mastro* la manderà a prendere. Andate. (*ai soldati.*

Arl. (Oh che bel gusto a far el soldà! Oh che bella soddisfazion!) (*entra in camera con li soldati.*

Gar. Avete buona stalla? (*a Pantalone.*

Pan. Oh mi no gh' ho altro, che una stalletta, dove appena ghe sta un cavallo.

Gar. E dove metteremo li miei quattro cavalli?

Pan. Da mi no gh' è liogo. La me creda, che casa mia no xè bona per un Tenente.

Gar.

Gar. Non importa. Li terremo nell'entrata; alzeremo le panche, e faremo le mangiatoje.

Pan. Oh poveretto mi! El me rovina tutta la casa: ma la diga, no diseveli, che i doveva marciar ſtaſſera, o doman?

Gar. Abbiamo l'ordine di ſtar preparati; ma la marcia non è ſicura. Se partiremo, lascierò qui il mio bagaglio, ed al ritorno ci goderemo, ſtaremo allegri, beveremo delle bottiglie; faremo delle feſte di ballo, alzeremo una tavola di *Faraone*, io taglierò, e voi sarete intereſſato nella banca. (*parte*.

Pan. Oh maledetto! come diavolo alo fatto a cazzarse in casa mia? Ho finto de no saver gnente delle insolenze, che l'ha ditto a mia fia, per no metterme a cimento de precipitar. Ma anderò a ricorrer; farò de tutto, che el vaga via. Serrerò mia fia in camera, e se l'averà l'ardir d'avanzarse, ghe xè bona giuſtizia, me ne farò render conto. (*entra in camera di Roſaura*.

SCENA IV.

Corallina, poi Arlecchino, e ſoldati.

Cor. CHe imbroglio è mai queſto! Nuova gente in casa! Povero don Alonso, avranno saputo, ch'egli faceva all'amore colla Padrona di casa, e lo avranno levato dall'occaſione. Per me non ci penso. Anzi, per dir vero, mi piace la novità.

Arl. Corallina. (*eſce dalla camera ov'era entrato cogli altri ſoldati*.

Cor. Arlecchino?

Arl. Andè, camerada, che vegno. (*i ſoldati partono*.

Cor. Che fai in quella casa coll'abito da soldato?

Arl. Ho acquiſtà el primo grado d' onor.
Cor. Sì: me ne rallegro. Che cosa sei diventato?
Arl. El facchin della compagnia.
Cor. Almeno guadagnerai qualche cosa.
Arl. Oh ſiora sì.
Cor. Ti pagano bene? Ti regalano?
Arl. E come!
Cor. Che cosa ti hanno regalato?
Arl. Ventiquattro baſtonade.
Cor. Oh poveretto Arlecchino! E vuoi continuare a fare il militare?
Arl. Se saveſſe come far a desmilitarme.
Cor. Sì, prova.
Arl. Ho provà.
Cor. E così?
Arl. I m' accoppa de baſtonade.
Cor. Dunque è finita? Non puoi più avere la tua libertà? Povera Corallina, che ha perso il suo caro Arlecchino. Ti voleva tanto bene, e ora a vederti soldato mi sento crepar dal dolore.
Arl. Auh, auh, auh, coss' ojo mai fatt? Auh. (*piange.*
Cor. Se foſſe in libertà il ſignor don Alonso, procurerei io la tua caſſazione.
Arl. Te preg, quand' el vien, parleghe.
Cor. Ma se queſta sera marciano, addio Arlecchino, non ci vediamo mai più.
Arl. Mai più? Auh, auh. (*piange.*
Cor. Non vi sarebbe altro, che un rimedio solo.
Arl. Dimelo, cara ti.
Cor. Ma vi vuol coraggio.
Arl. Tra el coraggio, e la paura, m' inzegnerò.
Cor. Vien qui, che non ci sentiſſero. Bisognerebbe disertare.
Arl. Coſſa vol dir desertar?
Cor. Vuol dir fuggire.

Arl.

Arl. Scampar? oh magari! Ma come?
Cor. Potresti travestirti in maniera di non essere conosciuto. E' poco, che sei fatto soldato, tutti non ti conosceranno.
Arl. Disì ben; questa la m' incontra infinitamente, come m' ojo da travestir?
Cor. Ci penseremo. Verrai a trovarmi, e la discorreremo.
Arl. Son quà in casa col sior Tenente.
Cor. Sì? meglio: avremo campo di pensare.
Arl. Cara Corallina, te son obbligà dell' amor, che ti gh'ha per mi.
Cor. Caro Arlecchino, vorrei vederti in libertà.

SCENA V.

Don Garzia, e detti.

Gar. CHe fai tu quì? (*ad Arlecchino.*
Arl. Gnente. (*con timore.*
Gar. Perchè non vai a prendere il resto della mia roba?
Arl. Son andadi i altri camerada ...
Gar. E tu chi sei?
Arl. La me compatissa.
Gar. Briccone! così ubbidisci gli ordini, che ti ho dato? (*alzà il bastone.*
Arl. Ah lustrissimo padron ... (*si ritira.*
Gar. Fermati.
Cor. Gli perdoni poverino. (*a don Garzia.*
Gar. Fermati, dico. (*lo bastona.*
Cor. Ah signor ufficiale, per carità, basta così.
Gar. Via, in grazia di questa giovine, ti perdono. (*ad Arlecchino.*
Cor. (Maledetto! gli perdona dopo che lo ha bastonato.)
Arl. Grazie alla bontà de Vusustrissima ...
Gar. Che fai?

Arl. Fazz la me obbligazion. (*gli bacia il bastone*). (Ah se poss sbignarmela!) Corallina.

Gar. Non parti? (*alza il bastone.*

Arl. Subito. (*parte.*

SCENA VI.

Don Garzia, e Corallina.

Cor. (Io non posso vedere far male a una mosca.)

Gar. Bella giovine, siete voi la cameriera?

Cor. Per servirla.

Gar. Dite alla vostra padrona, che sia con me meno austera.

Cor. Sì signore, la servirò.

Gar. Dite, che se farà stima di me, non si pentirà d'avermi mandato del pari con don Alonso.

Cor. Ho capito.

Gar. E voi non perderete il vostro tempo.

Cor. Eh benissimo.

Gar. Sentite, non so per lodarmi; ma son generoso con le donne.

Cor. Oh me l'immagino. (Se gli potesse cavar di sotto qualche cosa.)

Gar. Prendete tabacco? (*tira fuori la tabacchiera d'argento.*

Cor. Sì signore, quando ne ho.

Gar. Sentite questo, vi piace? (*offerisce tabacco a Coral.*

Cor. Oh buono! E' proprio di quello, che piace a me.

Gar. Avete la tabacchiera?

Cor. Guardi, ho questa porcheria. (*ne mostra una cattiva.*

Gar. Lasciate vedere.

Cor. Eccola. (Ora mi dona la sua d'argento.) (*Don Garzia mette un poco di tabacco nella scatola di Corallina, e poi gliela dà.*

Gar.

Gar. Eccovi quattro prese del mio tabacco.
Cor. Oh la ringrazio. (Bel regalo! Principiamo bene).
Gar. Questo non è niente. Vedrete quel, che io farò per voi. Come vi chiamate?
Cor. Corallina.
Gar. Corallina mia cara, mi piacete, e se mi vorrete bene, farete la vostra fortuna.
Cor. Oh io non merito, che vossignoria ...
Gar. In verità non ho veduto una donna, che mi piaccia più di voi.
Cor. Ella mi mortifica.
Gar. Avete due occhj, che incantano.

SCENA VII.

Brighella, e detti.

Bri. Illustrissimo padron, la perdoni. Sua Eccellenza il signor General la domanda.
Gar. (*Parte senza dir nulla, e senza guardar in faccia Corallina.*
Cor. Oh bella! Così mi lascia?
Bri. Coss'è, patrona? De cossa se lagnela?
Cor. Mi par, che il vostro signor Tenente abbia poca civiltà colle donne. Se ne va senza nemmen salutarmi.
Bri. Son quà, supplirò mi alle mancanze del signor Tenente. Bisogna compatirlo: quando un official sente un ordine del Comandante, el lassa tutto per rassegnazion; ma torno a dirve, se ve occorre qualcossa, son quà mi.
Cor. Mi pare, che quel signore sia un bello spilorcio.
Bri. Perchè, padrona? Perchè?
Cor. Mi esibisce tabacco; mi chiede la tabacchiera, vede che non ho altro, che questa, me ne mostra una

d' argento, e poi con quattro prese di tabacco se la paſſa, e mi rende la mia.

Bri. Oh cos' alo fatto? Che el me perdona, el s' ha portà mal. El vede, che una ſignora della so sorte gh' ha una scatola de metallo, e nol ghe offeriſſe la soa? La favoriſſa, che tabacco elo? Oh cattivo; cattivo tabacco, e pezo scatola; la se laſſa servir da mi. L' averà una scatola da par suo. (*va prendendo varie preſe di tabacco.*

Cor. A me piace il tabacco rapè.

Bri. So el mio dover. (*vuota il reſto del tabacco in mano.*) La tegna la scatola, e a bon reverirla.

Cor. (Buono! Mi ha levato anche le quattro prese di tabacco.) Quando ci rivedremo?

Bri. Quando torneremo dalla campagna.

Cor. Andate forse a combattere?

Bri. Cusì se spera.

Cor. Quando?

Bri. Staſſera, o domattina.

Cor. E vi andate con tanta franchezza? Con tanta allegria?

Bri. Signora sì, quando andemo a combatter, andemo a nozze. L' ozio ne rovina. Vorreſſimo sempre menar le man. Chi mor, bon viazo, chi vive pol sperar d' avanzar. Anca mi de soldato son deventà caporal, e de caporal son passà a esser sergente: chi sa, che col tempo non arriva a eſſer qualche coſſa di più. In do maniere l' omo se pol avanzar, colla penna, e colla spada: ma colla penna se va de paſſo, e colla spada se va de galoppo. (*parte.*

Cor. Sì; ma galoppando vanno più preſto all' altro mondo. (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Piazza remota.

Don Sancio, e don Alonso, ed alcuni soldati.

San. L'Occasion della marcia vi ha facilitata la libertà. Il signor Generale ha parlato a D. Garzia, ed è la cosa accomodata. Quando il tempo lo permetterà, io vi farò abboccare insieme, e tornerete amici.
Alo. Vado ad allestirmi per la partenza.
San. Dove?
Alo. Al mio quartiere.
San. Sapete voi dove sia il vostro quartiere?
Alo. Non è la casa del signor Pantalone?
San. No; vi fu cambiato. Il vostro equipaggio, e il vostro quartiere sono alla locanda del Sole.
Alo. Perchè questa mutazione?
San. Per levarvi l'occasione di far all'amore.
Alo. L'amore non impedisce di far il dover mio.
San. Vi fa però cimentar colla spada.
Alo. A ciò m'astrinsero le impertinenze di don Garzia.
San. Originate dalla vostra passione.
Alo. Dite più tosto dalla sua indiscretezza.
San. Orsù, or non è tempo di garrire. Due ore mancano alla sera, due ore mancano alla nostra marcia. Avete udito battere la *Generala*? Poco può tardare a suonar il *rappello*.
Alo. Con vostra permissione; or ora sono alla compagnia.
San. Dove andate?
Alo. Concedetemi un quarto d'ora, e mi vedrete alla mia bandiera.

San. Voglio sapere dove indirizzate i passi.
Alo. Ve lo dirò.
San. Avvertite di non ingannarmi, che saprò il vero.
Alo. Capace non son' io d' ingannarvi. Vado a dar l' ultimo addio alla mia adorata Rosaura.
San. È sarà vero, che in un tempo, in cui dovete animarvi per la battaglia, perdere vogliate i momenti nelle tenerezze d' amore?
Alo. Alle battaglie non ho bisogno di prepararmi. Il mio valore non esige esortazioni, nè consigli, per incontrare il cimento. Il tempo, che mi avanza di libertà, voglio donarlo al mio cuore senza pregiudizio dell' onor mio.
San. Voi parlate con troppo ardire.
Alo. Perdonate la mia sincerità.
San. Nipote, non vi abusate dell' amore di vostro zio.
Alo. Un Capitano, che zio non mi fosse, non cercherebbe di togliermi un momento di bene, che può essere l' ultimo della mia vita.
San. A niuno più di me preme la vostra gloria.
Alo. Perdonatemi, preme a me, quanto a voi.
San. Col porla a rischio, mostrate curarla poco.
Alo. Posso compromettermi della mia virtù.
San. Questa è una presunzione.
Alo. Il tempo passa, e lo perdo in vano: addio signore.
San. Andate, giovine incauto: precipitatevi se volete.
Alo. No, non lo temete. Son chi sono, e vi farò toccare con mano, che l' amor nel mio cuore cede il luogo al dovere di buon soldato. (*parte.*

SCE-

SCENA IX.

Don Sancio, e' soldati.

San. EPpure lo compatisco. Gli mostro in faccia rigore: ma sento nel mio cuore pietà. Se nota non mi fosse la sua prudenza, l'avrei con la forza arrestato.

SCENA X.

Arlecchino vestito da donna, e detti.

Arl. PEr tutto è pien de soldadi. No so dove sconderme, no so dove andar.
San. (Che donna è questa?)
Arl. (Oh diavol! L'è quà el me Capitanio. Anderò da un'altra parte.)
San. Mi ha guardato, ha mostrato timore, e vuol andarsene indietro. Voglio conoscerla. Elà, donna, chi siete voi?
Arl. (Oh pover omo mi.) (*vuol fuggire.*
San. Fermatevi, dico: chi siete?
Arl. Sono una fanciulla. (*alterando la voce.*
San. Dove andate?
Arl. A cercar mio padre. (*come sopra.*
San. Chi è vostro padre?
Arl. No lo so. (*come sopra.*
San. (Vi è qualche inganno.) Scopritevi.
Arl. Signor no. (*come sopra.*
San. Perchè non vi volete scoprire?
Arl. Per la mia pudicizia.
San. (Costui è un uomo, che carica la voce. Sarebbe mai qualche spia?)

Arl.

Arl. (Oh se podesse scappar!)
San. Scopriti, o ti farò scoprire a forza di bastonate.
Arl. (Ah ghe son.)
San. Scopriti, giuro al cielo. (*lo scuopre.*
Arl. Sior sì.
San. Ah scelerato! Chi sei?
Arl. Son un galantomo.
San. Parla, confessa, sei una spia?
Arl. Sior no, son un soldado onorato,
San. Soldato!
Arl. Sior sì, i m' ha fatto soldato stamattina.
San. Di qual compagnia?
Arl. De quella de vussoria.
San. Come ti chiami?
Arl. Arlecchin Battochio.
San. Sì, tu sei quello, ch' è stato arrolato stamane. E ora che pensavi di fare?
Arl. Scappar, se podeva.
San. Per qual ragione?
Arl. Perchè no me piase le bastonade.
San. Caporale. (*chiama.*
Cap. Comandi?
San. Fate arrestar costui. Sia posto in ferri, e custodito nelle prigioni.
Arl. Manco mal, che nol me fa dar delle bastonade.
San. Chi sa, che costui non sia entrato nelle nostre truppe, con intelligenza degl' inimici? Chi sa, che ora non tentasse di uscire per avvisar l' inimico delle nostre mosse? In tempo di guerra convien temere di tutto. (*parte.*
Cap. Andiamo, camerata. Avete fatto presto a pentirvi.
Arl. In grazia del vostro maledetto baston.
2. *Cap.* Dimani avete finito di penare.
Arl. Ah sia ringrazià el cielo!
3. *Cap.* Quattro schioppettate fanno il servizio.

Arl.

Arl. Xè mejo quattro schioppettade, che dodese baſtonade. (*partono tutti*.

SCENA XI.

Camera di Rosaura con porte laterali.

Roſaura, e Beatrice.

Bea. CAra amica, perdonate, s'io vengo a recarvi incomodo. E' egli vero, che don Garzia ſia venuto di quartiere in casa voſtra?

Roſ. Sì, pur troppo è la verità.

Bea. E don Alonso?

Roſ. E il povero D. Alonso è in arreſto per sua cagione.

Bea. Come ha fatto D. Garzia a introdurſi nella voſtra casa?

Roſ. Chiederò a voi come abbia fatto a lasciar la voſtra.

Bea. Spererà di ſtar meglio.

Roſ. E' difficile; poichè voi abbondate di camere, e noi ſiamo riſtretti.

Bea. Sì; ma supplisce il merito della padrona di casa.

Roſ. Eh! ſignora mia, io non faccio la conversazione cogli uffiziali.

Bea. Nè per me ſi battono gl'innamorati.

Roſ. Amo don Alonso, perchè deve eſſer mio sposo.

Bea. Ed io amo don Garzia per la ſteſſa ragione.

Roſ. Se D. Garzia vi ama egualmente, perchè vi abbandona?

Bea. A queſta interrogazione rispondete voi ſteſſa.

Roſ. Io?

Bea. Sì, voi saprete, chi me l'ha levato di casa.

Roſ. Io so, che con prepotenza ſi è fatto aprire le camere di don Alonso.

SCE-

SCENA XII.

Corallina, e detti.

Cor. SIgnora padrona, avete sentito?
Rof. Che cosa?
Cor. La *Generala*.
Rof. Che cosa è questa *Generala*?
Bea. Marcia forse l'armata?
Cor. Sì, signora, tutti prendono l'armi, si vanno unendo alla piazza, e quanto prima se ne anderanno.
Rof. Oh cielo! partirà don Alonso, senza che io lo possa vedere?
Bea. Partirà don Garzia, senza mantenermi la fede?
Cor. E il mio povero Arlecchino, chi sa, se gli riuscirà di fuggire.
Rof. Cara Corallina, informati di D. Alonso; se parte, se resta; oh prigionia fortunata, se gli vietasse il partire!
Bea. Procurate di vedere don Garzia; ditegli, che vi è persona, cui preme di favellargli. (*a Corallina.*
Cor. Sì, signora, vi servirò, e nello stesso tempo m'informerò d'Arlecchino; siamo tre povere donne colpite da Venere, e assassinate da Marte. Il cielo ci liberi da Mercurio. (*parte.*
Bea. Quali sono le camere occupate da don Garzia?
Rof. Nell'altro appartamento a mano dritta, fuori subito di quella porta.
Bea. Vorrei sorprenderlo, s'egli viene. Mi permettete, che io entri ad attenderlo?
Rof. Fatelo, se vi conviene di farlo.
Bea. Ad una vedova qualche cosa più si permette, che ad una fanciulla.
Rof. Io so le mie convenienze, voi saprete le vostre.

Bea.

Bea. Non vi prendete pena per me. Amica, a rivederci. (Barbaro D. Garzia, tu m' hai da mantenere la fede.) (*entra*.

SCENA XIII.

Rosaura sola.

MIsera me! se parte don Alonso, quali spasimi proverà il mio cuore? Almeno lo vedessi una volta, almeno potessi darli un addio. Poco potrò vivere da lui lontana. I suoi pericoli mi assaliscono con mille spade al seno, e l' immagine della sua morte accelera ad ogni istante la mia. Oh cielo! sento che mi abbandonan le forze.. (*si getta a sedere*.

SCENA XIV.

D. Alonso, e detta.

Alo. ROsaura, idolo mio.

Ros. Oimè! voi siete? Voi mio caro? In libertà? In questa casa? Come? Perchè? Partite? Restate? Consolatemi per pietà.

Alo. Se basta la fede mia a consolarvi...

Ros. Sedete, caro, non posso reggermi in piedi. (*Alon-* (*so siede*.

Alo. Se basta la mia fede, eccomi di nuovo ad assicurarvene eternamente. Voi possedete il mio cuore; per voi, se il cielo mi serba in vita, per voi sarà questa mano; e se dispone il fato, ch' io mora, morirò vostro marito col dolce nome di Rosaura fra le mie labbra.

Ros. Oimè! che nuova specie di tormento mi arrecano le vostre voci? Ah se prima sospirai di vedervi, or

bra-

bramerei di non avervi veduto. Che fiero distaccamento per me fia questo! che immagine d' orrore m' infonde nell' anima la vostra partenza! Ah don Alonso, il vostro periglio è incerto, e la mia morte è sicura.

Alo. No, cara, non temete, che il dolore vi uccida. Ciò accaderebbe, se la speranza non vi consigliasse ad attendere il mio destino. Vado a combattere per l'onor mio, e mi vedrete tornar glorioso a deporre a' vostri piedi la spada. Sì, vi ho promesso il sacrificio di questa spada, e lo farò, mia vita: sì lo farò, e meco vivrete contenta, ed io m'appagherò del trionfo del vostro cuore, dell' acquisto della vostra bellezza.

Ros. Belle lusinghe ad un anima innamorata! Queste durano fin che vi vedo. Ah, partito che siete, il dolore s' impossessa vie più del mio spirito, e non vi prometto di vivere lungamente.

Alo. Deh non mi avvilite con immagini così funeste. Con qual coraggio anderò io a combattere, se voi m' indebolite a tal segno?

Ros. Oh giungessi io ad avvilirvi cotanto, che foste più di me, che della gloria invaghito!

Alo. Ah no, Rosaura, non vi trasporti l' amore, fino a desiderarmi indegno del nome di cavaliere. Cagliavi dell' onor mio, quanto della mia vita, e apprendete la massima, che meglio è morire con gloria, che vivere con disonore.

Ros. Quai lezioni volete voi insegnarmi ora, che non conosco me stessa per la violenza dell' amorosa passione? Sono un' anima addolorata; compatitemi, e consolatemi, se potete.

Alo. Altro non posso dirvi, mia cara, se non ch' io v' amo; altro non posso offerirvi, che la mia mano in prova dell' amor mio.

Ros.

Ros. Sì, don Alonso, la vostra mano in questo punto fatale può far argine alla forza del mio dolore.
Alo. Eccola, mia vita, eccola tutta vostra.
Ros. Cara mano, il cielo ti renda vincitrice, e gloriosa.
Alo. Addio, Rosaura.
Ros. Deh non mi abbandonate sì tosto.
Alo. Volano i momenti, e il mio dovere mi sprona.
Ros. Ancora un poco trattenetevi per pietà.
Alo. Sì, idolo mio, giacchè il cielo mi rende in questo punto felice ...
Ros. Ricordatevi di chi v'adora. *(si sente il tamburro.*
Alo. *(Si alza, e si pone il cappello in capo.*
Ros. Oimè! partite?
Alo. Sì. Addio.
Ros. Fermatevi.
Alo. L'onor mio nol consente.
Ros. Un momento.
Alo. Addio. *(va per partire.*

SCENA XV.

Don Garzia, e detti.

Gar. BRavo signor Alfiere! Chi porterà per voi la bandiera?
Alo. Io farò il mio dovere. *(vuol uscire.*
Gar. Eh divertitevi colla vostra bella. *(l'impedisce.*
Alo. Liberate il passo. *(tenta passare.*
Gar. Consolatevi ancora un poco. *(come sopra.*
Alo. Eh giuro al cielo! *(dà una spinta a D. Garzia, (che traballando si scosta, indi parte correndo. Ro- (saura entra in altra camera.*

SCE-

SCENA XVI.

Don Garzia, poi Beatrice.

Gar. AH temerario! ti raggiungerò. (*mette mano al-*
(*la spada, e va per uscire dalla porta.*
Bea. Dove colla spada alla mano?
Gar. A voi non rendo conto de' passi miei.
Bea. Per questa porta non passerete. (*chiude l'uscio.*
Gar. Lieve ostacolo per uscire.
Bea. No, non si passa senza uccidere chi l'impedisce.
(*si sente suonar il tamburro.*
Gar. Presto toglietevi da quella porta.
Bea. No, se prima non mi sposate.
Gar. Che sposarvi? Ho da sposarvi a suon di tamburro?
Bea. Avete a darmi la mano; avete a mantenermi la fede: altrimenti di quì non parto.
Gar. (Oimè! il tempo passa, la compagnia è sull' armi; pericola l'onor mio.) Giuro al cielo, toglietevi di costì.
Bea. Svenatemi.
Gar. (Che faccio! minacciare una donna?)
Bea. Via uccidetemi, se avete cuore.
Gar. (Eh si deluda.) Orsù, volete la mano? Eccola; venite quì.
Bea. No, da qui non mi scosto. Eccovi la mia destra.
Gar. (Già nessuno mi vede.) Tenete. (*le dà la mano.*

SCENA XVII.

Pantalone, Brighella, e detti.

Pan. ECcolo quà. (*a Brighella additando D. Garzia.*
Bri. Presto, signor Tenente. (*a don Garzia.*

Gar.

Gar. Vengo, lasciatemi. (*vuol liberarsi da Beatrice.*
Bea. Signori, questo è il mio sposo. (*tenendolo per la mano.*
Pan. Me ne rallegro.
Bri. Presto, che la compagnia marcia. (*a D. Garzia.*
Gar. Si passa per di là? (*a Pantalone liberandosi da Beatrice.*
Pan. Sior sì.
Bri. La vegna con mi. (*a D. Garzia.*
Gar. Oh donna indiavolata! (*parte con Brighella.*
Bea. Avete inteso, signor Pantalone, il Tenente è mio consorte.
Pan. Pol esser, che la resta vedoa la segonda volta.
Bea. Non ho pianto la prima, non piangerei nemmeno la seconda. (*parte.*
Pan. Sì, quando una vedoa pianze, no se sa, se la pianza dal dolor, o dall'allegrezza.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Rosaura, e Beatrice incontrandosi.

Rof. SIgnora Beatrice, l' armata torna indietro.
Bea. Lo so, lo so. Per questo son qui venuta ad attendere don Garzia.
Rof. Sono stata alla finestra per raccogliere qualche notizia.
Bea. Ed io ho mandato in giro i miei servidori per esser informata di tutto.
Rof. Dicono, che gl' inimici si sieno ritirati.
Bea. Oibò! dicono, che si sono battuti.

SCENA II.

Corallina, e detti.

Cor. Tornano indietro.

Rof.) Lo so, lo so. (*tutte due in una volta.*
Bea.)

Cor. Hanno fatto una bella bravura. L'inimico si è avvicinato di più di quel che si credevano; hanno trovato il posto disavantaggioso, e sono fuggiti.

Rof. Non è vero: gl' inimici si sono ritirati.

Bea. Eh! se si sono battuti; se sono mezzi disfatti.

Cor. Vi dico, che tornano indietro per paura. L'ho saputo da un Foriere.

SCENA III.

Pantalone, e dette.

Pan. AVeu savesto?

Tutte e tre. Lo sappiamo, lo sappiamo.

Pan. I torna indrio.

Bea. Avete saputo quanti sieno i morti?

Pan. Morti? Gnanca uno.

Bea. Come! non sapete la gran battaglia?

Pan. Che battaglia? I torna indrio sani, e salvi, senza aver visto la fazza dell' inimigo.

Bea. Se lo dico io, l' inimico si è ritirato.

Cor. Eh sarà come ho detto io; questi sono fuggiti.

Pan. I dise, che el General ha dà ordene, che i retroceda senza saver el perchè.

Rof. Perchè quegli altri si ritiravano.

Cor. Anzi perchè si avanzavano troppo.

Pan. No xè vero nè l'un, nè l'altro. Zitto; me par de sentir el tamburo. (*si sente il tamburro.*

D 2 Cor.

Cor. Il tamburro?
Pan. I xè quà. Vago a veder. (*parte*.
Rof. Vado alla fineſtra. (*parte*.
Cor. Vado ſulla porta. (*parte*.

SCENA IV.

Beatrice, poi Roſaura.

Bea. IO non mi parto di quì. Aſpetto don Garzia. Se è vivo, è mio ſposo. Se è morto, pazienza. Ne ritroverò un altro. Vedova non voglio ſtare aſſolutamente.
Roſ. Ah, ſignora Beatrice, il cuore mi balza in petto per l' allegrezza.
Bea. Avete veduto don Alonso?
Roſ. Sì, l'ho veduto. Caro! mi ha ſalutata. Era io alla fineſtra, egli è paſſato sotto, e mi ha battute le dita colla bandiera. Che tu ſia benedetto! non ha patito niente, è più bello, che mai.
Bea. Avete veduto don Garzia?
Roſ. Sì, l' ho veduto quel faccia toſta. Mi ha guardato e mi ha fatto delle boccacce.
Bea. Manco mal, che non è ſtato ferito.
Roſ. Chi l' avea da ferire?
Bea. I nemici nel combattimento.
Roſ. Eh, che non ſi sono mai ſognati di combattere.
Bea. Lo volete dire a me?

SCENA V.

Corallina, e dette.

Cor. VEdete? E' poi come ho detto io. Non è vero, che gl' inimici ſi ſieno ritirati.

Roſ.

Rof. Nè anche questi saranno fuggiti.
Cor. Oh signora sì.
Rof. Oh, signora nò.
Bea. Nissuna di voi sa quel che si dica.

SCENA VI.

Don Alonso, e detti.

Alo. SI può venire?
Rof. Eccolo, eccolo; mi rallegro.
Bea. Come è andata? Quanti morti? Quanti feriti?
Alo. Tutti sani per grazia del cielo.
Bea. Non avete combattuto?
Alo. No, signora.
Bea. Mi pare impossibile.
Rof. Ecco: io ho detto la verità. I nemici si sono ritirati, non è vero?
Alo. Oibò; v' ingannate.
Cor. Sicchè dunque sarà come ho detto io. Lor signori hanno alzato la gambetta.
Alo. Voi pensate male.
Rof. Dunque perchè siete tornati indietro?
Alo. Sei miglia di quà lontano arrivò un Corriere. Il Generale fece far alto. Lesse il dispaccio, indi, fatto fare all' esercito mezzo giro a dritta, ci ha fatti retrocedere alla città.
Bea. E non è nessuno morto, nessuno ferito?
Alo. Signora no.
Bea. Mi pare impossibile.
Cor. Il Corriere avrà portata la nuova, che gl' inimici si ritiravano.
Alo. Eh pensate voi, se tai notizie si portano dai corrieri. Egli è spedito dal gabinetto.
Rof. Si sa che cosa contenesse il dispaccio?

Alo. Non si sa.
Bea. L' attacco sarà seguito fra gl' inimici, e quel corpo de' vostri, che guarda la montagna.
Alo. Non è possibile. Il Generale spedì subito un distaccamento di cavalleria, ordinandogli di evacuare quel posto.
Cor. (Giuocherei la testa, che sono fuggiti; dice così per riputazione.)
Ros. Dunque, caro don Alonso, voi resterete in città.
Alo. Ho paura di no.
Ros. Per qual ragione?
Alo. Il nostro reggimento sarà destinato ai posti avanzati. Non so qual luogo a me sarà destinato.
Ros. Ma, caro don Alonso, ogni giorno ho da provare un nuovo tormento? Appena vi vedo, vi perdo. Che vita miserabile è mai la mia!
Alo. Soffrite, anima mia. Il destino si cangerà.
Ros. Quanto durerà questa guerra?
Cor. Oh se principiano a fuggire, finirà presto.
Ros. E tu vuoi sostenere, che sien fuggiti.
Cor. Ci scometto l' osso del collo.
Alo. Voi siete un' impertinente.
Ros. Ditemi, don Alonso, per quel tempo, che vi fermate, non verrete voi ad alloggiare in mia casa.
Alo. Don Garzia me l' ha usurpata. Ma giuro al cielo, me ne renderà conto.
Bea. Don Garzia non ha paura di voi.
Ros. Deh se mi amate, fuggite l' incontro di cimentarvi.
Cor. Ecco il signor Tenente.
Ros. Per amor del cielo frenate lo sdegno.

SCE-

SCENA VII.

D. Garzia, e detti.

Bea. BEn venuto, me ne rallegro, bravo, evviva.
Gar. Signor Alfiere, di voi andava in traccia.
Alo. Eccomi, che volete da me?
Rof. Ah don Alonso!
Gar. Voglio soddisfazione dell' insulto fattomi in questa casa.
Alo. Son pronto a darvela.
Bea. Eh via don Garzia.
Gar. Andate al diavolo. (*a Beatrice.*
Rof. Don Alonso ...
Alo. Cara Rosaura, se ricuso di battermi, ho perduto l' onore.
Gar. Questa volta non vi risparmierò la vita.
Cor. (Or ora si sbudellano qui.) (*parte.*
Alo. Usciamo di questa casa.
Rof. Oh cielo!
Bea. Fermatevi. (*a don Garzia.*
Gar. Non mi rompete il capo. (*a Beatrice.*
Bea. Sono là vostra sposa.
Gar. Siete il diavolo, che vi porti. (*a Beatrice.*

SCENA VIII.

Corallina, Brighella, e detti.

Cor. ECcoli, eccoli.
Bri. Presto, signori, el suo reggimento l' è destinà de parada.
Gar. Dove?
Bri. No la sa? I ha da moschettar un desertor.

Gar. Chi è costui?

Bri. Un certo Arlecchino Battocchio.

Cor. Arlecchino è disertore? L' hanno da moschettare?

Bri. Signora sì.

Cor. Oh povero Arlecchino!

Gar. Andiamo al nostro dovere; dopo ci batteremo.
(*ad Alonso, e parte*.

Ros. Caro don Alonso, ricorrete contro di D. Garzia.

Alo. Il mio giudice è la mia spada. (*parte*.

Cor. Signor Sergente, morirà quel povero disgraziato?

Bri. Ma! Chi deserta more.

Cor. E non vi sarà nessuno, che parli per lui?

Bri. Ho visto a manizarse el sior Pantalon; ma ho paura, che nol farà gnente. E' vero, che no l'è effettivamente desertor, perchè nol s' ha trovà fora della città; ma l'era travestido per desertar, e in occasion de guerra viva se usa tutto el rigor.

Cor. Dunque morirà?

Bri. Ho paura de sì.

Cor. Voglio almeno vederlo.

Ros. Ed avrai tanto cuore?

Cor. Sono tanto avvezza a praticar militari, che ho fatto un cuor di leone. (*parte*.

Bri. Bisogna, che i militari i gh'abbia infuso del gran coraggio. (*parte*.

SCENA IX.

Rosaura, e Beatrice.

Ros. Quel don Garzia è un uomo troppo precipitoso.

Bea. Don Alonso ha poco giudizio.

Ros. Don Garzia lo ha provocato.

Bea. Don Alonso gli ha perso il rispetto.

Ros. Difendetelo, che avete ragion di farlo.

Bea.

Bea Finalmente è mio sposo.
Rof. Sì, uno sposo, che vi tratta con eccesso d'amore.
Bea. I militari non sogliono far carezze.
Rof. Credo, che anch' essi le sappian far quando amano.
Bea. Voi lo saprete meglio di me.
Rof. No, signora. Non ne ho praticati tanti, quanti voi.
Bea. Avranno conosciuto il vostro poco spirito.
Rof. Perchè conoscono, che voi siete spiritosa, vi strapazzano.
Bea. Olà; parlate con rispetto.
Rof. Io sono nelle mie camere. Se non vi piace, quella è la porta per dove si esce.
Bea. Lo saprà don Garzia.
Rof. Sappialo anche don Satanasso.
Bea. (Se non mi vendico, possa morire.) (*parte.*
Rof. Oh degna sposa di don Garzia! (*parte.*

SCENA X.

Luogo spazioso verso le mura della Città.

Arlecchino cogli occhj bendati in mezzo ai granatieri con bajonetta in canna, che lo conducono a morire. Soldati sull' armi. Tamburro, che suona. Don Sancio, don Garzia, don Alonso, e Brighella ai loro posti. S' avanzano i granatieri con Arlecchino: giunti al posto lo fanno inginocchiare, poi s' allontanano. Altri quattro soldati si preparano per tirargli.

SCENA XI.

Pantalone, e detti.

Don Sancio alza il bastone, e fa segno ai soldati, che s' impostino. I soldati alzano il fucile al viso.

Pantalone parla all' orecchio di Brighella, e gli dà un foglio. Brighella fa cenno al Capitano, che aspetti, si parte dal suo posto, e va a parlare al Capitano. Il Capitano legge, poi fa cenno ai soldati, che abbassino l' armi. Brighella li riconduce al loro posto. Il Capitano parla piano a Brighella, accennando, che gli consegna Arlecchino, poi col bastone fa cenno agli uffiziali, e ai soldati, che marcino. Pantalone fa riverenza, e vuol ringraziare il Capitano. Egli fa cenno, che stia cheto per non precipitare il paziente. Gli uffiziali, ed i soldati marciano, continuando il tamburro. Arlecchino va piangendo. Restano alcuni soldati con altro tamburro.

Bri. (Bisogna andar bel bello, acciò nol mora dall' allegrezza) (*al Tenente*). Arlecchin. (*in qualche* (*distanza.*

Arl. Sior. (*piangendo.*

Bri. Moriu volentiera?

Arl. Sior no.

Bri. Savì pur, che chi deserta ha da morir.

Arl. Mi nol saveva, e me despias d' averlo imparà.

Bri. Ma! ghe vol pazenzia.

Arl. Sior Sergente, quando i me mazzerà sonerali el tamburo?

Bri. Certo: i lo sonerà.

Arl. Pregh el ciel, che al tamburin ghe casca le man.

Bri. Zitto, Arlecchin, che gh'è bona speranza.

Arl. Oh el ciel lo voja, per le mie povere creature.

Bri. Avì delle creature?

Arl. Digo per quelle, che posso aver.

Bri. (Se vede, che l'è ignorante) (*a Pantalone*). Arlecchin, consoleve, la grazia l' è fatta.

Arl. Fatta?

Bri. Sì, anemo, levè su.

Arl.

Arl. Deme man.
Bri. Allegrezza, allegrezza. (*tamburro suona.*
Arl. Ajuto; son morto. (*si butta in terra, poi tutti partono.*

SCENA XII.

Camera in casa di Pantalone con sedie, tavolino, e due pistole.

Don Garzia solo.

NOn son contento, se non distendo al suolo quel temerario di don Alonso: o egli, o io abbiamo in questo dì da morire. Non posso più vedermelo dinanzi agli occhj. Quando sono alla compagnia, e lo vedo, mi si rimescola il sangue. Darmi una spinta? A me quest' insulto? Ah! giuro al cielo, sarei troppo vile, se trascurassi di vendicarmi. Eccolo, giunge opportuno.

SCENA XIII.

Don Alonso, e detto.

Alo. DOn Garzia, parlatemi chiaro. Siete mal soddisfatto di me? Son pronto a darvi soddisfazione.
Gar. Sì, la pretendo, e la voglio.
Alo. Andiamo dove volete.
Gar. Alò, di quì non si esce.
Alo. E volete battervi in questa casa?
Gar. Io sono l' offeso. A me tocca la scelta del luogo, e dell' armi.
Alo. Dell' armi? Non volete battervi colla spada?
Gar. No; voglio battermi colla pistola.

SCE-

SCENA XIV.

Corallina, e detti.

Cor. (*Sotto una portiera ascolta tutti non veduta, poi con ammirazione parte.*

Alo. Dove son le pistole?

Gar. Eccole, esaminatele, e caricate la vostra.

Alo. Sono due belle canne. Gli acciarini sono perfetti, bellissima incassatura. Tenete, io prendo questa, e la carico.

Gar. Imparerete a trattare co' pari miei. (*caricando la* (*pistola.*

Alo. Più flemmatico, signor Tenente. (*caricando la sua.*

Gar. Vi abbrucerò.

Alo. Siamo in due, signor Tenente.

Gar. Non siete degno di vivere.

Alo. Io ho caricato.

Gar. Voglio chiuder la porta. (*va a chiudere.*

Alo. Prendiamo i posti.

Gar. Ecco; appoggiamoci a queste sedie. (*si appoggiano* (*a due sedie in distanza.*

Alo. Cielo, ajutami.

Gar. (*Tira, fa fuoco di fuori, e di dentro non prende.*

Alo. La vostra vita è nelle mie mani. (*accostandosi a* (*don Garzia colla pistola montata.*

Gar. Tirate il colpo.

Alo. No, vi dono la vita, e perchè non diciate, che pure a me poteva mancare il colpo, osservate. (*spara* (*all' aria.*

SCE-

SCENA XV.

Beatrice, e Rosaura di dentro, e detti.

Bea. APrite questa porta.
Ros. Aprite.
Alo. E' atto d'inciviltà negar d'aprire a due donne. (*va ad aprire.*
Bea. Come! don Alonso colla pistola alla mano?
Ros. Oimè! Che mai è accaduto?
Alo. Se volete sapere il vero, domandatelo a don Garzia.
Bea. Povero don Garzia, siete stato assalito? Ditemi, che cos' è stato?
Gar. Lasciatemi stare. (*con disprezzo.*
Bea. Possibile, che non vogliate moderarvi verso di me? (*a don Garzia.*
Gar. Possibile, che non mi vogliate capire? Vi odio, vi abborrisco, siete un diavolo, che mi tormenta.
Ros. Sono parole amorose. (*a Beatrice.*
Bea. (Ed io seguirò ad amarlo? Ah sarei pazza se lo facessi.)
Ros. Ma si può sapere d'onde uscì quello strepito di pistola?
Alo. Fu uno scherzo, fu una prova delle nostre pistole. Ecco, nessuno di noi è ferito.
Ros. Ebbene, don Alonso, che nuova mi recate? E' sicura la vostra partenza?
Alo. Dubito, che sia indispensabile.
Ros. Voi non mi date, che triste nuove.
Alo. Vorrei potervene dar delle migliori.
Ros. Quando sarete mio?
Alo. Già ve lo dissi, terminata la guerra.

SCE-

SCENA XVI.

Don Sancio, Pantalone, e detti.

Pan. LA resti servida, illustrissimo padron, i è quà tutti do.

San. E sarà vero, che due ufficiali sieno l' inquietudine del reggimento? Sieno lo scandalo dell' armata? D. Garzia, jeri io stesso mandai mio nipote in arresto, poichè egli a provocarvi fu il primo. Oggi, che voi lo avete sfidato colla pistola, che vi ha egli fatto? Lo avete in odio? Volete spargere il di lui sangue? Che azione eroica sarà la vostra? Che bell' impresa d' un guerrier valoroso! Il Generale sarà informato della vostra condotta, vi darà il premio, che meritate.

Pan. (Cara ela, la me lo fazza andar via per amor del cielo.) *(piano a don Sancio.*

Bea. Caro don Garzia ...

Gar. Che siate maledetta.

Bea. (O che bestia!)

San. E voi, don Alonso, non potete staccarvi da questa casa? Qui non è il vostro quartiere. Qui non vi chiamano le vostre incombenze.

Pan. Ghe l' ho dito anca mi, che el se contenta de andar via; ma bisogna che tasa.

Alo. Io non sono venuto in casa vostra violentemente. Amo la signora Rosaura, e a voi l' ho chiesta in consorte. *(a Pantalone.*

Pan. E mi cossa gh' oggio dito?

Alo. Voi non mi avete messo fuor di speranza.

Pan. Ho dito, che a un militar no la voi dar.

San. Orsù, nipote, l' ora s' avanza; voi dovete marciar colla compagnia.

Alo.

Alo. Per dove, signore?

San. Non lo sapete? Ecco, come perdete il tempo. Il Generale, pochi momenti sono, ha pubblicata la pace.

Alo. La pace?

Gar. La pace?

Ros. È fatta la pace? (*a Pantalone.*

Pan. Cusì i dise.

Bea. Don Garzia, è fatta la pace?

Gar. Così partirò, e non v'avrò più innanzi agli occhj.

Bea. (Va, che ti possi rompere l'osso del collo.)

Alo. Ah don Sancio, mio amorosissimo zio, e Capitano. Uditemi con amore paterno, e compatitemi con cuore umano. Amo questa onorata fanciulla, quanto amare si possa, l'amo più di me stesso, l'amo più della vita mia. Ho però sempre mai preferito all'amore l'onore, e ho sacrificato la mia passione ai doveri di buon soldato, agl'impegni d'un guerrier onorato. Promisi servire il mio Sovrano finchè durava la guerra, giurai di sposar Rosaura, stabilita la pace. Se ora rinunzio nelle mani del Generale l'onorato carico, ch'io sostenni, soddisfo ad un tratto ad ambedue gl'impegni miei. Non avrei ciò fatto in mezzo ai pericoli della guerra. Posso ora farlo, che ho adempito al dovere, che restituisco glorioso qual mi fu consegnato il vessillo reale, e che lasciando di me nell'esercito onorata memoria, passerò senza rimorsi al cuore, dallo stendardo di Marte a quello d'Amore.

Ros. (Caro Alfierino, come ha parlato bene!)

Pan. (Bisogna darghela, no gh'è remedio.)

San. Nipote, voi mi sorprendete. Non dico, che tale rinunzia possa ora pregiudicare alla vostra fama; vi pongo però davanti agli occhj il facile vostro avanzamento, e pel merito della vostra casa, e pel vostro valore.

Alo.

Alo. Che mi parlate di avanzamento, di cariche, di fortuna? Mirate Rosaura, in essa ho collocato il mio bene. Bastami l' acquisto del di lei cuore. Deh lasciatemi in pace la mia fortuna.

San. Non so che dire, siete padron di voi stesso, siete provveduto di beni. La pace del cuore è la maggior felicità della terra: non intendo di levarvela, non ho coraggio d'oppormi. Parlerò per voi al Generale medesimo, e s'ei v'accorda il congedo, non temete, che vostro zio possa formare ostacolo alla vostra felicità.

Alo. Cara Rosaura, sarete mia.

Pan. Sala, sior, che ghe son anca mi?

Ros. Caro padre, abbiate pietà.

Alo. Ve la chiedo colla maggior premura.

Pan. Almanco che no para un pandolo, via, se el vostro General se contenta, sposela, che me contenro anca mi.

Alo. Deh, amorosissimo zio, non trascurate di parlate in tempo per me: la marcia è vicina; intercedete dal Generale, che io ne possa essere dispensato.

San. Sì, don Alonso; vado per consolarvi, e tutto che risenta al vivo la perdita di un nipote a me caro, preferisco alla vostra pace qualunque mia privata soddisfazione. Don Garzia, seguitatemi.

Gar. Eccomi. Don Alonso, vado per voi in arresto; ciò non ostante riconosco da voi la vita, e come amico vi abbraccio.

Alo. Deh, signor zio, risparmiate la pena a chi pentito si mostra.

San. Sì, quest' atto di rassegnazione lo merita; seguitemi e non temete (parte.

Bea. Don Garzia, me ne consolo.

Gar. Nulla m' importa nè di voi, nè delle vostre consolazioni. (parte.

SCE-

SCENA XVII.

Rosaura, Beatrice, Don Alonso, e Pantalone.

Bea. INgratissimo uomo!
Alo. Cara Rosaura, voi sarete mia sposa.
Ros. Lo voglia il cielo.
Pan. Bisognerà veder se el General se contenterà.
Bea. Certamente: può essere, che non voglia, che l'Alfier si mariti.
Alo. Egli non può violentare la mia libertà.
Bea. Può essere, ch'ei voglia, che torniate prima in Ispagna.
Ros. L'invidia la fa parlare.

SCENA XVIII.

Corallina, Arlecchino, e detti.

Cor. E Viva, e viva; eccolo vivo, e sano.
Arl. Signori, ghe rendo grazie de averme fatto nasser al mondo, dopo che i m'ha mazzà.
Alo. Servi il tuo padrone con fedeltà. Tu non sei buono per le militari fatiche.
Arl. L'è vero, sior, no so bon da alter, che da magnar (*il tamburro suona*). Ajuto, misericordia. (*fugge via.*
Alo. Oimè, le truppe marciano.
Ros. Fermatevi, non andate.
Alo. Devo assicurarmi della verità. Permettetemi. (*parte.*
Ros. Oh cielo! (*in atto di partire.*
Pan. Dove vastu?
Ros. Sul poggiuolo, a vedere che cosa segue. (*parte.*

Pan.

Pan. Vegno anca mi, no la lasso sola. (*parte.*

Bea. Corallina, l'Alfiere torna in Ispagna, e la tua padrona resterà con tanto di naso.

Cor. E don Garzia?

Bea. Don Garzia ... Chi sa? Chi sprezza vuol comprare. (*parte.*

Cor. Povera gonza! Se tu volevi, che don Garzia ti comprasse, dovevi tenere la mercanzia in miglior credito. (*parte.*

SCENA XIX.

Piazza con un terrazzino.

Rosaura, Beatrice, e Pantalone sul terrazzino.

IL Generale da un lato della Scena. Le truppe marciano in ordinanza. Don Sancio alla testa. Un Alfiere colla bandiera. Don Garzia alla coda. Dopo breve marcia il Maggiore fa fermare le truppe, e le fa presentar l'armi.

SCENA XX.

D. Alonso, e detti.

Alo. Signore. (*al Generale.*

Gen. Don Sancio mi ha parlato di voi. Non volete più servire?

Alo. Vi supplico del mio congedo.

Gen. Dovreste chieder l'avanzamento, non il congedo.

Alo. Altri vi sono più di me meritevoli.

Gen. Pensateci.

Alo. Vi ho pensato, signore.

Gen. Ebbene?

Alo.

Alo. Vi supplico per la mia libertà.
Gen. Amor vi seduce.
Alo. È troppo amabile un tal seduttore.
Gen. Vi pentirete.
Alo. Pazienza.
Gen. Voſtro zio piange la voſtra perdita.
Alo. Piangerei più di lui, s' io perdeſſi il mio cuore.
Gen. Siete giovine.
Alo. E' vero.
Gen. Non avete imparato a pensare.
Alo. Imparerò col tempo.
Gen. Sarà tardi.
Alo. Pazienza.
Gen. Avete fiſſato?
Alo. Sì, ſignore.
Gen. Bene, ſiete in libertà.
Alo. Deh permettetemi.
Gen. Eh! (*dà il comando per la marcia. Le truppe, ed* (*il Generale partono.*

SCENA XXI.

Roſaura, e Pantalone ſceſi dal terrazzino, e don Alonſo.

Roſ. ECcomi, eccomi.
Pan. Dove diavolo vaſtu? In mezzo la piazza?
Roſ. Perdonate in me il trasporto dell' allegrezza (*a Pantalone*). Caro don Alonso, sarete mio?
Alo. Sì, son voſtro. Eccovi la mano.
Pan. Eh! seu matti? Andemo in casa.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Beatrice, e detti.

Bea. Don Garzia è partito?

Alo. Sì, è partito.

Rof. E don Alonso non parte, non va in Ispagna.

Bea. Ah perfido don Garzia! ah misera abbandonata! impareranno da me le donne ad essere caute, a fidarsi meno. Voi l' avete indovinata, voi avete trovato un terno al lotto. (*a Rosaura.*

Alo. Sì, adorata Rosaura, finalmente voi siete mia, io son vostro. V' amai teneramente: ma per l' amore non ho mai trascurato l'esecuzione de' miei doveri. Tale esser deve l' Amante Militare, il quale sopra ogni altra cosa di questa terra amar deve la gloria, la fama, la riputazione dell' armi, il decoro di se medesimo, quello della sua nazione, e far risplendere anche fra le passioni più tenere, la robustezza dell' animo, il valore, la rassegnazione, e l' onore.

Fine della Commedia.